

**CLUB ALPINO ITALIANO**

**RIVISTA  
MENSILE**



**Volume LXXIII \* TORINO 1954 \* Fascicolo 7-8**



*Vol. E. Campari*



# CAMPARI

## CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO





**CLUB ALPINO ITALIANO**

# **RIVISTA MENSILE**

**VOL. LXXIII**

**LUGLIO 1954 AGOSTO**

**N. 7-8**

**REDATTORE:** Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis, 3  
**COMITATO DI REDAZIONE:** Avv. Cesare Negri (Presidente). Dott. Emanuele Andreis,  
Sig. Ernesto Lavini, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1  
**MEMBRI CORRISPONDENTI:** Dott. Guido Pagani, Piacenza  
**COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI:** Milano - Via Ugo Foscolo, 3

## **SOMMARIO**

*	Il vessillo del Club Alpino Italiano sul K 2	pag. 205
Luigi Ghedina	Come salimmo la parete SO della cima Scotoni	» 207
George Kogan	Sulla parete E della Nordend	» 213
Francesco Cavazzani	Primati italiani sul Monte Rosa	» 222
Samivel	L'alpinismo e il suo enigma	» 227
Armando Biancardi	Sulla nord dell'Armusso al Marguareis	» 232
Silvio Saglio	Il Rifugio Elisabetta alla Lex Blanche	» 235
Carlo Capello	Due laghi rossi al M. Fortin	» 239

## **TAVOLE FUORI TESTO**

*Cima Scotoni parete SO - Il M. Rosa da Macugnaga* (disegno di De Saussure) - *Il M. Rosa da Macugnaga* (disegno di von Welden) - *I componenti della spedizione italiana al K 2.*

## **NOTIZIARIO**

Comunicati della Sede Centrale: Verbale dell'Assemblea dei Delegati in Roma (pag. 194) - Notizie in breve (pag. 231) - Rifugi e opere alpine (pag. 238) - Inchiesta sulla erosione del suolo nelle Alpi Italiane (pag. 239) - Spedizioni extraeuropee (pag. 240) - In memoria (pag. 241) - Nuove ascensioni (pag. 244) - Il 76° Congresso del CAI - Programma (pag. 247) - Bibliografia (pag. 248).

**Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100**  
**Cambiamenti di indirizzo** (da notificare sempre tramite la propria Sezione) **L. 50**

Sped. in abbon. postale gruppo IV



## **COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE**

### **VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI ROMA 2-5-1954**

Alle ore 12,30 il Presidente Generale dichiara aperta la seduta e dopo un vivo ringraziamento alla Sezione di Roma per l'affettuosa accoglienza riservata ai Delegati invita l'Assemblea a nominare il Presidente della seduta.

1) Viene nominato all'unanimità il conte Alessandro Datti Presidente della Sezione di Roma.

DATTI ringrazia per l'onore riservatogli ma prega di sostituirlo nella carica di Presidente dell'Assemblea con l'avv. Mezzatesta che è anche componente del Consiglio Centrale. Conferma che la sua Sezione si è sentita onorata di poter ospitare l'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano ed augura buon lavoro.

La proposta di Datti è accolta favorevolmente e viene confermato a Presidente dell'Assemblea l'avv. Guido Mezzatesta.

MEZZATESTA ringrazia per la fiducia accordatagli e porge il suo saluto all'Assemblea alla quale chiede, con un'azione disciplinata di dare la sua collaborazione per il rapido svolgimento del lavoro.

Si procede quindi alla nomina degli scrutatori. Risultano eletti: dr. Trombetta di Messina, rag. Cittadini di Milano, geom. Costa di Forlì, rag. Lunelli di Bolzano.

Il rag. Cittadini chiede di essere sostituito dal rag. Cescotti e la richiesta è accolta.

2) Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA mette in votazione il verbale della seduta precedente del 25 aprile 1953, verbale che viene approvato all'unanimità.

3) Il PRESIDENTE GENERALE legge la relazione morale e finanziaria sull'attività del Club Alpino Italiano dell'anno 1953 (pubblicata sul n. 3-4).

CHABOD desidera fare una breve postilla alla relazione del Presidente Generale. Ricorda che il Consiglio Centrale a Novara ha approvato un ordine del giorno con il quale è stato deliberato di impegnare il C.A.I. anche moralmente nella spedizione al K.2. Contemporaneamente a questo primo ordine del giorno ne è stato votato un secondo che sottopone all'approvazione dell'assemblea (legge l'ordine del giorno - vedi R.M. 5-6, pag. 132). Aggiunge che la situazione economica del C.A.I. non ha consentito prima del 1952 di pensare seriamente alla possibilità di una spedizione extra europea perché mancavano i mezzi. Nel 1952, al Congresso di Trento veniva concretamente impostata l'organizzazione di una spedizione all'Himalaya, senza parlare del K.2 e il Consiglio Centrale nominò successivamente una Commissione composta da 3 sottocommissioni: una di tecnici, una finanziaria e una di esperti. Questa Commissione, presieduta dal collega Chersi, ha iniziato i suoi lavori che erano lavori di studio e di impostazione del problema. Allora si diceva che non era opportuno affrontare una vetta come il K.2. Questa Commissione aveva l'inconveniente di essere composta da membri residenti a Trieste, a Milano e in altre città e che quindi non potevano riunirsi. Tuttavia nell'aprile 1953 a Parma la Commissione decise, in linea di massima, di nominare Desio a capo della spedizione perché Desio aveva già fatto un viaggio esplorativo e conosceva la regione ed inoltre era l'unica persona che poteva assicurare con il suo prestigio anche uno scopo scientifico alla spedizione. Si decise così una spedizione comandata da Desio e si cominciò a parlare del K.2 al quale però molti erano contrari. E' venuta poi la conquista dell'Everest: 29 maggio 1953. Nel frattempo Desio poté recarsi nel Karacorum, anche

## **PUBBLICAZIONI DISPONIBILI**

*Sono in vendita  
ai Soci presso la Sede Centrale  
e le Sezioni, le seguenti Guide:*

### *Collana «MONTI D'ITALIA»*

S. SAGLIO  
**PREALPI COMASCHE  
VARESINE - BERGAMASCHE**  
pp. 379 e 2 cartine . . . . L. 800

S. SAGLIO  
**VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE**  
pp. 795 e 10 cartine a colori L. 1500

E. CASTIGLIONI  
**DOLOMITI DI BRENTA**  
pp. 498 e 7 cartine a colori L. 1500

A. TANESINI  
**SASSOLUNGO, CATINACCIO,  
LATEMAR**  
pp. 503 e 9 cartine . . . . L. 1200

SILVIO SAGLIO - GUALTIERO LAENG  
**ADAMELLO**  
L. 2500

ETTORE CASTIGLIONI  
**ALPI CARNICHE**  
L. 2200

### *Collana «DARIFUGIO A RIFUGIO»*

S. SAGLIO  
**ALPI GRAIE**  
pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori  
L. 2000

S. SAGLIO  
**ALPI PENNINE**  
pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori  
L. 1500

S. SAGLIO  
**ALPI RETICHE OCCIDENTALI**  
pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta  
L. 1600

S. SAGLIO  
**DOLOMITI OCCIDENTALI**  
pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori  
L. 1000

### *ALTRE PUBBLICAZIONI*

**ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO**  
pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine,  
rilegato in tela . . . . . L. 2500

F. BOFFA  
**VADEMECUM DELL'ALPINISTA**  
pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e di-  
segni . . . . . L. 500

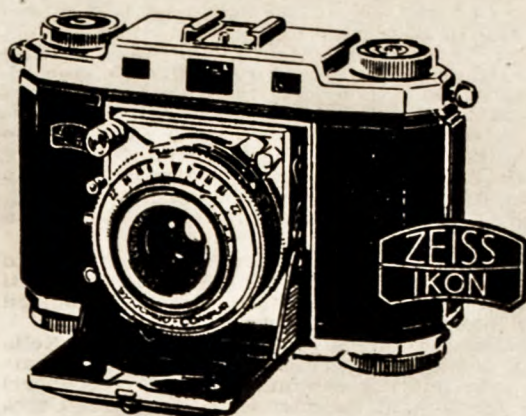


# CONTINA II

24x36 mm.

L'apparecchio di piccolo formato di pratico uso; leggero e maneggevole, adatto per ogni esigenza e di modico prezzo

Mirino a cannocchiale, telemetro incorporato completa sincronizzazione



■  
Con obiettivo NOVAR 3,5 - otturatore Prontor SV  
Con obiettivo TESSAR 2,8 - otturatore Sincro-Compur

**ZEISS IKON A. G. STUTTGART**

RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 152 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

**OPTAR**

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14 - Tel. 803-422 e 877-427



## TENSI SOC. PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11  
Tel. 50.425 - 598.151 - 598.706

### PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- «SUPERALFA» Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

### IN CARICATORI, ROTOLI E SPEZZONI

- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine



con il contributo del C.A.I. per una ricognizione. Dopo il suo ritorno aveva praticamente il permesso in tasca per la spedizione al K.2. Si era alla fine di ottobre e di fronte a questa alternativa: l'Everest era stato conquistato e Desio aveva il permesso per il K.2. Alla riunione di Consiglio del 7 novembre a Milano la vecchia Commissione rassegnò le dimissioni per facilitare la costituzione di una nuova Commissione imperniata a Milano. Questa Commissione si è trovata di fronte alla necessità di provvedere in tempo ristretto all'approvvigionamento dei materiali, alla scelta degli uomini e alla ricerca dei quattrini.

**Materiale** - si è potuto provvedere con l'aiuto e la collaborazione dei membri delle precedenti spedizioni e sono stati tutti larghi di consigli e non hanno tenuto segreto il loro risultato.

**Uomini** - problema terribile da risolvere. Nella scelta ci si è preoccupati di guardare soprattutto alle imprese compiute senza preoccuparsi se si trattava di Accademici o di guide. Unica preoccupazione quella di avere i migliori. La scelta è caduta su 22 uomini tutti veramente in gamba e che si sono poi ridotti a 11 dopo le visite mediche di controllo le quali, pur con tutte le riserve possibili, hanno consentito di fare una selezione veramente curata in modo di avere la certezza che gli uomini scelti sono veramente i migliori fisicamente. Durante questa selezione sono stati eliminati 2 uomini, una guida e un Accademico, sui quali si puntava in modo particolare ma pur trattandosi di elementi formidabili si è dovuto riconoscere che all'esame fisiologico i loro motori erano un po' logori. In questo campo si è lavorato senza preconcetti e con la massima serenità e si può affermare che i componenti della spedizione sono veramente quanto di meglio si potesse mettere insieme e se il tempo lo consentirà l'esito della spedizione non dovrebbe riservare sorprese.

**Quattrini** - si è partiti completamente da zero perché il bilancio del C.A.I. è quello che è. Il risultato raggiunto finora è che si è raggiunta la somma di 75 milioni di cui 20 dati dal CONI. Il CONI li ha dati a condizione che il Club Alpino si assuma la responsabilità dell'organizzazione. Gli altri 55 milioni sono il frutto del lavoro fatto, e dimostrano con quanto interesse tutto il Paese segua questa spedizione. Si è perfino arrivati ad un certo punto con un eccessivo ottimismo a prevedere che ci sarebbero anche degli avanzi e si è deciso, se dovessero avanzare dei quattrini di istituire un fondo per le spedizioni extra-europee. Questo perché se la spedizione in corso non dovesse riuscire bisognerà ritornare al K.2 in quanto ritiene che l'Himalaya rappresenti la continuazione dell'alpinismo dato che sulle Alpi le grandi ascensioni sono ormai state fatte e non si può più parlare di fare ancora grandi esplorazioni. Pensa che se sul volume del centenario del Club Alpino si potrà mettere il K.2 come conquista italiana si potrà dire ai giovani: Preparatevi qui, imparate qui il mestiere poi potrete partecipare anche voi a queste spedizioni. Anche nel caso auspicabile di una felice riuscita dell'impresa bisogna istituire questo fondo perché i giovani sappiano che c'è ancora qualche cosa da fare sulle montagne extra-europee e con questo si assolverà quanto è scritto nell'articolo 1 dello Statuto e cioè che il Club Alpino Italiano promuove l'alpinismo in ogni sua manifestazione e ha lo scopo di far conoscere e studiare le montagne italiane e quelle di tutto il mondo. Chiude pertanto proponendo la costituzione di tale fondo.

LOMBARDI legge all'Assemblea il saluto mandato dal prof. Desio in data 30 aprile: «Giunto a Scardu. Bagagli proseguono oltre Indo. Spedizione invia saluto Assemblea».

Ciò vuol dire che il bagaglio ha già transitato l'Indo e si avvicina al campo base. Comunica inoltre che il Vice Presidente Costa che è andato in India per aiutare il prof. Desio nei complessi lavori di organizzazione ha telegrafato: «Assicuro Assemblea Delegati entusiasmo et organizzazione ottima». Questi telegrammi, degli amici che sono laggiù vogliono dare a tutti la tranquillità che tutto quanto era umanamente

possibile fare per la riuscita della spedizione è stato fatto e non ci sono lacune da rimproverarsi. In quattro mesi e mezzo è stata preparata dal nulla la spedizione. Al 15 dicembre la spedizione non aveva ancora 25 lire in tasca per applicare un francobollo su una lettera e da quell'epoca la commissione aveva già preso impegni per 10 milioni. Si è partiti con il convincimento che i soldi si sarebbero trovati e sono stati spesi prima di averli. Il collega Chabod ha detto che sono stati raccolti 70 milioni e ci si avvicina ai 75; non ci sono ancora ma ci si arriverà senz'altro. Togliendo i 20 milioni del CONI sono stati raccolti 55 milioni e questo nonostante che molti abbiano detto di no e sopra tutto abbiano detto di no coloro che hanno maggiori possibilità finanziarie. Il Club Alpino Italiano ha risposto molto soddisfacentemente e di questi 55 milioni che sono stati questuati, 4 milioni sono stati raccolti dalle sue sezioni. Vi sono ancora sezioni che non hanno dato ma certamente daranno perché è un titolo di onore quello di sottoscrivere per questa impresa. Finora le sezioni che non hanno ancora dato sono 102; fra quelle che hanno già contribuito molte hanno fatto un lavoro soddisfacente. Una sezione ha raccolto 55 mila lire in quote da 100 lire; 12 o 13 sezioni hanno raccolto oltre 1 milione. Ma quello che rivela la vitalità del Club è la partecipazione modesta dei Gruppi. Non vale la scusa di dire che non ci sono soldi: una sottoscrizione anonima è stata di L. 135. Ciò vuol dire che la forza che ha determinato l'anonimo a mettere le mani in tasca rappresenta il suo massimo sforzo finanziario. Tutte le sezioni debbono perciò sentire la necessità di sottoscrivere. La spedizione al K.2 era ed è una spedizione che devono fare gli italiani perché è una vittoria italiana il risultato conseguito dal Duca degli Abruzzi nel 1909. Spettava agli italiani prendere il K.2 perché questo diritto lo riconoscono gli stranieri compreso il Ministro del Pakistan che ha detto che «come l'Everest spettava agli inglesi il Nanga Parbat ai tedeschi, il K.2 spetta agli italiani» ed è questa tradizione che toccava agli italiani di continuare. Il prof. Desio ha dimostrato di essere un organizzatore formidabile; prendendo l'esperienza di quanto avevano raggiunto gli altri in 4 mesi è arrivato ad organizzare tutto, badando a tutto e curando anche i più minimi particolari. Si dichiara convinto che si arriverà alla cima del K.2 e se questo non dovesse avvenire sarà da imputare solo all'imponderabile perché in fatto di organizzazione sono stati fatti miracoli; si sono perfezionate le maschere, le calzature, il materiale di attendamento, ecc., e tutto ciò con un lavoro immenso. In 4 mesi non si poteva fare di più. La forza vera del Sodalizio nasce da questo perché anche se non fossero venuti i soldi dal Consiglio delle Ricerche si erano trovate le persone che, purché la spedizione si facesse garantivano in proprio il finanziamento. Il Club Alpino ha trovato in sé i mezzi per fare la spedizione e questa forza è venuta anche dal consenso delle masse. Unica cosa che resta da far sentire l'affetto del Club Alpino ai ragazzi che marciano verso il K.2.

PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA propone che agli amici della spedizione venga inviato il seguente telegramma:

«Italian expedition - Rawalpindi (Pakistan): Assemblea Delegati ringrazia saluti segue ammirata simpatia azione membri spedizione K.2 et formula voti successo inviando auguri vivissimi».

L'assemblea si associa unanime.

PRESIDENTE ASSEMBLEA chiede di proseguire la discussione sulla relazione del Presidente Generale e sull'ordine del giorno approvato dal Consiglio di Novara cui ha accennato Chabod.

GHEZZI (Bergamo) propone di approvare l'ordine del giorno per acclamazione, intendendosi con questo approvata anche la parte della relazione del Presidente Generale che riguarda la spedizione al K.2.

La proposta è approvata per acclamazione.

VALDO (Vicenza) ricorda quanto da lui detto all'Assemblea dello scorso anno e che ha valore anche quest'anno e cioè che non è opportuno





*Facis*

*questa etichetta*

*nell'interno*

*del vostro abito*

**FACIS**

CONFEZIONI PER UOMO E RAGAZZO

NEI MIGLIORI NEGOZI D'ABBIGLIAMENTO



radunare l'assemblea subito dopo colazione. Certamente il signor Presidente avrà osservato che l'uditorio non poteva prestare un'attenzione continua alla relazione anche se essa è stata dettagliata e precisa e il plauso finale si debba intendere come concreta approvazione. Rinnova perciò il suggerimento che per un altro anno la relazione venga distribuita prima di fare in assemblea un riassunto orale che consenta le successive discussioni.

**PRESIDENTE GENERALE** risponde che se anche avesse voluto farlo ciò non era possibile anche nella settimana precedente l'assemblea ha ricevuto notizie da diverse sezioni dalle quali ha desunto i dati per la sua relazione. Ritiene perciò che la cosa non sarà possibile ed è comunque contrario alla proposta avanzata dal Delegato di Vicenza per principio.

**SOARDI (Uget)** contrariamente al parere espresso da Valdo, afferma di avere seguito con grande interesse le parole così bene espresse dal Presidente Generale che lo hanno riportato ai tempi d'oro di Guido Rey. Osserva poi che per quanto riguarda le guide e portatori l'assicurazione della Sede Centrale riguarda solo i casi di morte e invalidità permanente mentre non contempla quelle di invalidità temporanea nella polizza attuale.

**PRESIDENTE GENERALE** risponde che questo caso non può essere incluso nella polizza perché l'onere derivante è molto gravoso. Assicura comunque che il Consiglio studierà la possibilità di far includere le guide nelle previdenze della Cassa Malattia, sempreché la cosa sia possibile.

**BRUNELLI (Brescia)** propone che nei rifugi del Club Alpino venga affisso un cartello di questo tenore: «Gli alpinisti sono invitati a voler far conoscere ai gestori e custodi dei rifugi le mete delle loro ascensioni ed escursioni onde rendere possibile e facilitare l'opera di soccorso in caso di disgrazia».

Propone che il cartello venga preparato a cura della Sede Centrale e da questa distribuito alle Sezioni proprietarie di rifugi.

**ARATA (Forte dei Marmi)** osserva che per statuto i presidenti non possono essere sostituiti in Assemblea che dai rispettivi Vice presidenti o da un componente del Consiglio Sezionale cosa questa che non sempre consente alle piccole sezioni di mandare i loro rappresentanti all'Assemblea. Propone che i presidenti delle piccole sezioni possano essere rappresentati dai presidenti di sezioni limitrofe.

**PRESIDENTE ASSEMBLEA** osserva che la proposta fatta implica una revisione dello statuto e l'argomento non può quindi essere discusso in quanto non all'ordine del giorno.

**ARATA (Forte dei Marmi)** ribadisce il concetto di dare la facoltà ai presidenti di sezioni di farsi rappresentare da un'altro presidente di sezione vicina.

**PRESIDENTE ASSEMBLEA** prende atto della proposta e assicura che la cosa sarà tenuta presente in sede di revisione di statuto.

**BOZZOLI (Segretario Generale del CAI)** precisa che la modifica nel senso desiderato dal prof. Arata è già stata prospettata a suo tempo alla Commissione incaricata per la revisione dello statuto e questa ha risposto negativamente confermando il principio che un presidente di sezione può essere sostituito in Assemblea da un vicepresidente o da un consigliere della propria sezione.

**ARATA (Forte dei Marmi)** conclude la sua richiesta pregando per l'avvenire di scegliere un'ora più opportuna per i lavori dell'Assemblea perché cominciando a mezzogiorno si fa tardi con le discussioni e molti delegati si assentano prima del termine dei lavori per poter prendere i treni della sera.

**BOSSETTI (Modena)** comunica che la sezione modenese a mezzo del suo Centro Erboristico Sperimentale (C.E.A.S.) ha organizzato per i giorni 12-13-14 giugno p.v. il IV Congresso Nazionale di erboristeria al quale partecipano anche studiosi stranieri. E' assicurato infatti l'intervento di francesi, svizzeri e germanici. L'alto Patronato del Congresso è costituito dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste che ha per-

**energo**  
RIDONA  
**ENERGIA**

**energo**  
OSMAZOMICO

**CIOCCOLATO**

**BUONO SCONTO**  
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

**CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO**



per la cura  
della mia pelle

studio angeretti



io uso **NIVEA**

perchè...  
mi permette  
un'abbronzatura  
bella e  
uniforme,  
evitandomi  
le scottature.



Il sottocipria  
della Signora:

**CREMA NIVEA invisibile**

messo una comunicazione personale dell'Alto Commissario alla Sanità, del Sottosegretario al Commercio Estero ed è attesa l'adesione del Ministro del Turismo. La Federazione Internazionale di erboristeria ha concesso che la manifestazione si svolga sotto la sua egida. Verranno pubblicati gli atti del Congresso e 2 distinti cataloghi di due mostre che verranno allestite a Modena. Una presso la Biblioteca Estense di libri antichi fra cui manoscritti miniati di erboristeria; l'altra presso l'archivio di stato di Modena di documenti riguardanti l'erboristeria negli stati ex estensi. Con l'occasione verrà inaugurata la sede attrezzata del Centro presso l'apezzamento di Paulo nel Frignano. Il finanziamento del Congresso è stato assicurato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dall'E.P.T. di Modena, dalla Provincia, dal Comune, dalle Camere di Commercio di Modena, e da altri Enti locali.

CEI (Livorno) fa una raccomandazione, Poiché nelle sezioni grandi e piccole stanno sorgendo Gruppi ESCAI le sezioni hanno bisogno della collaborazione del Presidente Generale in questo campo per far conoscere l'attività dei Gruppi ESCAI al Ministero della Pubblica Istruzione perché dia disposizioni ai provveditori agli studi di agevolare e collaborare a questa attività.

BOZZOLI (Segretario Generale del CAI) risponde che la questione è già stata esaminata e della cosa si sta proprio interessando il Consigliere Centrale prof. Credaro con buoni risultati.

CREDARO (Sondrio) informa che su questo argomento che riguarda i giovani si è arrivati



Col tempo buono o cattivo, per  
la gola e per la voce, sempre  
le vere e buone Pastiglie

**GOLIA**

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE



a risultati soddisfacenti. Si è deciso di lasciare ai diversi centri di orientarsi secondo le necessità locali aggiungendo che questa istituzione ha destato la curiosità di molti giovani. Tocca ora al CAI sfruttare l'attenzione di questi giovani con proiezioni di cortometraggi e con proiezioni tanto più che il Ministero della Pubblica Istruzione ha recentemente assicurato che sarà segnalata l'attività del CAI per avviare i giovani alla montagna. Per quanto riguarda le guide e i portatori è lieto di annunciare che è in corso di promulgazione una legge che prevede che le guide che non potevano prima usufruire di assistenza, sono ora finalmente ammesse a godere di questa assistenza sociale e questo con grande beneficio per le guide. Infine ravvisa la necessità che vengano istituiti dei fondi locali di assistenza presso le sezioni che hanno Gruppi di guide in modo da alleggerire gli impegni della Sede Centrale in questo campo.

TAMBOSI (Trento) sulla propaganda fra i giovanissimi segnala una iniziativa della Sezione di Trento; quella della costituzione di corsi per gli alunni della V elementare, corsi di geografia alpinistica locale con proiezioni per il rispetto dei rifugi, dei sentieri, della flora ecc. Questi corsi sono molto frequentati e servono moltissimo per infondere nei giovanissimi l'amore per il Club Alpino Italiano.

GHEZZI (Bergamo) in tema di soccorso alpino segnala che a Bergamo, seguendo le istruzioni contenute nella pubblicazione della SAT di Trento si sono raccolte 240.000 lire per acquisto di materiali e per la costituzione delle squadre di soccorso. Comunica inoltre che a Bergamo c'è un gruppo di ex paracadutisti, soci del CAI, che ha organizzato una squadra di soccorso destinata ad essere paracadutata sul posto di intervento. Si spera con questo di migliorare in modo notevole l'opera dei soccorsi alpini. Per tutte queste iniziative la Sezione di Bergamo non chiede contributi ma domanda alla Sede Centrale l'appoggio morale per favorire la messa a disposizione di apparecchi aerei civili per il lancio dei paracadutisti. Circa i danni di guerra segnala che il giornale « Il Sole » di 3 giorni fa

pubblicava che i Cottonifici Meridionali sono stati ammessi alla liquidazione dei danni di guerra con semplice disposizione del Consiglio dei Ministri. Raccomanda perciò di studiare la cosa e vedere se non sia possibile di ottenere anche per le sezioni del Club Alpino un provvedimento del genere. Osserva inoltre che gli interventi della Sede Centrale presso le Autorità romane al fine di ottenere contributi non danno i risultati sperati in quanto è noto che chi ha le disponibilità finanziarie sono soprattutto gli Enti provinciali del Turismo i quali ricevono i fondi direttamente dalle Amministrazioni Provinciali. Pensa che le sezioni dovrebbero insistere maggiormente presso gli E.P.T. dichiarandosi sicuro che tali domande potrebbero trovare maggiori possibilità di esito favorevole. I contributi dati dal Commissariato del Turismo sono inadeguati, mentre riconosce che il Ministero della Guerra con le scarse disponibilità a sua disposizione ha dato già molto. Raccomanda infine di valorizzare adeguatamente quanto il CAI sta facendo per la cinematografia in modo da avere adeguati aiuti dal Commissariato per lo spettacolo facendo rilevare che il CAI fa del cinema educativo e che per questo ha bisogno di quei fondi che attualmente vengono destinati a chi realizza pessimi cortometraggi.

PRESIDENTE ASSEMBLEA risponde a Ghezzi che per i danni di guerra tutti sentono questo stato di disagio che non è facile superare e che non è possibile eliminare così di colpo. Prende atto comunque del suggerimento fornito dal delegato di Bergamo.

GHEZZI (Bergamo) conferma che bisognerebbe invertire il metodo finora seguito e cioè partire dal basso e non dall'alto.

STENICO (Trento) è d'accordo con Ghezzi per quanto riguarda l'impiego dei paracadutisti questo sistema costituisce un mezzo di soccorso più sollecito in quanto coi recenti progressi si possono effettuare lanci in breve spazio di terreno e con sicurezza. Questo modo di salvataggio è più che evidente e abbrevia l'intervento dei primi soccorsi. Raccomanda alle Se-



**OVOMALTINA SPORT** neutralizza la stanchezza

Ritornano in un attimo le forze depresse dal lungo cammino con la deliziosa

**Ovomaltina - Sport**

L'Ovomaltina - Sport è presentata sotto forma di bastoncini, che si possono consumare allo stato secco o sciogliere in pochi secondi in semplice acqua.



zioni di rispondere al referendum indetto dalla Commissione Soccorsi in Montagna e che ha lo scopo di costituire una specie di catasto di quanto c'è già di materiale per tali soccorsi. Questo sarà molto utile per cercare di organizzare e migliorare le attrezzature dei vari centri secondo le necessità dato che in genere si tratta di materiale molto costoso.

ARDENTI MORINI (Parma) richiama l'attenzione della Sede Centrale su un problema che interessa tutte le sezioni. Si tratta precisamente del problema dei privilegi riconosciuti in passato al CAI e che ora vengono negati con la giustificazione che tali privilegi erano riconosciuti al P.N.F. e alle Società dipendenti con decreto del 17-7-1931 ormai decaduto. Il CAI ha goduto finora di facilitazioni per i suoi rifugi, per gli atti pubblici da lui stipulati ecc. ma ora questi privilegi, uno alla volta, vengono negati al Club Alpino. La legge del '31 è ormai sconosciuta a Roma e tutte le questioni che sorgono finiscono per arrivare alla Segreteria della Sede Centrale che si vede così continuamente interessata a risolvere problemi per i quali mancano precisi elementi di giudizio. Bisogna perciò che la situazione giuridica del Club Alpino venga definita una volta per sempre perché non è possibile continuare in questa situazione. Il problema tocca soprattutto il lato finanziario (vedi il caso dei rifugi della sezione di Trieste) e chiede pertanto all'Assemblea di dire che cosa è il CAI. La Sede Centrale dovrebbe inviare alle sezioni un referendum perché queste possano prospettare ai soci la questione e sentire dai soci come desiderano risolverla.

CHABOD (Torino) nota che è giunto il momento che la Commissione legale affronti il problema che sta ormai giungendo a maturazione e poiché il Presidente della Commissione Legale è proprio il collega Morini lo sollecita a mettersi al lavoro e a presentare poi al Consiglio Centrale le sue conclusioni.

ARDENTI MORINI (Parma) risponde che prima di passare allo studio la questione è necessario dare veste giuridica a un corpo. Dica l'Assemblea quale veste vuole e poi la Commissione lo farà.

CHABOD (Torino) insiste sulla necessità di preparare un memoriale che possa essere sottoposto a tutte le sezioni.

BOZZOLI (Segretario Generale) fa rilevare che la questione sollevata dal collega Ardenti Morini è di importanza vitale; conferma che alla Segreteria pervengono continuamente lettere da sezioni che si vedono negati i privilegi fin qui goduti e ravvisa perciò l'opportunità che questo urgentissimo problema venga affrontato e risolto nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE ASSEMBLEA a chiarimento e perché il problema abbia concreta aderenza ravvisa la necessità di stabilire quale veste giuridica deve essere data al Club Alpino. Ricorda che nelle varie assemblee dell'immediato dopo guerra si sono manifestate due tendenze: una di assoluta autonomia e un'altra che vedeva il CAI agganziato al Ministero più aderente alle sue necessità. Bisogna perciò stabilire se il CAI deve essere un Ente libero da ogni vincolo oppure un Ente che deve essere agganziato al Ministero X o Z.

MASINI (Firenze) richiamando quanto dichiarato dal delegato di Bergamo fa presente che si associa completamente alla linea di azione tenuta dalla Sede Centrale, linea signorile di sana impostazione ottocentesca. Si domanda però se questo senso ottocentesco della vita che ha animato gli attuali dirigenti del CAI sarà ancora sentito dalle generazioni future. Rileva che la Sede Centrale ha avuto una titubanza a chiedere aiuti a Roma sotto l'impressione di tendere la mano. E' stato detto che il CAI deve fare da sé ma bisogna stabilire subito se è il CAI che chiede al turismo o è il turismo che chiede al CAI. Bisogna risolvere il problema di che cosa è o non è il CAI perché se esso ha i titoli per poter chiedere qualche cosa bisogna che questi titoli siano riconosciuti e apprezzati. Il bilancio che l'assemblea è chiamata ad appro-

vare è un bilancio che fa onore al CAI, ma è un bilancio stremato che se dimostra la grande forza morale che ha animato la Sede Centrale e il Presidente Generale non è adeguato però alla realtà, perché un bilancio di 32 milioni è veramente poca cosa. Il contributo di 850.000 lire del Commissariato del Turismo è un'elemosina. Bisogna chiedere sapendo di chiedere quello che il CAI ha il diritto di ottenere.

ZANONI (Varese) presenta una mozione d'ordine osservando che sono le 16,20 e si è ancora al punto 3 dell'ordine del giorno. Occorre accelerare o spostare gli argomenti perché ci sono le votazioni da fare.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione la relazione del Presidente Generale che viene approvata all'unanimità.

4) ZANONI (Varese) legge la relazione dei revisori dei conti relativa al bilancio consuntivo 1953.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione il bilancio consuntivo 1953 e la relazione dei Revisori dei Conti.

E' approvato all'unanimità.

5) PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione il bilancio preventivo 1954 che viene approvato a grande maggioranza. 2 voti contrari.

6) BERTOGLIO (Torino) legge la relazione per la proposta di nomina a Soci Onorari del Club Alpino Italiano dei fratelli Gugliermina (già pubblicata sul n. 5-6 della RM).

PRESIDENTE ASSEMBLEA rilevato che le parole del collega Bertoglio illustranti la figura dei fratelli Gugliermina non hanno bisogno di ulteriori commenti propone che l'Assemblea nomini per acclamazione i fratelli Gugliermina Soci Onorari del Club Alpino Italiano.

La proposta è approvata per acclamazione.

BERNARDI (Cremona) suggerisce che, dato il responso dei presenti per dare un carattere festoso a questa nomina, d'ora in avanti i Soci Onorari vengano festeggiati in un Congresso affinché sentano più da vicino l'affetto di tutto il Club Alpino Italiano.

PRESIDENTE GENERALE risponde che appunto in occasione del Congresso di Domodossola sarà consegnato ai fratelli Gugliermina il diploma di Socio Onorario del Club Alpino Italiano.

PRESIDENTE ASSEMBLEA dichiara Soci Onorari del Club Alpino i fratelli Gugliermina e l'Assemblea manifesta il suo compiacimento con un caloroso applauso.

7) Il Presidente Generale comunica che in occasione della seduta di Novara il Consiglio, preoccupato della possibilità che ritardasse o non arrivasse il contributo del Governo per la spedizione al K.2 aveva deliberato di chiedere all'Assemblea dei Delegati di aumentare le quote per il 1955 per avere disponibilità di denaro per far fronte alle esigenze della spedizione. Nella riunione di ieri sera il Consiglio preso atto, che il contributo del Governo sembra ormai definitivamente acquisito e preoccupato dalle voci giunte dalle diverse riunioni inter-regionali, che in linea di massima si sono dichiarate contrarie ad aumenti di quota, riconosciuto che in linea di massima queste voci erano giustificate dal fatto che la proposta del Consiglio non era suffragata dal piano di lavori da eseguire, piano che avrebbe giustificato l'aumento di quota, ha deciso, se l'Assemblea è d'accordo di rimandare la proposta all'anno prossimo e se essa sarà necessaria verrà presentata con un piano di lavori che giustifichi l'aumento stesso.

GHEZZI (Bergamo) prende atto della decisione del Consiglio Centrale ma rileva che accantonare il problema non significa abbandonarlo. Propone che la decisione venga presa dopo sentita una Commissione che possa decidere se aumentare o mantenere immutata la quota.

NANNI (Aquila) a nome delle piccole sezioni dichiara di ritenere equa la somma di L. 600 rispetto alla contropartita data ai soci. Osserva però che le piccole sezioni non possono versare alla Sede Centrale una quota superiore in quanto essa non è più equa dato che le piccole sezioni si mantengono in vita per forza di volontà. Dichiara per tanto che se verrà formata la



Commissione essa deve tenere presente che l'aumento quota se può essere giustificato per quelle sezioni che traggono maggiori vantaggi, non lo può essere per le piccole sezioni.

SOARDI (Uget) ritiene non opportuno nominare una Commissione quando c'è un Consiglio Centrale che può decidere. Raccomanda perciò di accettare la proposta fatta dal Consiglio senza nominare Commissioni.

PRESIDENTE GENERALE precisa che per la Sede Centrale non vi sono piccole o grandi sezioni ma sono tutte uguali, hanno tutte gli stessi doveri e gli stessi diritti. I soci delle piccole sezioni, nei riguardi dei rifugi hanno gli stessi diritti di quelle delle grandi sezioni. Personalmente dichiara che a Novara era propenso per un aumento di 50 lire pur osservando che con tale aumento non si sarebbe ancora arrivati alla quota giusta. Ha sempre ritenuto opportuno fare piccoli aumenti graduali per arrivare a quella che sarà la quota definitiva, evitando in tal modo scossoni che possono danneggiare la compagine del CAI. Non ritiene opportuno nominare una Commissione perché in Consiglio ci sono persone molto ferrate. E' del parere che la proposta venga però appoggiata da un piano di lavori che giustifichi l'aumento della quota.

MAZZOCCO (Chioggia) rileva che si tiene poco conto delle parole delle piccole sezioni perché prelevare dalla quota dei soci 600 lire anziché 450 lascia alle sezioni limitate disponibilità cosa invece che non grava su quelle sezioni che hanno una quota di 2 o 3 mila lire. Se lo scopo del Club Alpino è di avere molti aderenti sarebbe giusto tenersi su quote basse perché non bisogna dimenticare che molte piccole sezioni sono lontane dalle montagne e praticamente i soci non possono godere dei vantaggi derivanti dalla frequenza dei rifugi ecc.

PRESIDENTE GENERALE risponde che ad una riunione di sezioni tenutasi a Napoli gli è stato chiesto che cosa dà il CAI per farsi Soci. Ha risposto a chi faceva questa domanda che non è il Club Alpino che deve dare ma sono i soci che devono dare al Club Alpino perché entrano a far parte di un patrimonio sociale costruito in 90 anni di vita ed entrano con gli stessi diritti degli altri soci.

MACCIO' (Jesi) fa rilevare che molte piccole sezioni sono lontane dalle Alpi e per i soci raggiungere il cerchio alpino vuol dire affrontare una spesa superiore alle 6-7 mila lire. Raccomanda di fare un piano di lavori per la costruzione di rifugi anche sugli Appennini e non solo sulle Alpi.

PRESIDENTE ASSEMBLEA prende atto che la proposta contenuta nel numero 8 dell'ordine del giorno viene a decadere e che le considerazioni espresse dai colleghi costituiscono un indirizzo per il Consiglio Centrale.

MAZZOCCO (Chioggia) aggiunge che quando si tratta di dare un contributo alla Sede Centrale tutti i soci concorrono. Durante una gita

al Passo Sella la sezione di Chioggia ha raccolto 23.000 lire fra i partecipanti e la somma arrotondata a 25.000 è stata inviata alla Sede Centrale per la spedizione al K.2; questa è la prova dell'attaccamento dei soci al CAI.

GHEZZI (Bergamo) insiste per la nomina di una Commissione e questa proposta deve essere intesa non come sfiducia nei confronti del Consiglio Centrale ma giustificata dal fatto che il problema è spinoso e importante e la Commissione lo sviscererà.

MARITANO (Ivrea) per conciliare le proposte fatte suggerisce che se il Consiglio riterrà opportuno proporre un aumento di quota potrà nominare una Commissione perché studi il problema a fondo.

ZANONI (Varese) non ritiene necessaria la nomina della Commissione. In Consiglio sono rappresentate tutte le regioni d'Italia e per portare a conoscenza dei Soci quella che sarà la proposta del Consiglio Centrale potranno essere diramate delle circolari e utilizzata la rivista.

VALLI (Pavia) chiede la chiusura della discussione.

PRESIDENTE ASSEMBLEA ritiene accertato che l'Assemblea approva il rinvio di questa proposta. Circa la nomina di una Commissione pensa sia opportuno lasciare alla sensibilità del Consiglio Centrale di prendere una decisione in merito in quanto anche i Consiglieri Centrali sono interessati alla questione.

PRESIDENTE GENERALE aggiunge che come di consuetudine il Consiglio Centrale incaricherà 3 o 4 dei suoi membri di studiare la cosa. Domanda perciò se l'assemblea è d'accordo di dare mandato al Consiglio in questo senso.

La proposta del Presidente di rinviare la discussione relativa all'aumento di quota è accolta all'unanimità dando mandato al Consiglio di nominare una commissione di studio ove ritenga ciò più opportuno.

8) BOZZOLI (Segretario Generale) riferisce sulla questione relativa all'assicurazione incendi rifugi. La Sede Centrale ha stipulato a suo tempo una polizza per tutti i rifugi del Club Alpino Italiano presso una compagnia di assicurazione, la quale ha fatto presente che avere fra i suoi assicurati il Club Alpino è un onere ma anche un onere gravoso. A illustrazione dell'argomento informa che la polizza attuale, che comprende la gran parte dei rifugi del Club Alpino Italiano, assicura un patrimonio di circa 1500 milioni. Dal 1942 al 1953 la compagnia ha incassato premi lordi per 3.276.873 lire e ha liquidato per sinistri 13.042.941 lire oltre a un onere di spese della compagnia per perizie ecc. di 947.434 lire con un totale di 13.990.375 lire. La polizza di Sede Centrale è basata su una tariffa a forfait in quanto si è convenuto di considerare i rifugi a un tasso medio, senza fare distinzioni fra rifugi in muratura, in muratura e legno e in tutto legno. In questi ul-

**Alpinisti !!**

Razionalizzate il Vostro equipaggiamento alimentare con:

## **MENU**

In una scatoletta di cm. 14 x 23 la razione alimentare ed energetica per una giornata sui monti: Bustine di caffè e minestra, Krek, formaggio, carne in scatola, cioccolato, zucchero, caramelle, marmellata, ed alcuni utili oggetti: asciugamani, saponetta, garza.

**Prezzo L. 1100**

Chiedetelo contro assegno a: **MENU** - Casella postale 1559 - Genova



**SCONTO 10%**

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



## "LA CAPANNA"

*TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere*

*TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche*

\*

**MILANO**

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

## WINNER

**CONFEZIONI SPECIALI PER MONTAGNA**

**TENDE PER CAMPEGGIO**

in tessuto HIMALAYA  
Pavimento in nailon.

**GIACCHE IN DUVET**

in tessuto TIBET

**GIACCHE A VENTO**

in tessuto nailon  
IMPERNYL

Confezioni eseguite con tessuti extraleggeri adottati dalle più importanti spedizioni alpinistiche: Annapurna, Nanda Devi, Fitz Roy, Everest, Nun Kun, Terra Adelie, Cordigliera delle Ande, ecc.

**TORINO - Telef. 62.623**

**Via Madama Cristina, 12**



## RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA  
MILANO

**NUOVA SEDE**

VIA SALA 3 (Piazza S. Fedele)

*Vasta Esposizione*

VIA CROCE ROSSA 2

(Cinema CAPITOL)

**ALPINISMO**

**SCI**

**CAMPEGGIO**

*Il meglio per ogni sport*

**CACCIA E PESCA**

Listino a richiesta gratis

**83 ANNI D'ESPERIENZA**



## Grande successo degli indumenti impermeabili in superplastica - colore marrone

Ampia mantellina speciale con apertura per libertà delle braccia e grande piegone posteriore per riparare il sacco - completa di cappuccio e borsetta . . . **L. 2.900**

Sopramaniche staccate . . . . . » **400**

Sopra-pantaloni, divisi . . . . . » **1.500**

Mantellina per ciclo e moto-scooter con traversa per tenerla al manubrio . . . . . » **2.800**

Franco di porto in tutta Italia - spedizione contro vaglia postale - Per invio contro assegno aumento di L. 150 per spese.

**BIANCHI ENRICO - Via Monte di Pietà, 9 - MILANO**

**Per i Soci del Club Alpino Italiano Sconto del 10%**

timi anni alcune sezioni, che hanno costruito rifugi in muratura, hanno trovato più conveniente assicurare tali rifugi presso altre compagnie per il fatto che queste praticavano condizioni di tariffa più favorevoli rispetto al tasso medio della polizza della Sede Centrale. Si è venuta così a creare una situazione irrealistica in quanto mentre nella polizza di Sede Centrale sono compresi tutti i rifugi senza riferimenti al tipo di costruzione, quelli assicurati separatamente dalle sezioni sono proprio quelli che of-

frono minori rischi di sinistro. In questa situazione la compagnia assicuratrice della Sede Centrale ha chiesto una revisione del tasso forfaitario ritenendo per essa troppo gravosa l'attuale polizza. La Sede Centrale ha fatto uno studio di ripartizione dei rifugi, a grandi linee a seconda del tipo di costruzione ed ha potuto stabilire che per quelli in muratura, rappresentanti un importo di 912.175.000 lire il premio unico sarebbe del 0,1053‰, per quelli misti in

(segue a pag. 255)



Difendete il viso



All'aria e al sole proteg-  
gete l'epidermide con  
DIADERMINA SPORT  
ALLA LANOLINA  
l'amica della pelle

*Maria Rossi*

**Diadermina**  
**Sport**



# IL VESSILLO

## DEL CLUB ALPINO ITALIANO SUL K 2

Trasmessa via radio a Skardu dal Campo base, è pervenuta il 3 agosto la notizia che sabato 31 luglio una cordata italiana ha raggiunto la vetta del K 2, dopo che era stato installato l'ultimo campo VIII a quota 8150. Si è così coronata la speranza degli alpinisti italiani che sulla via indicata dal valore dei Precursori, arridesse la vittoria al vessillo azzurro del Club Alpino Italiano, degno coronamento ai novant'anni di vita del nostro Sodalizio.

**Il nostro pensiero in questo istante va riconoscente e memore a quanti hanno sacrificata la Loro vita sulle pendici della seconda vetta del mondo, a qualunque nazione appartengano, perché uguale fu l'ideale.**

La notizia, che faceva seguito ad una ridda di notizie contrastanti e non sempre serene, è stata accolta con entusiasmo in tutti i centri italiani ed esteri. Tra i primi a manifestare il loro compiacimento dobbiamo segnalare il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che così ha telegrafato da St. Vincent:

*« Nell'apprendere la notizia della vittoria sul K 2 sono lieto di esprimere ai valorosi componenti la spedizione italiana le più vive felicitazioni mie e del Paese tutto per il brillante successo raggiunto sotto la sua sagace guida ».*

S. E. Scelba, Presidente dei Ministri, ha dato l'annuncio alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 agosto con queste parole: « Per l'ardimento della spedizione guidata dal prof. Ardito Desio, la bandiera italiana sventola oggi accanto a quella del Pakistan sulla seconda vetta del mondo per altezza. Invio il saluto ed il compiacimento del Governo e — sono sicuro — del Parlamento e della Nazione, agli arditi scalatori indicandoli alla gioventù italiana come esempio di ardimento e di coraggio ».

A sua volta il Presidente del Consiglio ha così telegrafato:

*« Felice nell'apprendere il successo della spedizione scientifico-alpinistica che ha portato la bandiera italiana sulla più alta vetta inviolata esprimo a lei e ai suoi valorosi amici, che con tenacia e ardimento hanno superato immani difficoltà, le vive felicitazioni mie e del Governo nel commosso ricordo del compagno caduto ».*

Hanno telegrafato i loro rallegramenti il Primo Ministro del Pakistan, sir Hunt, capo della spedizione all'Everest, Hillary e Tensing.

Al momento, secondo gli accordi intervenuti in precedenza, non è stato comunicato il nome dei componenti della cor-

data che ha raggiunto la cima. E' certo però che la via seguita dai salitori è quella già preconizzata dal Duca degli Abruzzi, e poi seguita dagli americani, come era stato indicato sul precedente numero di questa Rivista.

Il ritorno della comitiva degli alpinisti è previsto per la seconda metà di settembre, mentre il nucleo degli scienziati con il Professor Desio si fermerà ancora nel mese di settembre per completare gli studi e le ricerche.

\* \* \*

Prima della partenza da Skardu il prof. Desio aveva compiuto un volo di ricognizione intorno al K2, per esaminarne alcuni aspetti attraverso una ripresa cinematografica.

Il 27 aprile il gruppo degli scienziati aveva lasciato l'Italia per via aerea, salvo il prof. Graziosi, direttore dell'Istituto di Paleontologia e Antropologia dell'Università di Firenze, che partiva a metà luglio.

Dopo aver lasciato Skardu il 3 maggio, la lunga colonna di portatori e alpinisti dovette affrontare il cammino lungo le valli che portano al Baltoro. Il tempo non è stato favorevole in questa prima parte del viaggio.

I portatori indigeni, equipaggiati secondo le loro primitive abitudini, hanno dovuto affrontare giornate di pessimo tempo cosicché giunte ad Askole (m. 3100 circa) le avanguardie il 5 maggio, nel proseguire verso Urdukas la colonna fu obbligata a soste forzate in attesa del miglioramento del tempo. Al 10 maggio fu raggiunto dall'avanguardia Urdukas (m. 3952), sotto una fitta nevicata. In vista delle cattive condizioni atmosferiche, e del conseguente assottigliamento delle provviste viveri per portatori, il prof. Desio decise di ridurre il numero dei portatori, cosicché mentre il gruppo alpi-



nistico stazionava ad Urdukas fino al 16 maggio, il prof. Desio raggiungeva il Campo Concordia (m. 4800) il 16 maggio, si spingeva fino alla località scelta per il campo base, ai piedi della Cresta degli Abruzzi. Al 31 maggio tutti i componenti della colonna hanno raggiunto il campo base, mentre le avanguardie si erano portate al campo I con 62 carichi di materiale vario, ed altri si spingevano in ricognizione fino alla quota del campo II (m. 5800) e III (m. 6308).

Il tempo anche in questo periodo si è mantenuto mediocre. Le comunicazioni si sono presentate piuttosto difficili. Interrotto il servizio della stazione radio pakistana di Skardu a causa di una tempesta scatenatasi sulla località, non si è avuto nel frattempo altro mezzo di comunicazione che i portatori discesi a piedi dal campo base, e la trasmissione per via telegrafica dei messaggi, fino al 20 luglio.

Pur perdurando il tempo sfavorevole, il 26 giugno veniva comunicato da Skardu l'installazione, avvenuta a metà giugno, del campo IV (m. 6500), mentre proseguiva il trasporto dei materiali verso il campo V. Tra il campo I e il campo III veniva installata una teleferica a carrucola per i materiali. Gli hunza trattenuti al campo base hanno cooperato al trasporto dei materiali fino al campo II.

Mentre al campo IV Compagnoni, Rey e Puchoz procedevano alle diverse operazioni, Mario Puchoz, guida di Courmayeur, veniva colpito da disturbi respiratori, per cui scendeva al campo II, dove lo raggiungeva il dott. Pagani, salito lassù dal campo I, per prestargli le sue cure. Ma il giorno 20 si manifestava nel Puchoz una forma polmonare violenta, per la quale decedeva il 21 giugno alle ore una. Causa il persistere del cattivo tempo, solo il 27 giugno era possibile trasportarne la salma dal campo II al campo base, e tumularla accanto al cenotafio eretto dagli americani in memoria del loro compagno Gilkey scomparso il 10 agosto 1953 in prossimità del campo VII.

Mario Puchoz era nato a Courmayeur il 15 gennaio 1918. Arruolato tra le truppe alpine, durante la 2ª guerra mondiale aveva dovuto compiere un lungo servizio militare, tra cui la campagna di Russia, riprendendo quindi solo dopo il 1945 la sua vera attività di guida. Discendente da una salda dinastia di valdostani, aveva superato le prove per la scelta del personale della spedizione, classificandosi fra i migliori per le qualità fisiche; al suo attivo contava numerosissime salite al Monte Bianco per molte vie, e alle altre vette

di questo gruppo. La scomparsa ha colpito dolorosamente i partecipanti della spedizione, che hanno proseguito però intrepidi nell'assalto alla montagna.

Il maltempo ha infuriato viepiù dal 5 luglio al 12 luglio, tanto da obbligare gli alpinisti a ripiegare al campo base, lasciando i campi installati con le loro attrezzature e provviste. Al 30 giugno il prof. Desio ha comunicato dal campo base che in tale giorno è stato installato il campo V (m. 7000).

Tra il campo IV e V esiste il cosiddetto camino Bill; anche qui fu piazzata una teleferica portatile, per facilitare il trasporto dei bagagli.

Mai era avvenuto che in tale epoca il cattivo tempo con venti violentissimi infuriasse così duramente. Dal 4 al 25 giugno ha nevicato nella zona del Baltoro quasi ogni giorno, e dal 20 al 25 giugno per cinque giorni ininterrotti. Sono state appunto le condizioni meteorologiche sfavorevoli su tutta la catena himalayana (e anche fuori dell'Asia) che hanno obbligato nel mese di giugno tutte le spedizioni, già impegnate alle alte quote prossime alle mete, a ripiegare alle basi senza poter raggiungere gli obiettivi prefissisi.

Tanto che anche il servizio aereo da e per Skardu ha dovuto essere sospeso tra il 1º e il 12 luglio.

Tuttavia il 15 luglio tutti gli alpinisti e gli hunza erano impegnati sullo sperone degli Abruzzi; e il 20 luglio il VII campo era stabilito sulla spalla della cresta degli Abruzzi (m. 7728), guadagnando un campo rispetto all'ultima spedizione americana, e installando lungo tutto il percorso una serie di corde fisse.

Venti giorni sono cioè occorsi per superare il dislivello fra i campi V e VII, poco più di 700 metri. Dalla spalla il punto raggiunto dagli americani nel 1953 intercorrono appena 200 m., lungo un pendio meno forte della cresta degli Abruzzi. Al disopra della quota 7925 si innalza la parete che aveva costituito l'ostacolo insormontabile per Wiessner nel 1939, allorché vi si era spinto con una sherpa soltanto.

Dopo il 12 luglio il tempo era sensibilmente migliorato, pur permanendo ai campi alti molto vento (due tende sono andate distrutte nei campi alti per l'infuriare degli elementi).

La quota 7925 è stata raggiunta il 28 luglio secondo un dispaccio radio potuto ricevere a Skardu, dove nel frattempo erano state ristabilite le comunicazioni radio. A tale data il tempo si era messo decisamente al bello.



# COME SALIMMO LA PARETE SO DI CIMA SCOTONI <sup>(1)</sup>

DI LUIGI GHEDINA

Valle Lagazuoi, valle a moltissimi sconosciuta, valle selvaggia, fuori dai sentieri battuti. Da quando, percorrendola per la prima volta in gita sciistica, ne rimasi colpito, moltissime altre volte mi ci recai in estate ed in inverno e mai vi incontrai anima viva.

Un senso di nuovo, di ignoto, di terribile ed affascinante allo stesso tempo. Come ci si affaccia alla Forcella Lagacciò, la valle si stende, improvvisa, inaspettata quasi verso Armentarola, mostrando di colpo sullo sfondo il Gruppo delle Conturines. A sinistra, un susseguirsi di tormentati costoloni che salgono lentamente per cadere poi di colpo verso Falzarego e la Val Parola.

A destra, una serie di paretone a picco. Nel mezzo, unica nota gentile, poetica quasi in mezzo a tanto tormentato pietrame, un piccolo laghetto circondato di intricati «baranci». Sopra di esso un immenso paretone si erge per un'altezza di 600 metri terribile e maestoso. Cima del Lago, fu semplicemente chiamata sino a quando, in un secondo tempo, venne intitolata al valoroso alpinista Scotoni.

A sinistra un ripido ghiaione la stacca nettamente dalla Torre del Lago; a destra la Cima Fanis di Mezzo da cui è divisa da una enorme nicchia a sagoma di portale a volte rientrante.

Rimasi talmente impressionato da tale imponente e pauroso paretone, che nella successiva estate del 1945 volli tornare con degli amici a rivederlo. Essi pure rimasero incantati alla vista di quella valle col suo piccolo laghetto e le sue crode selvagge.

Costantini, con Pompanin ed Armando Apollonio, salì lungo il versante sud alla Cima Scotoni stessa, tracciando un percorso molto più diritto della già esistente

via Pisoni-Stenico (2). Io, dal lato mio, continuavo a guardare la parte centrale di quel paretone sentendo crescere sempre più in me il desiderio di provare almeno ad attaccarlo.

Mi sembrava una cosa del tutto impossibile e cercavo di convincermene, ma allo stesso tempo non staccavo gli occhi da quella croda, scrutandola pezzo per pezzo alla ricerca di una eventuale possibilità di salita. Gli strapiombi iniziali; le placche di roccia nera o gialla, liscia e compatta senza fessure; il grande diedro a metà parete, senza una via di uscita visibile dal basso; tutto, insomma, diceva chiaramente che non era il caso di tentare una salita.

Per quattro anni continuai ad andare lì sotto, armato di macchina fotografica e cannocchiale. Guardai e fotografai la parete da tutti i punti possibili, discutendo con gli amici che mi accompagnavano cercando di convincere loro, forse per convincere prima di tutto me stesso, che la salita si sarebbe potuta tentare.

Nel settembre del '50 con Lacedelli e Samaja volli provare a vedere la parete un po' più da vicino e così salimmo lo zoccolo di base e lasciammo lì un po' di materiale, pensando di ritornare in un altro momento con tempo migliore.

Ma il momento non venne; il tempo peggiorò e decidemmo di rinviare tutto all'anno seguente.

Intanto anche Lino Lacedelli, che era divenuto ormai il mio inseparabile compagno di tutte le più difficili e rischiose salite, si era entusiasmato della cosa.

\*\*\*

Nella primavera successiva iniziammo così insieme un severo allenamento ed all'alba del 15 luglio attaccammo, decisi a tutto, la parete che era diventata ormai la nostra ossessione.

Alle 6 del mattino siamo già oltre lo zoccolo, alle prese con la prima parete.

(1) 1ª salita 10-12 giugno 1952.

(2) Via G. Pisoni-G. Leonardi, 31-8-1943; via E. Costantini-A. Apollonio-B. Pompanin (via degli Scoiattoli) 8-7-1945 (v. A. Berti - Dolomiti Orientali, I, pag. 180-81)



Salgo i primi 10 metri di roccia nera, alla Dülfer e qui un piccolo tetto mi sbarra la via. Tento decisamente di passare cercando di piantare alcuni chiodi, ma questi non fanno presa e mi cadono andando a finire sul ghiaione sottostante. La roccia è compattissima; alla fine riesco a piantare due chiodi insieme, sul bordo del tetto e tento ancora di uscirne, cercando di superare una placca bianca completamente priva di appigli. Devo però ridiscendere, cedendo il posto a Lacedelli.

Lino sale velocemente sino al mio ultimo chiodo e qui rimane a lungo, tentando in tutti i modi di passare. Alla fine, sostenendosi ad una piccola crosta, tenta il tutto per tutto ed io ho l'impressione di vedermelo cadere in testa da un momento all'altro.

Alla fine riesce a raggiungere un tratto di roccia che, pur essendo sempre strapiombante, offre una migliore presa ai chiodi.

Lino continua a salire e dopo quattro ore siamo in grado di riunirci in un piccolo posto di cordata, oltre il primo grande strapiombo. I primi 40 metri della parete sono vinti.

Riprendo io a salire in testa, cercando di traversare verso destra su placche nere e levigate che, sebbene meno dure delle precedenti, mantengono una difficoltà di 6° grado.

I chiodi entrano molto poco e gli appigli sono scarsi. Dopo 5 metri di traversata, salgo verticalmente sino ad una stretta lista di roccia, ove invertiamo la cordata.

Da qui riprende nuovamente Lino a salire in testa, diagonalmente verso sinistra, sino ad una lista di roccia orizzontale, che ci consente di arrivare all'inizio di una fessura.

Ora le difficoltà sono un po' diminuite e l'arrampicata prosegue più velocemente, lungo un magnifico diedro che ci permette di giungere ad un piccolo anfiteatro, rimasto sino ad ora nascosto.

Mancano solo 30 metri alla prima grande cengia, ma la roccia ora è molto friabile. Saliamo, cercando di renderci più leggeri possibile, prima lungo la verticale e poi in traversata verso sinistra, passando sotto un enorme tetto, finché arriviamo alla cengia: sono le tre del pomeriggio.

Stiamo salendo ormai da nove ore ed abbiamo sopra di noi la parte centrale della parete, che si erge strapiombante e paurosa. A 200 metri sotto di noi c'è il ghiaione. Studiamo un po' il punto migliore per riprendere e poi ci riattacciamo alla roccia, sempre più decisi a tentare il tutto per il tutto.

Lino parte ancora per il primo, sentendosi più in forma di me. Saliamo per circa 40 metri, con una difficoltà di 5° grado superiore, dopo di che arriviamo ad un tratto dei più difficili, fra quanti avevamo sinora superati. Lino si sposta di pochi metri verso un diedro bianco e friabile e lì sale sino alla sua sommità con grande fatica. I chiodi non fanno presa nelle piccolissime fessure e gli appigli sono friabili e si staccano sotto il peso. Il cielo incomincia ad imbrunire e non tarda a farsi buio.

Decidiamo così di calarci sino alla cengia, dove ci prepariamo a bivaccare. Siamo molto stanchi ma il morale è buono perché siamo convinti di riuscire, ed io penso che all'indomani, alla stessa ora, potremo essere quasi in cima. Mangiamo qualche boccone, beviamo un po' di thé e ci infiliamo nel sacco da bivacco.

Dal fondo del ghiaione salgono le grida di alcuni nostri amici, che sono venuti a vedere a che punto siamo. Le loro voci, anche se confuse, ci fanno sentire meno soli su questa grande croda.

\*\*\*

Purtroppo la loro voce non è l'unica che si faccia sentire; dal fondo valle si avanza il brontolio di un temporale. Per nostra fortuna siamo al riparo sotto grandi tetti e ciò ci rende abbastanza tranquilli.

Il temporale non tarda però a scoppiare in pieno, accompagnato da fulmini che cadono illuminando di una luce bianca tutte le crode e rendendo tutta la valle, per brevissimi attimi, uno scenario danzatesco.

Cerchiamo di allontanarci il più possibile dai chiodi e dai moschettoni che abbiamo con noi, trattenendo il fiato ad ogni nuova scarica. Verso mezzanotte il temporale si calma, ma si alza un vento gelido. Cerchiamo di dormire un po', ma il freddo intenso non ci permette di rimanere troppo a lungo immobili. Alle quattro





Erico Abram



Prof. Ardito Desio



Ugo Angelino



Walter Bonatti



Achille Compagnoni



Mario Fantin



Cirillo Floreanini



Pino Gallotti



Prof. Paolo Graziosi

**I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA AL K 2**





Lino Lacedelli



Cap. Francesco Lombardi



Dott. Guido Pagani



Ubaldo Rey



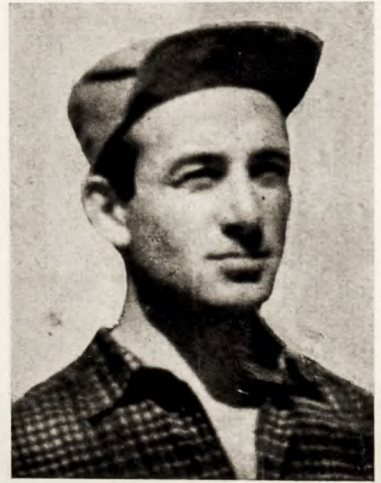
† Mario Puchoz



Gino Soldà



Sergio Viotto



Dr. Bruno Zanettin

**I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA AL K 2**



stiamo già preparando corde, staffe e chiodi. Mangiamo un boccone, beviamo un po' di cognac per riscaldarci ed alla prima luce Lino riprende a salire lungo le corde, lasciate in parete il giorno prima. Sono le 5,30. In breve arriviamo nuovamente all'ultimo chiodo piantato nel diedro. Da qui bisogna uscire verso destra, con una traversata di 3 o 4 metri, che sembra debba essere fatta completamente per aria.

Lino non esita molto ed incomincia a spostarsi, reggendosi ad appigli che offrono una presa solo per le unghie. Lo guardo, tutto sospeso nel vuoto, trattenendo il fiato. Basterebbe un soffio di vento per farlo volare.

Non posso fare a meno di guardare verso il basso e calcolare macchinalmente, senza nemmeno rendermene conto, il punto del ghiaione dove andremmo a finire. Un brivido mi corre lungo la schiena. Lino intanto si sposta lentamente verso destra sinché superati circa tre metri, scompare alla mia vista.

Penso per un attimo che, superato quel primo tratto, egli possa trovare delle condizioni migliori, ma il movimento quasi impercettibile della corda, che tengo tra le mani, mi fa capire che le difficoltà sono tutt'altro che diminuite.

Per lunghi, interminabili momenti la corda rimane completamente immobile ed io non oso chiamare Lino e chiedergli come vada, perché so che la tensione dei suoi nervi e dei suoi muscoli, in un simile momento, è tale da non consentirgli di sentire nulla e tanto meno di rispondermi.

Calcolo la corda che mi si sfila tra le mani, centimetro per centimetro, e posso rendermi conto che almeno 5 metri di parete sono stati vinti, dacché Lino è scomparso alla mia vista. A questo punto, finalmente, sento nuovamente la sua voce che mi dice di seguirlo.

Salgo lungo il diedro levando tutti i chiodi, arrivando abbastanza facilmente alla traversata. Qui, confesso, devo impegnarmi così a fondo, per superare quei po-



x — x via Ghedina - Lacedelli-Lorenzi.  
 --- via Costantini-Apollonio-Pampanini.  
 — via degli Scoiattoli. (Da dis. di Alfonsi)

chi metri, come mai forse avevo fatto in precedenti salite.

Raggiungo Lino; ci guardiamo senza parlare, ma i nostri sguardi dicono tutta la soddisfazione per il difficile tratto che abbiamo superato. Sopra di noi abbiamo un tratto di parete molto strapiombante, ma riusciamo a superarlo abbastanza velocemente, portandoci su roccia meno compatta e liscia della precedente.

Sono circa le nove e siamo a circa 60 metri oltre la cengia del bivacco. Il tempo si è rifatto scuro e riprende a piovere, ma, fortunatamente, dopo mezz'ora, cessa e possiamo riprendere a salire. Ci stiamo ora spostando sensibilmente verso destra, traversando su roccia più frastagliata della precedente. Compriamo così una traversata di 40 metri, con difficoltà di 5° grado. Qui nuove e purtroppo inaspettate difficoltà ci attendono. Sopra di noi è tutta una serie di placche nere, rosse e poi bianche che non promettono nulla di buono.

Un po' stanchi, ma per niente scoraggiati, cerchiamo di trovare il punto più vulnerabile del nuovo ostacolo. Lino sale, alternando tratti di arrampicata libera a tratti a chiodi, per circa 15 metri, sino sotto ad un grande piastrone. Si ferma, guarda a destra ed a sinistra, prova a spostarsi, ma



è tutto inutile; non si trova né una fessura né un piccolo buco per infiggervi un chiodo e la roccia è liscia e compatta, senza il minimo appiglio.

Lino non vuole arrendersi ed insiste nel cercare ancora; ma non c'è niente da fare. Mancano solo cinque metri per arrivare ad un piccolo tetto, che potrebbe forse offrire una piccola fessura per un chiodo; ma sono cinque metri di parete verticale, liscia e compatta come un blocco di marmo. Non ci sarebbe che un sistema per passare: preparare artificialmente dei buchi, mediante l'apposito trapanino che viene purtroppo usato, con sempre maggiore frequenza, dagli arrampicatori della scuola austriaca. A tale condizione preferiamo però rinunciare a qualsiasi salita.

Anche per noi, che dai vecchi alpinisti siamo definiti come dei semplici acrobati del 6° grado, la montagna è qualcosa di vivo, con cui ci sentiamo di misurarci e di lottare sfruttando al massimo i mezzi meccanici che essa stessa, con le sue fessure e le sue rughe, ci consente di usare; ma senza mai profanarla al punto da forarla con i fioretti da mina.

Lino scende cautamente sino a me; mi guarda e scuote la testa avvilito: « Non c'è niente da fare — mi dice — bisogna proprio tornare ». Tornare, è una parola. Dal punto in cui siamo la discesa non è certo una cosa semplice e le condizioni morali in cui ci troviamo non ci saranno certamente di aiuto. Ad ogni modo, non ci resta che decidere di tentare la discesa. Cerchiamo di darci coraggio bevendo l'ultimo cognac rimasto e, tenuto solamente il materiale necessario, buttiamo il rimanente. Lo sentiamo cadere per un primo tratto, nel vuoto, e continuiamo a seguirlo con gli occhi sbarrati finché, con un tonfo, si ferma sul ghiaione. Ora tocca a noi: sono le 11. Piove ed il cielo si fa sempre più buio.

Mi calo per primo lungo la corda fissata ad un piccolo chiodo. Sono completamente per aria ed il vento mi fa dondolare, come se fossi in altalena. Il cielo si oscura sempre più e tutto sembra congiurare contro di noi, tanto che strane idee nere sulla riuscita del nostro ritorno incominciano ad affacciarsi in testa.

Dopo due interminabili calate di 40 metri, sempre sospesi per aria, arriviamo alla cengia del bivacco. Mancano ancora 180 metri per arrivare alla base e le condizioni non sono certo migliorate. Scendo sempre per primo e durante una calata vengo colpito di striscio da una caduta di sassi che, fortunatamente, mi produce solo delle graffiature. La tensione nervosa è enorme, anche perché scendiamo a corda doppia, appesi a dei chiodi che non danno il minimo affidamento e sembra rimangano piantati solo per scommessa. Lungo l'ultima calata sento che proprio le forze stanno per abbandonarmi e devo fare uno sforzo enorme per non cedere alla tentazione di lasciarmi andare.

Come Dio vuole, arriviamo in fondo alle tre del pomeriggio. Siamo spossati e delusi, però riusciamo ancora a guardarci in faccia e a sorridere, per essere riusciti ad arrivare in fondo sani e salvi. Dopo 34 ore di lotta la cima Scotoni ci ha ributtato indietro; ma non siamo avviliti, perché riteniamo che non fosse possibile fare di più.

Così, con gli amici che erano già venuti la sera prima, ci avviamo verso Falzarego, dando un ultimo sguardo alla parete e cercando di abbandonare lì sotto un sogno che sembra ormai irrealizzabile.

\*\*\*

Nelle sere autunnali, ritrovandoci, riparlamo ancora spesso della nostra parete e un po' alla volta l'idea di riprovare si fa sempre più strada in noi, anche se non osiamo dircelo apertamente. Alla prima nevicata, con la scusa di una gita sciistica, andiamo ancora in Valle Lagazuoi, sotto alla grande parete. La guardiamo attentamente, cercando di studiare una nuova via per la cima; ma l'unica possibile ci sembra sempre quella già seguita. Rimane però sempre il problema di quella grande placca, che ci ha bloccato già una volta.

Lino ed io non vogliamo convincerci e dopo lunghe discussioni, pensiamo che l'unico sistema sia quello di attaccarla in tre, cercando di superare l'ostacolo formando una piramide.

L'anno precedente, mentre Lino ed io salivamo al Grand Capucin, Guido Lorenzi, una delle giovani reclute degli scoiattoli, compiva una « prima » alla direttissima del Pic A. Rey, sul Monte Bianco. Noi



eravamo già convinti delle sue ottime qualità di arrampicatore e questa sua salita ne dava una chiara prova.

Pensiamo che potremmo avere lui come compagno nel nostro tentativo e gli proponiamo senz'altro la cosa. Egli ne è entusiasta e così, già in maggio, lui e Lino si recano in sci alla base della Cima Scotoni. La parete è però ancora bagnata per il disgelo delle nevi e stabiliscono perciò di rinviare di almeno un mese il tentativo. In giugno, Guido e Lino ritornano nuovamente alla base di quella che chiamiamo ormai «la nostra parete»; ma il tempo non è molto buono. Essi lasciano alla base il materiale necessario e ritornano per aspettare un tempo migliore.

Il giorno 9 partiamo decisamente e, carichi sotto i nostri pesanti sacchi, saliamo da Falzàrego verso la Valle Lagazuoi. Il 10 mattina si attacca, decisi questa volta a farla finita. Alle 5 del mattino siamo già in cordata sopra lo zoccolo. Lino sale per primo seguendo la stessa via dell'anno precedente. Saliamo levando tutti i chiodi e così alle 9 del giorno 11, dopo un gelido ma comodo primo bivacco, siamo sotto alla grande placca che l'anno precedente ci aveva bloccati e respinti.

Riusciamo a piantare due chiodi che ci sembrano abbastanza buoni, anche se entrano nella roccia solo tre centimetri. Guido, che alla fine dovrà diplomarsi come l'elemento di fatica della nostra impresa, si sistema alla meglio su due staffe, cercando di assicurarsi ad uno dei chiodi.

Io tento di salire sulle sue spalle, ma l'appoggio è troppo traballante e sono costretto a scendere. Guido si abbassa allora un po' sulle ginocchia, cercando una posizione più solida e sicura. Salgo nuovamente su di lui, riuscendo a sistemarmi sulle sue spalle. Ora tocca a Lino. Egli si arrampica facendosi sorreggere prima da Guido e poi, strisciando come una biscia, cerca di salire su di me.

Chiedo a Guido come si comportano i chiodi e questi mi dice che gli sembrano buoni, ma è preoccupato invece per i cordoni delle staffe che, sotto il peso concentrato di tutti e tre, si assottigliano in modo impressionante. Io mi mantengo in equilibrio sulle spalle di Guido, tenendomi at-

taccato alla roccia su due minuscoli appigli. Lino intanto, strisciando sulla mia schiena, cerca a tastoni sulla parete sopra di me qualche cosa che gli consenta di sollevarsi sulle mie spalle. Guido non parla, non dice più niente; lo si sente solo ansimare per lo sforzo di sostenerci.

Ad un tratto lo sentiamo dire: «Presto, presto!». Lino si lamenta, perché non trova né un appiglio, né un buco per un chiodo; poi, ad un tratto, sento due colpi di martello; gli chiedo con il fiato mozzo se il chiodo tenga, ma lui non mi risponde e sale in piedi sulle mie spalle.

Penso che finalmente abbia trovato la fessura per un buon chiodo, ma poi mi accorgo che le corde rimangono immobili e devo arguire che non si arrischia nemmeno a farvele passare.

Gli attimi mi sembrano secoli. Non riesco assolutamente a vedere cosa stia facendo Lino, perché non posso minimamente muovere la testa. Guido non dice più niente e sbuffa sempre più forte; io non sento che il battito del mio cuore attaccato alla roccia.

Ad un tratto un colpo secco di martello ed una imprecazione di Lino: un chiodo gli è scappato e cade in basso.

Sento i piedi di Lino tremare e cerco di mantenermi il più possibile immobile. Due colpi di martello mi fanno dimenticare per un attimo la fatica. «Forse va», dice Lino a mezzo voce, e picchia ancora qualche colpo. Dal suono che produce il chiodo, entrando nella roccia, capisco che finalmente questo ha infilato il buco giusto. Mi sembra ormai che tutto sia fatto e non sento più nemmeno il peso che ho sulle spalle, dimenticando persino in quale posizione ci troviamo; lì, uno sopra l'altro, su due staffe a 300 metri dal suolo.

«Bene Lino», urla Guido, quasi come fosse giunta la liberazione da un incubo.

Lino aggancia una staffa al chiodo e vi sale, rendendomi di colpo tanto leggero, che mi pare di volare. Scendo in fretta a fianco di Guido, cercando di vedere se Lino riesce a proseguire; ma purtroppo egli non tarda a dirci che non si può andare avanti e, attaccate altre due staffe a quella su cui si trova, scende anche lui. Ci guardiamo in faccia, cercando di nasconderci quello che pensiamo, poi prendiamo



l'ultima risoluzione: tenteremo di spostarci verso destra, facendo un pendolo.

Lino risale ancora lungo le staffe; aggrancia la corda al chiodo; cerca di sporgersi verso destra quanto più gli è possibile e poi si lascia andare. Guido ed io trattieniamo il fiato. Lo vediamo pendolare una due, tre volte nel vuoto, poi finalmente riesce ad aggrapparsi ad un appiglio, reggersi ad esso e piantare un chiodo. Si ferma un po' a riprendere fiato e poi incomincia a salire adagio, su roccia sempre liscia, con l'aiuto di pochi ed infidi chiodi. Lo seguiamo con gli occhi sbarrati, aspettando di vederlo volare da un momento all'altro. Per ben due volte rimane appeso per una sola mano; ma è una mano di acciaio; Lino non molla. Così, pur con grandissima fatica, egli supera la grande placca, continuando a salire però con estrema difficoltà. Si arrampica ora su rocce gialle, sino a giungere ad un piccolo diedro, che sale sino alla sommità, giungendo ad una stretta lista di roccia che gli consente di fermarsi. Non posso nascondere la mia ammirazione per la decisione ed il coraggio di Lino e non la taccio a Guido, che è, pari a me, entusiasta e felice. Ci sembra di aver già vinto e ci accingiamo a seguirlo con nuova lena.

Salgo prima io e Guido mi segue togliendo tutti i chiodi, compreso quello servito per il pendolo, che consideriamo ormai la chiave della salita.

Ci ritroviamo finalmente dopo tanto tempo riuniti al posto di cordata. Guardiamo in alto e ci accorgiamo purtroppo che le difficoltà non sono finite. Alla nostra sinistra una crosta di roccia appoggiata alla parete non dà grandi garanzie di sicurezza; ma, d'altra parte, è l'unica via da seguire.

Lino parte nuovamente in testa, lottando all'estremo delle difficoltà, aiutato solo da due piccoli chiodini che non fanno certo buona presa. Cinque metri di salita richiedono più di un'ora, ma poi Lino passa e raggiunge il grande diedro strapiombante con due grandi tetti, che ci sembrano l'ultimo ostacolo della salita. Lino non ha incertezze ed attacca deciso usando chiodi, staffe e cordiri in grande quantità. Pianta ben 25 chiodi, lungo i 35 metri di salita, più due cunei di legno.

Fortunatamente qui la roccia offre diverse fessure e così, benché con grande fatica, si può salire con maggiore sicurezza.

Lino sale, con il corpo sempre nel vuoto, sino alla sommità dello strapiombo, uscendone verso destra e raggiungendo un piccolo posto per cordata. Io lo seguo, con il mio sacco di viveri e di vestiario sulle spalle, facendo parecchia fatica, anche perché la stanchezza incomincia a farsi sentire. Raggiunto Lino, issiamo il sacco delle bevande, nostro quarto compagno di salita.

Guido ci raggiunge, dopo avere tolto tutti i chiodi con molta fatica.

Dobbiamo ora compiere una traversata verso destra, completamente in arrampicata libera e molto difficile, essendo in lieve discesa. Mancano circa 60 metri alla seconda cengia, sulla quale arriviamo alle 7 di sera, dopo un ultimo tratto di arrampicata meno difficile della precedente. Qui ci apprestiamo al secondo bivacco.

Siamo stanchi ma felici, perché convinti di avere ormai la vittoria in mano. Il tempo si mantiene bello; a differenza del primo bivacco riusciamo persino a cantare e ciò ci fa sentire meno il freddo. Siamo tormentati tutti e tre dai crampi ai muscoli delle gambe, che non lasciano dormire né me né Lino. Guido invece riesce ad addormentarsi con grande nostra invidia.

Le ore passano lentamente, ed alle prime luci dell'alba svegliamo Guido, che russa come dormisse in un letto di piume.

Alle 6 Lino riattacca a salire arrampicando su rocce nere e più frastagliate di tutte quelle che abbiamo finora salito. Siamo stanchi ed intirizziti per il freddo, ma la meta ci appare ormai vicina e saliamo quindi con entusiasmo.

Dopo una traversata di 60 metri verso destra, giungiamo in un gran diedro, lungo il quale arriviamo ad un'ultima fessura che seguiamo, per un intero tratto di corda, sino ad una piccola forcella a 50 metri dalla vetta.

La parete della Scotoni è nostra.

Dopo 38 ore di lotta ci stringiamo caldamente la mano sulla vetta; sfiniti, ma raggianti per la nuova via che, con tante fatiche e tanti rischi, siamo riusciti a tracciare sulla parete tanto sognata.

**LUIGI GHEDINA**

(Guida alpina e Gruppo Scoiattoli C.A.I. Cortina)



# SULLA PARETE EST DELLA NORDEND

DI GEORGE KOGAN

George Kogan fu uno dei più brillanti se pur modesti alpinisti francesi moderni, dotato di uno spirito profondo e di animo semplice, affinatosi attraverso le lotte nelle grandi imprese alpine.

Temprato in gioventù da rudi crociere su piccoli yacht a vela nel mare del Nord e nel Baltico, a Nizza per ragioni di lavoro, ebbe l'iniziazione con la roccia nella famosa palestra del Baou de St. Jannet, nel periodo nel quale si formava la scuola degli alpinisti nizzardi.

Là vi conobbe colei che sarebbe diventata la sua compagna ideale sia nella vita come in montagna: Claude Kogan che sempre lo seguì e si affermò come una delle più audaci alpiniste francesi.

Scoperta la montagna ne fu affascinato e subito si dedicò alle grandi imprese: le più difficili vie delle Marittime, le più classiche all'Ecrins come: Cresta della Coste Rouge all'Ailefroide, Parete S-E degli Ecrins, Cresta O Pic sans Nom, S-E. del Pic Gaspard; in seguito dedicò le sue attenzioni al Gruppo del M. Bianco come, le lame granitiche delle Aiguilles di: Plan, Envers, Rjan, Crocodil, Caiman, Grépon per l'A. du Roc, A. du Diable, lo videro forte arrampicatore.

Pronto per le più complesse imprese percorse le grandi creste dell'Aigle Verte, Hirondelles, Sud della Noire, Grands Montets, la Nord dei Drus.

Conobbe la Svizzera e poi scoprì la Dolomiti dove compì la 1ª ripetizione della Sud del Catinaccio, la Solleder al Civetta e per ultimo la salita alla Parete Est del Rosa, di cui ci lascia la bella relazione.

Giudicò ormai insufficiente l'Europa alla sua sete di conoscere il nuovo e lanciò l'idea della Spedizione alle Ande Equatoriali, mettendovi l'anima alla sua preparazione; ne assunse poi la direzione per unanime consenso dei partecipanti.

Il Nevado Alpamayo alla Cordillera Blanca fu la più brillante salita fra alte vette minori, che venne conquistata dalla Spedizione Franco Belga alle Ande del 1951.

Purtroppo per le fatiche di questa spedizione il suo fisico ne fu minato talmente che l'8 dicembre 1951 il suo spirito salì verso la più alta e luminosa di tutte le vette a cui un animo nobile può tendere.

La vedova signora Claude Kogan, che sempre seguì il marito nelle sue ascensioni (e che nel 1954 partecipò alla nuova spedizione vittoriosa del Nun Kun) invitata in Italia dal CAI Milano nel 1953 per una conferenza sulla spedizione alle Ande, tanto ce ne parlò con amore e simpatia che per debito di riconoscenza verso la sua memoria, abbiamo aderito al di lei desiderio, a che la traduzione dell'articolo che segue, comparisse sulla nostra Rivista, con la speranza che i due sconosciuti alpinisti italiani incontrati alla Marinelli da George Kogan lo leggessero.

Angelo Zecchinelli  
(C.A.I. Milano)

Vi sono dei nomi che hanno uno strano potere: il pronunciarli evoca idee romantiche e desta nei nostri cuori un'onda di desideri insoddisfatti.

Nomi che ci procurano immagini inquietanti e deliziosi, che ci danno la nostalgia di partenze impossibili.

Questi nomi, nell'oceano infinito dei nostri sogni, appaiono all'orizzonte come isole sconosciute e piene di promettenti misteri.

Macugnaga, per esempio, suona al mio orecchio come Las Palmas, Nantucket, Haparanda o Santa-Fé.

Sono nomi che, fra tanti altri, hanno nutrito i sogni della nostra adolescenza.

Las Palmas è per me (e forse anche per voi) un dolce ondeggiare di bianche vele, le jole affilate che scivolano sulle onde, gli orifiamma sgargianti sbattuti dal vento e la melodia gutturale dei cantori flamenco e lo scoppio delle castagnole...

Haparanda è lo scricchiolio delle slitte sulla neve, è il sibilo del vento glaciale nel silenzio della pianura; sono i fiocchi bianchi volteggianti senza tregua nella notte infinita. Ed è pure lo sciogliersi dei ghiacciai e il ritorno degli uccelli, l'abbaiare



dei cani e l'eccitazione delle notti bianche e le pelli delle volpi azzurre trascinate dai cacciatori dagli occhi socchiusi.

Santa-Fè non è la galoppata delle vetture di posta, lo schioccare delle lunghe fruste e l'odore penetrante del cuoio? I discorsi rauchi dei Pawnies dipinti come degli idoli, il cigolio dei pesanti carri trascinati dai buoi ed i fasci di scintille sprizzanti sotto gli zoccoli dei cavalli nella loro corsa senza meta nella savana?

Macugnaga. Gli anni si sono pesantemente accumulati sulla nostra giovinezza, ma i montanari per vocazione custodiscono il privilegio di sognare, e noi eravamo in diversi, dai capelli più o meno grigi, a lasciarci prendere ancora dall'incomprensibile fascino di questo nome di cui non sapevamo molto.

Qualche impreciso ricordo di passate letture, qualche promettente riga della guida del Vallese e forse, soprattutto, il richiamo dell'ignoto: ecco le ragioni per le quali noi correavamo, ammicchiati in cinque nella piccola vettura, lungo quella strada tormentosa, stretta, cosparsa di pozze profonde.

La valle (tanto vicina alle opulenti e splendide rive del Lago Maggiore) sotto il cielo plumbeo non poteva essere più sinistra. La pioggia degli ultimi giorni, sulla strada tortuosa, stretta, selvaggia, ha scavato delle rotaie e tracciato un reticolato di rigagnoli. Triste era il tempo, come questa triste strada. Ed anche noi ci lasciamo prendere, credo, da questo malinconico ambiente. Unici esseri felici in questo scenario, delle grosse lumache che lasciavano la bava sull'erba, arrampicandosi ai margini della scarpata.

Macugnaga, che acquistava tanta importanza ai nostri occhi perché era il punto di partenza della nostra ultima ascensione della stagione, della più desiderata (forse perché le altre erano già state realizzate) tardava ad apparire.

L'attendevamo dietro ogni svolta, ma non apparivano altro che case senza bellezza, in un ambiente senza imponenza.

Poi, ad un tratto, alle ultime luci della sera e sotto la pioggia, ecco apparire alla rinfusa chalet ed abeti, il torrente ed il verde, mentre la folla brulicante del sabato sera ci veniva incontro; ci sentimmo

allora lieti, senza preoccupazioni, pronti all'avventura.

Mi hanno detto che la vista del Monte Rosa da Macugnaga è la più bella. Attraverso gli abeti si vede sorgere in lontananza la più grandiosa parete delle Alpi, alta 2200 metri, larga, massiccia, tormentata.

Ma, nella foschia mattutina di questa domenica poco gradevole, riusciamo a vedere appena gli abeti, disseminati sulle rive del torrente.

Che importa? Abbiamo tutta la giornata dinanzi a noi, viveri svariati nei nostri sacchi, la chiave del rifugio Marinelli, faticosamente ottenuta dopo informazioni contraddittorie, e la decisione radicata in noi di salire il versante est del Monte Rosa.

La nostra prima tappa è il rifugio Zamboni, residenza della guida Lager, a due ore da Staffa di Macugnaga.

Il sentiero è piacevole e alla svelta giungiamo, senza troppa fatica, sino al di sopra dell'alpeggio.

Davanti al rifugio, piccolo e molto comune, delle belle placche di granito sono disposte in modo da servire da tavole e sedili. Attorno alle placche e un po' dovunque, vi sono dei turisti in abiti leggeri, venuti — senza dubbio — per ammirare il Monte Rosa. Ma come se fosse stata cancellata dall'orizzonte, la parete rimane invisibile dietro la nebbia che ristagna con una cappa regolare, sino al livello della morena.

Tanto peggio, acquisteremo una cartolina illustrata, venduta in esclusiva al rifugio: la parete vi appare in tutto il suo splendore.

Nell'apprendere che noi volevamo tentare questo versante del Nordend la figlia del custode ci consigliò di acquistare anche un'immagine della Madonna del Ghiacciaio.

« Potrete averne bisogno » disse a Gailly, con un tono molto significativo. Pierre la accontentò di buon grado.

Qualche istante più tardi, con un paio di bretelle che gli sbattevano sulle gambe, fece la sua apparizione la guida Lager assieme a numerosi membri della Società Escursionisti Milanesi, ai quali dà qualche consiglio.



Quando seppe che noi stavamo per attaccare la parete est e che eravamo belgi (dato che da così lungo tempo noi consumiamo insieme le nostre suole «Vibram», io mi sono amalgamato con la compagnia, e ne ho ereditato un forte accento di Liegi del quale non sono ancora riuscito a sbarazzarmi e che fa sì che sulla Promenade des Anglais io abbia l'aria di uno straniero), la celebre guida divenne ancor più loquace e ci annunciò che proprio qualche giorno prima un'altra cordata belga aveva salito il Monte Rosa, uscendo al Silbersattel e tornando al rifugio in giornata.

René rimase perplesso dinanzi a questa imprevista concorrenza nazionale, ma — fatta una rapida rassegna — riuscì a stabilire che i due belgi in questione erano i nostri amici Croutaz e Gevril, due tipi più affezionati al Beaujolais che alla volgare birra belga, e che avevo intravisto al Breuil in una sera di pioggia.

Faceva caldo al rifugio Zamboni, decisamente troppo caldo.

Si chiacchierava senza posa, le bottiglie di birra si vuotavano con cadenza regolare e man mano si allineavano sulla tavola.

Due ragazze in calzoncini, senza fiato, dalle guancie color cremisi giunsero sulla porta, si sbarazzarono dello zaino e si misero a conversare col custode.

Attorno al rifugio delle caprette saltellavano di roccia in roccia e gruppetti di escursionisti facevano il loro bagno di sole in una tenuta che sarebbe stata adatta per Juàn-les-Pins, ma che avrebbe ottenuto la disapprovazione più severa da parte di tutti i Biener, i Perren ed i Perren-Biener di Zermatt.

Com'è piacevole oziare nei pressi dell'alpeggio in una giornata come questa, quando l'orizzonte si limita alla morena di fronte, quando nessuna cima, nessuna cresta si offre al nostro sguardo per risvegliare i nostri desideri mai sopiti.

Perché andare verso la nebbia, la pioggia e la scomodità quando una sconfitta è quasi certa?

Qui è il riposo, il calore, la gioia naturale di vivere fra l'erba e gli esseri umani,



Versante E della Nordend (m. 4612).  
(Dis. di Frassio)

la sicurezza di un terreno orizzontale, la distensione dello spirito e dei corpi.

Lassù? Un paesaggio lunare d'una tristezza e di una severità senza pari, la solitudine assoluta, il freddo, il pericolo e lo sforzo, e le previsioni di un insuccesso. Ma come spiegare il meccanismo del pensiero di uomini presi da una passione che essi sperano incurabile?

Passate le tre del pomeriggio, lasciamo il rifugio in direzione del ghiacciaio. Dietro di noi lasciamo le bottiglie di birra, la celebre guida Lager e le sue bretelle, le due ragazze in pantaloncini corti, dalle guancie arrossate.

D'un passo deciso ci inerpichiamo lungo le pietraie della morena, in direzione del rifugio Marinelli, posto là in alto sullo sperone nero che emerge dalla nebbia come la prua di un incrociatore.

Attraversiamo ora il ghiacciaio e diverse morene per abbordare delle placche percorse da cascatelle: eccoci al piede della muraglia; qui abbiamo l'ultima possibilità di scoprire il nostro itinerario.



Ma la cappa di nebbia, sempre così densa, così uniforme, non ci lascia alcuna speranza.

Tanto peggio, arrampicheremo domani basandoci sulla nostra cartolina illustrata!

E' veramente soddisfare il proprio desiderio vincere la parete del Monte Rosa senza nemmeno intravedere i suoi appicchi, senza ammirare le lame taglienti delle sue creste, le torri potenti delle sue cime?

Il sentiero qualche volta cancellato fra la pietraia si innalza gagliardamente sui fianchi dello sperone. Qua e là scopro una traccia fresca; penso che non saremo soli al rifugio stasera.

Ogni tanto, con un rombo sordo, delle valanghe si staccano sulla nostra sinistra scendendo dal canale Marinelli, come per confermare la sua cattiva reputazione.

Il rifugio è posto in alto sullo sperone, come incollato contro una placca rientrante. Il camino fuma e sulla soglia due giovanotti italiani, simpatici ed inquieti, ci attendono.

Sono due giovani escursionisti milanesi saliti quassù per errore credendo forse di andare al rifugio Eugenio Sella. Avevano detto loro che il rifugio era spazioso e ben tenuto, ed essi trovarono indubbiamente con una certa fatica questa minuscolá capanna dalla porta chiusa.

Si sentivano così soli e così spaesati in questo tragico ambiente misterioso sotto la nebbia e tra la musica selvaggia delle valanghe, mentre essi forse si aspettavano di trovare la folla vociante e cordiale dei grandi rifugi, e forse fiori ed abeti, che ci accolsero con una simpatia senza pari.

E quando seppero che avremmo tentato fra qualche ora l'invisibile parete che ci dominava, aumentarono ancora le loro attenzioni verso di noi.

Ci offrirono un recipiente pieno d'acqua, derrata delle più rare, e vollero lasciarci tutti i pagliericci e tutte le coperte, coricandosi sul tavolaccio.

Ci costrinsero inoltre a bere della grappa e ci lavarono i piatti, tutto ciò nonostante le nostre più vive proteste.

Erano due simpatici ragazzi, che leggevano opere di scienze politiche, che scrivevano le loro emozioni sincere sul libro del rifugio, che credevano ancora

nell'umanità e non conoscevano l'egoismo, l'indifferenza, la cattiva volontà sorniona e quella durezza coltivata con cura che ci ricopre d'una armatura senza fessure e ci rende simili a crostacei.

Amavano la montagna e la temevano, come dei fanciulli.

Spero di rivederli un giorno, perché l'amicizia disinteressata è tanto rara che bisogna raccoglierla e custodirla come una cosa preziosa.

\* \* \*

Prima di notte parto in ricognizione con René, ma non scopriamo che una traccia di sentiero che conduce al sommo dello sperone.

Calcoliamo, in base alla guida, l'orario di quest'ascensione, durante la quale, come ci aveva detto una guida di Zermatt, «prima della guerra le cordate di monacesi bivaccavano ad ogni passo».

Dieci ore di salita, cinque per discesa, un'ora di sosta almeno... e la notte che sopraggiunge verso le otto...

Stabiliamo di partire verso le tre, prima dell'alba. La lanterna è pronta, auguriamo buona notte ai nostri nuovi amici.

Alle due René esce dal rifugio e rientra per annunciare che piove. Alle tre André esce a sua volta. Piove ancora.

Verso le quattro usciamo tutti: il cielo si è liberato in parte e dietro di noi — sulla valle — brillano le stelle. Non vi è che la muraglia a rimanere costantemente avvolta nel suo mistero.

E' tardi, ma che importa? Di comune accordo prepariamo i nostri sacchi, e partiamo in pieno giorno, alle cinque passate.

Sentiero, pietraie, colatoi: lentamente giungiamo al ghiacciaio e sciogliamo la corda.

I crepacci sono numerosi, assai aperti. Sotto di noi, alla nostra sinistra, il canale Marinelli — vasto scolo di un bianco sporco, solcato da profonde trincee. Alla nostra destra uno sperone fiancheggiato da crepacci si perde nella nebbia.

Facciamo un confronto con la nostra cartolina illustrata: è certo la nostra via, lo sperone che deve salire al Nordend.

Si tratta per prima cosa di raggiungerlo, il che non è agevole. Ci troviamo ai piedi



di un muro di ghiaccio che bisognerebbe gradinare. Ma nessuno ha il coraggio di iniziare un tale lavoro. Torniamo sui nostri passi e sostiamo un momento per trovare un itinerario più facile che ci permetta di attaccare senza fatica.

Sono in cordata con Gailly, René è con suo fratello, e saliamo di conserva lungo le rocce fastidiose e sfasciate.

Inutile guardare il paesaggio, l'orizzonte si arresta alla nostra altezza; la nebbia non è troppo spessa ma si stende con una cappa regolare, senza interruzione.

Man mano che ci si innalza, il soffitto sale con noi, ma sempre alla stessa distanza dalle nostre teste. Ci sembra di salire tenendo un enorme ombrello aperto e il campo di vista si limita al tessuto nero. Mai una schiarita, mai una veduta d'insieme, sempre, dinnanzi a noi, i gradini dello sperone, e intorno l'inconsistenza lattiginosa della nebbia.

Più in alto troviamo la neve e il vetrato, e la nostra andatura rallenta. Chi sa quali condizioni troveremo lassù? Guardo il cielo con inquietudine, ma è impossibile fare previsioni, non si può che sperare. Alla nostra sinistra, lungo il canalone, un misto di neve, ghiaccio e grossi blocchi precipita rombando a intervalli regolari.

Su per l'interminabile sperone camminiamo come formiche, rosicchiando i centimetri. Spiamo la schiarita per intravedere la Spalla, prima tappa notevole del nostro itinerario.

Fatica sprecata, ogni nuovo spallone è una speranza perduta, perché di nuovo, emergente dalla nebbia, un altro salto roccioso viene ad unirsi a quello che abbiamo superato. Ma le pareti divengono più ripide, i passaggi più lunghi e assai più difficili. Dobbiamo avvicinarci al punto in cui lo sperone si perde nella parete.

A metà di una scomoda traversata, odo un repentino tintinnio metallico e vedo uno dei miei ramponi, staccatosi dallo zaino, saltare di roccia in roccia e sparire nel canalone Marinelli. L'altro, esitando dopo un movimento pendolare, preferisce rimanere appeso con una sola punta al tessuto, dove Pierre riesce ad afferrarlo in extremis per legarlo questa volta con particolare cura.

In montagna ogni disattenzione si paga, e la mia costerà a me e ai miei compagni un prezzo assai elevato.

Alcuni passaggi delicati su roccia mediocre ci conducono infine alla Spalla. L'ambiente è di altissima montagna, io arrampico lungo creste e cornici unite fra loro da salti rocciosi.

Alla nostra destra, un pendio di neve ripidissimo si immerge nella nebbia: è il Lenzuolo.

Le ultime rocce sono superate, raggiungo il pendio; vi sono trenta centimetri di neve sopra il ghiaccio, poi venti, poi dieci soltanto. Le mie Vibram si rifiutano di mordere, scivolo improvvisamente, ma evito grazie alla piccozza, una più lunga caduta. Inutile insistere, bisogna calzare i ramponi.

I miei compagni ridiscendono una lunghezza di corda sino alla cresta, per poter calzare i ramponi su di un ripiano. Quanto a me, incapace di muovermi dal punto dove mi trovo, debbo aggrapparmi a un chiodo da ghiaccio e calzare l'unico rampone al piede destro.

René mi raggiunge, passa davanti, e continuiamo in un'unica cordata con me in coda.

Il pendio diviene impressionante, la coltre di neve è sottile, ma sotto il ghiaccio è tenero e, picchiando forte, si riesce a far mordere le punte.

René sale senza tagliar gradini dato che le condizioni non sono troppo cattive, ma l'assicurazione è precaria, e la cordata unica di quattro avanza con una andatura da funerale.

Sono persuaso che i miei amici hanno più d'un pensiero amaro nei miei confronti, tuttavia essi mai mi faranno un qualsiasi rimprovero.

D'altra parte io subisco una giusta ma dura punizione, bombardato dai ghiaccioli e dalla neve, e salendo con una sensazione di assoluta insicurezza, affidandomi al solo piede destro, piantando poi il becco della piccozza ed issandomi a forza di braccia, mentre il piede sinistro scivola disperatamente sul ghiaccio senza essermi di alcun aiuto.

Taglio ogni tanto un gradino a sinistra per riposarmi, ma temendo di ritardare



ancor più il progredire della cordata, riprendo le mie penose manovre di acrobata.

Infine, giunto alla cresta nevosa, René lascia il pendio del Lenzuolo, e noi lo raggiungiamo con sollievo.

Al di sopra di noi un salto di ghiaccio e rocce incastrate ci sbarra il cammino verso la cresta che sale alla piramide sommitale. Il suo punto debole è uno stretto colatoio che rappresenta, secondo la guida, il passaggio più rischioso di tutta l'ascensione.

René sale a veloce andatura, e noi lo seguiamo senza quasi assicurarci, perché il tempo stringe e il giuoco si fa serrato.

Eccoci sulla cresta. Senza fatica raggiungiamo la cima. Sopra di noi null'altro che il cielo spesso, umido, uniforme, ricoperto da una coltre di brume. Sono le sette. Non facciamo sosta, ma filiamo rapidamente verso la sottile cresta di neve che ci porterà al Silbersattel ed alla via di discesa. Ora, ogni minuto conta, e siamo consapevoli della lotta che ci attende contro la notte che sentiamo tanto vicina.

Ma era scritto che quest'ultima ascensione dovesse essere pagata cara; riscatto, forse, di tutte le altre riuscite facilmente, troppo facilmente, durante la stagione che sta per chiudersi?

Forse la montagna ha desiderato offrirci, con un ultimo gesto di generosità, la nostra ultima serie di ricordi?

Oppure, semplicemente, abbiamo trovato l'avventura a furia di cercarla da varie settimane, partendo senza tener conto del tempo e dell'ora?

Il dado era forse già tratto, ancor prima dell'ascensione, nel momento in cui il nome di Macugnaga era risuonato per la prima volta ai nostri orecchi?

Si scendeva rapidamente presso il filo di cresta, René in testa, io in ultima posizione. Guardavo le sagome dei miei compagni disegnarsi sul chiaroscuro della neve.

Improvvisamente vidi René sospeso in aria, braccia e gambe divaricate come un burattino, e nella medesima frazione di secondo un grande tratto di fragile cornice sprofondava silenziosamente sul versante italiano.

Mi gettai contro il pendio, attendendomi che gli altri descrivessero una curva verso l'abisso, ma André aveva già bloccato la corda, che si era affondata nella cresta per più di cinquanta centimetri, e René, frenato rapidamente nella sua traiettoria, ci annunciavo con calma che era pronto a raggiungerci.

Strisciando verso la cornice, riuscii a liberare la corda, e pochi istanti dopo René ci raggiungeva coi suoi mezzi.

La notte era troppo vicina, il nostro spirito troppo teso verso la discesa per dare a questo incidente il suo giusto rilievo, ma io penso che noi ricorderemo per sempre la fantastica immagine di quella « silhouette » circondata da un alone bianco, proiettata bruscamente nello spazio...

Presi la testa della cordata, e seguendo i contorni affilati delle cornici, discesi in direzione del Silbersattel.

Che ora sarà mai? Almeno le nove, a giudicare dalla spessa oscurità che sembra aver raddoppiato la foschia portando la visibilità pressoché a zero.

Ci riuniamo su di un marcato ripiano della cresta, senza dubbio il Silbersattel. Il vento ci frusta a raffiche, e restare così immobili a 4500 metri diventerà in breve impossibile.

Sotto di noi vediamo qualche metro di pendio nevoso abbastanza ripido. Più giù nient'altro che la notte.

Decidiamo di scendere uno alla volta, per prudenza, ma anche per impiegare più tempo. Non fermarsi, muoversi: questo, ora, è l'essenziale.

Mi immergo per primo nella profondità delle tenebre.

Col viso rivolto al pendio, passo per passo, affondo attentamente ciascun piede nella neve, batto i gradini con cura, infilo la piccozza fino alla testa: a che scopo affrettarsi?

Concedersi il lusso di queste precauzioni superflue vuol dire provocare del moto, fare della sana ginnastica, usare un naturale sistema di lotta contro il freddo.

Vengano gli altri! Uno per volta gli altri mi raggiungono, poi io riparto con prudenza.

A questo modo facciamo tre o quattro lunghezze di corda.



Sotto i miei passi la nebbia e la notte hanno tessuto una trama così fitta che ho l'impressione di muovermi in uno spazio solido.

Sopra di me la sagoma imprecisa di Pierre; quelle degli altri non posso che indovinarle.

D'altra parte, ben presto non potrò più alzare gli occhi, perché la neve comincia a cadere silenziosa e fitta.

Quando sollevo la testa resto accecato, così io affondo il capo tra le spalle, tiro il più possibile avanti il bordo del mio cappuccio e proseguo. Il pendio si fa più ripido, lo strato di neve diminuisce, sento il ghiaccio sotto le suole. Ancora un tratto a zig-zag e non posso più avanzare.

Ci raduniamo in precaria posizione, isolotto umano sperduto nel nulla. Col mio unico rampone mi sento poco sicuro sul ghiaccio, perciò, nel buio, batto a gran colpi di martello il nostro unico chiodo da ghiaccio, fino all'anello; Pierre e io ci assicuriamo al chiodo; i due fratelli si sono messi in sicurezza un metro più sopra.

I primi tuoni scoppiano sulle creste e, ben presto, i fulmini. Tuttavia la neve continua a cadere, sempre fitta, sempre ovattata. La ripidità del pendio ci avverte che siamo al di sopra della crepaccia terminale. Ma a quale distanza non sappiamo. Sarà profonda o intasata, facile a saltarsi o invalicabile? Come saperlo?

Pierre ed io cominciamo ad avere dei crampi alla pianta dei piedi.

Il temporale è vicinissimo ora, i lampi si succedono a rapidi intervalli accecandoci con la loro luce violetta.

Si direbbe che ci vogliono circondare, che vadano cercandoci, che ci vengano sempre più vicini, come i fari puntati di un penitenziario che diano la caccia agli evasi.

Non è d'altronde il caso di separarci dalle nostre piccozze, non è il momento di prendere le precauzioni classiche, la situazione è troppo seria per farlo.

Ormai ci siamo cacciati in una grave avventura e sarà bene agire con decisione se vogliamo cavarcela senza danno.

Decidiamo di fissare al chiodo un capo del nostro cordino da corda doppia, così

che ne avremo a nostra disposizione sessanta metri.

Manovre penose e interminabili al buio con le dita intirizzate e l'immane confusione. Ma siamo tutti quanti molto pazienti.

Mi metto sulla corda e parto con la lampada elettrica a portata di mano e la piccozza impugnata.

Il sottile cordino di nailon scorre agevolmente, io filo nell'oscurità completa per alcuni metri, mi arresto per guardare, mi sporgo verso il vuoto, accendo la lampada, tento di indovinare il pendio che fugge sotto i miei piedi...

Il debole fascio luminoso urta contro i fiocchi di neve e ritorna per accecarmi. Spengo e continuo.

Quanti metri avrò fatto? Non lo so, ma sento che la crepaccia è subito qui sotto: sotto i miei piedi. Forse a tre oppure a quattro metri? Ma perché riflettere? Non c'è scelta. Con la lampada accesa tra i denti, la corda tesa sotto la coscia, mi lascio scivolare senza contare i passi. Infine il pendio mi sparisce di sotto i piedi e in uno scenario fantastico di caverne di ghiaccio e di stalattiti illuminate, accompagnato dal rotolio del tuono e nella luce folgorante di un lampo, come in una scena di un vecchio film «col brivido», io mi libero nel vuoto sforzandomi di non girare come una trottola.

Ancora qualche movimento sconclusionato e atterro sulla neve molle che copre il labbro inferiore della crepaccia terminale.

Chiamo a pieni polmoni; e ben presto la cascatella di neve polverosa che mi inonda m'avverte che André è già in moto.

Nel momento in cui egli, a sua volta si trova sospeso nel vuoto, io rischiaro la caverna di ghiaccio.

Lo spettacolo è di una bellezza indescrivibile, sovrumana, esso da solo vale tutta questa lunga impresa, tutti gli sforzi compiuti, e quelli, ancor più penosi, che ci restano da compiere.

Anche René ci ha raggiunti. Il tratto da scendere misura esattamente trenta metri, e l'ultimo potrà calarsi con la corda a doppio e recuperarla. Essa ci potrà essere ancora di grande utilità.



Eccoci qui di nuovo riuniti sotto la crepaccia, alla luce della lampada che fa brillare le stalattiti di ghiaccio, tra le undici e mezzanotte.

La neve cade sempre fittissima, abbiamo i cappucci ricoperti di uno spessore di ovatta.

All'improvviso, ombre nere si mettono a danzare davanti ai miei occhi, i volti dei miei compagni scompaiono, e sento la mia voce giungermi da molto lontano e dire in un sol fiato: «io credo di star per cadere tra le patate...». Nello stesso momento ricordo di aver serrato i denti, di essermi concentrato facendo violenza su me stesso; mi sentivo sdoppiato in due personaggi distinti, dei quali il primo si voleva gettare nel vuoto, e il secondo lo tirava indietro per un braccio, in uno sforzo supremo.

Un istante dopo io rivedevo la crepaccia, la luce, e i volti dei miei amici.

Che cosa era successo? Penso che quel malessere fu provocato dal vuoto del mio stomaco. Assorbito com'ero dalle peripezie dell'ascensione, non avevo preso cibo da diciannove ore.

Riavutomi completamente, ci rimettiamo in cammino in una direzione indicata sulla guida, verso la nostra destra, su pendii di neve molle nella quale affondiamo fino a mezza gamba.

Camminiamo così nel buio, a tentoni, aggirando qualche crepaccio. Una diversione verso sinistra: il pendio diventa ripido; Pierre, che discende in prima posizione, crede di vedere un muro verticale sotto di lui.

Ritorniamo sui nostri passi, cerchiamo altrove. Dappertutto muri che ci sembrano insuperabili. Dobbiamo trovarci nella zona di crepacci menzionata dalla guida.

Inutile cercare ancora, è tempo di fermarsi. Risaliamo seguendo le nostre tracce e troviamo un punto meno ripido dove ci prepariamo una piattaforma nella neve.

Piantate le piccozze, ne passiamo le corde sul manico per assicurarci, poi ci sediamo sui sacchi. E' l'una e mezza, non fa molto freddo, la neve seguita a cadere.

Infilato nel mio sacco da bivacco, mi sento calmo e quasi contento. Un bivacco impreveduto: una pennellata che mancava al quadro delle mie ultime campagne.

La borraccia di Nescafé passa da una mano all'altra; senza toglierci le muffole di tela irrigidite dal gelo, ingolliamo del prosciutto crudo a manciate e sputiamo pezzi di carta dell'involto.

Ripiegato su me stesso, mi sforzo di evitare ogni inutile perdita di calore. Alla mia sinistra André sta immobile e stoico, ma, appoggiato a me, Pierre, troppo leggermente vestito, si agita e batte i denti.

Il giorno non è poi lontano, ancora due ore da occupare in qualche modo. I miei pensieri rivanno alle gite della stagione, dalla passeggiata all'Obergabelhorn fino alla spossante avventura della Civetta, con quel finale notturno, senza luna, a tastonare tra i sassi della cresta sommitale.

Tutto era andato così bene! Troppo bene, forse. Ci voleva quest'ultima gita per pareggiare il bilancio; io l'avevo previsto, l'avevo cercato.

Ora ecco, è fatto, e tutto è a posto.

In questa grande solitudine, rannicchiati nella neve a 4200 metri, noi battiamo i denti e siamo, io credo, felici.

Alcuni cercano nella montagna l'ebbrezza delle battaglie sportive, il piacere della lotta contro gli ostacoli, e soprattutto contro rivali reali o immaginari.

Altri arrampicano per il gusto del pericolo, per desiderio di affermare la propria personalità, per disprezzo, anche, della vita quotidiana e delle sue inevitabili pastoie. Se da parte mia ho provato ugualmente i medesimi sentimenti, io credo di aver cercato, durante i miei vagabondaggi in montagna, al di sopra di ogni altra cosa l'amicizia.

Soffocata dalle angustie della lotta per l'esistenza, dall'atavismo, dalla eccessiva concentrazione di esseri umani asserragliati nelle città senza orizzonti e senza spazio, l'amicizia non può sbocciare pienamente che allorché un pugno di uomini, animati dalla stessa fiamma, uniscono le loro forze in una comune avventura, gratuita ed insensata.

Io ho sempre fatto, o creduto di fare, della montagna con amici sicuri, esseri liberi, mossi dagli stessi desideri, pronti agli stessi sacrifici, e se, talvolta, sono rimasto deluso, la mia concezione non è ancora mutata.



Se i terzi raramente ignorano il nome delle cime che avete salite o l'itinerario che avete scelto, essi ignorano tutto del legame che unisce quelli che hanno compiuto l'impresa, della gioia, della sincerità di sentimenti nella lotta comune, di tutto ciò, insomma, che avrà lasciato tracce profonde nella vostra memoria.

Gli altri giudicheranno la vostra ascensione dalla sua reputazione. Voi che l'avete realizzata, ne misurerete l'importanza dal modo con cui l'avete ottenuta e dalla messe di ricordi che essa vi avrà procurato.

Non siamo in molti, indubbiamente, a pensarla così, e io mi espongo alla facile ironia dei miei lettori.

Nulla di stupefacente, d'altronde, per quelli che conoscono le divergenti tendenze degli alpinisti in Francia in questi ultimi anni, e le differenze di concezione, e soprattutto di comportamento, che si sono create.

Da un lato quelli che, volendo conservare alla montagna il suo spirito antico, fanno la figura di vecchi barbogi, e dall'altro quelli, i più attivi, che usano del loro dinamismo per far precipitare il loro gioco preferito nella più perfetta delle decadenze.

Non è il numero delle imprese riuscite che potrebbe dare la prova del contrario, poiché lo spirito con cui esse vengono compiute prova che la « débâcle » finale non è lontana. Non abbiamo forse inteso dalla bocca di uomini che capeggiano tale scuola — gli eroi dell'alpinismo attuale — riassumere una certa salita nel numero dei passaggi, ossia dei movimenti di « quarto » o di « quinto » utili a realizzarla, togliendo così alla montagna ogni personalità, ogni valore proprio, e quel velo di romanticismo del quale da sempre l'avevamo rivestita?

E' come se guardassimo la donna che vogliamo amare, per la quale, comunque, si commetterebbero follie, con l'occhio esperto del macellaio, giudicando le sue attrattive dal peso delle carni e dalla grossezza delle ossa.

D'altronde, questa stessa decadenza si armonizza perfettamente con lo spirito

di un'epoca in cui la poesia è ridotta alle sillabe, la pittura ai graffiti, la musica alle note discordanti.

Da alcuni — i precursori, seguiti da innumerevoli adepti — la montagna è stata ridotta al numero dei movimenti indispensabili a scalarla, alla quantità di chiodi necessari a montarvi su.

In pari tempo, recando seco gli utensili ai quali si erano proposti di sfuggire, e così di nuovo sottoponendosi, senza accorgersene, alla schiavitù dell'officina, del laboratorio, di tutta la vita meccanizzata dei cittadini della nostra epoca, essi compiono instancabilmente, con una precisione perfetta, i gesti dei fantocci meccanici dell'avvenire.

Questi amatori dell'artificiale con la loro forgia, i loro strumenti, la loro indistruttibile pazienza di onesti artigiani, portano a compimento, a colpi di martello, un ciclo dell'alpinismo moribondo.

E invece di urlare, di ridere o di gridare d'indignazione, la folla dei figuranti e delle comparse applaude questa demolizione, ed appronta armi ancor più complicate, trepidando d'impazienza nell'attesa del loro turno.

Quelli che vogliono andare contro corrente fanno la figura di Don Chisciotte, e l'alpinista si sente già vecchio e sorpassato a trent'anni.

Ma, in fondo, che importa, se io trovo qualche amico che mi approva e col quale fare delle salite, fin che ne sarò capace?

La neve continua a cadere. Pierre, duramente provato dal freddo, si agita continuamente. Dai nostri orologi sappiamo che tra poco dovrebbe far giorno; André tira fuori goffamente dal suo zaino la borraccia ed accende una candela per scaldare il caffè congelato.

Davanti a noi abbiamo ancora lunghe ore di sforzi e d'incertezza.

Ma abbiamo fatto il nostro gioco, i nostri desideri sono soddisfatti, e già abbiamo fatto per i mesi inattivi dell'autunno la nostra provvista di ricordi.

† Georges Kogan  
(C.A.F.)

(Dalla rivista « La Montagne » del C.A.F. n. 353  
maggio-giugno 1951 — Traduz. di Roberto Cotta)



# PRIMATI ITALIANI SUL MONTE ROSA

DI FRANCESCO CAVAZZANI

Il contributo italiano all'alpinismo del nostro tempo è fuori discussione; l'apporto dato in epoche nelle quali l'alpinismo — inteso nel senso moderno — era agli inizi è invece rimasto nell'ombra. Uno studio organico delle prime imprese sul M. Rosa dimostrerà (risultato per molti sorprendente) l'infondatezza di uno dei più radicati e diffusi luoghi comuni secondo il quale De Saussure sarebbe il padre dell'alpinismo nato da lui e dopo di lui sviluppatosi.

Al De Saussure spetta il merito di una sistematica ricognizione delle Alpi e di averci lasciato la descrizione delle sue preziose esperienze, in modo da non disperderne i frutti. Però l'ansia che spinse il grande naturalista ginevrino verso le montagne era già diffusa e dalle nostre città aveva raggiunto perfino i chiusi recessi delle vallate alpine. Alla fine del '700 un nuovo fermento di vita si era destato e gli uomini ricominciavano a guardare la natura cogli occhi del Rinascimento: gli italiani non attesero né De Saussure, né altri per rivolgere l'attenzione alle montagne.

Anno 1778. In Francia sotto la direzione del Necker la rivoluzione è appena alla fase amministrativa e legale; l'Italia è smembrata politicamente in vari Stati, De Saussure non ha ancora raggiunto la vetta del M. Bianco.

Sette giovani gressonari conquistano in quest'anno un primato d'altezza mai toccato da piede umano. Sono essi i fratelli Valentin e Joseph Beck, i tre arditi cacciatori Etienne Lisgie (o Lisco), Joseph Zumstein (Delapierre) (1) e François Castel de Perlatoe, accompagnati da Nicolaus Vincent, che potremo chiamare il giornalista incaricato di scrivere il rapporto, e da Sebastiano Linty, il mecenate.

Un'aria di mistero e di dubbio gravò a lungo sulla gloriosa impresa perché la relazione a firma Joseph Beck (in realtà dovuta alla penna

di Nicolaus Vincent) rimase ignorata per circa un secolo: il primo a trarre dall'oblio l'eccezionale avvenimento fu il teologo Farinetti nel 1867 (2); in seguito l'inglese F. F. Tuckett lo confermò nel 1872 (3).

Tuttavia altro è la notizia scheletrica, nuda, priva di ogni dettaglio; altro il conoscere come e perchè quegli ardimentosi si decisero ad una impresa tanto fuori dal comune, conoscere le vicende e le sensazioni da essi provate. Bisogna attendere fino al 1884, nel quale anno il canonico Vescoz pubblica nel Bollett. CAI XVIII sotto forma di racconto narrato in prima persona, un testo della relazione stesa da Nicolaus Vincent, dichiarando:

« Questa memoria scritta in tedesco, in forma di verbale, esiste tra le carte del fu signor Louis Delapierre (Zumstein). La signorina Francesca, sua sorella, ebbe la cortesia di dettarmene *sostanzialmente il tenore per servire da canovaccio al presente scritto* » (4).

Parrebbe quindi trattarsi di una libera rielaborazione eseguita dal Vescoz, l'originale sarebbe invece redatto in forma di verbale. Louis Christillin, riportando nel suo volume « La Vallée du Lys » (Aosta, 1897) codesto testo, dice che sarebbe capitato per caso nelle mani del canonico il quale si affrettò a trarlo dall'oblio traducendolo dal tedesco in francese: ciò non sembra esatto essendo la traduzione dovuta alla Francesca Zumstein, come abbiamo veduto.

Alla fonte del Farinetti e del Vescoz si sono abbeverati altri scrittori: così il Lampugnani nello studio « Cinquant'anni di alpinismo italiano » (5) e il Fasana nell'aureo volume « Il Monte Rosa » (6), senza per altro aggiungere alcun elemento nuovo. Questo elemento nuovo viene fornito da Carlo Passerin d'Entrèves il quale ha rintracciato nella sua biblioteca un polveroso manoscritto contenente due relazioni,

(1) E' bene chiarire la perfetta corrispondenza tra il cognome francese Delapierre = Della Pietra e il tedesco Zumstein con identico significato. Nella valle del Lys si parla tedesco per cui molti cognomi vengono indifferentemente pronunciati in italiano o francese da un lato, in tedesco dall'altro. Ad es. Pecco, derivante da pecore, è Beck; Vincent diventa Finzèns, Bondaz diventa Biner e via dicendo. Fino a qual punto le vicende storiche abbiano influito su questa lotta tra la lingua francese e la tedesca (la Val d'Aosta fu annessa all'impero napoleonico) è discorso estraneo al presente articolo.

(2) FARINETTI in Bollett. CAI 1867, n. 9, pag. 110.

(3) F. F. TUCKETT in Alpine J., V, 136.

(4) P. L. VESCOZ: *Memoire sur les premières ascensions du M. Rose* - in Boll. CAI, 1884, n. 51, pag. 225. Il Vescoz, vicario a Cogne con Chamonin e Carrel, trovò in questa compagnia di che alimentare la sua passione per i monti. Professore di fisica e matematica, costruì dapprima i plastici del Gran Paradiso e del M. Bianco, in seguito quello dell'intera Valle d'Aosta che fu premiato con medaglia d'oro all'esposizione del Vaticano. Era socio onorario del CAI.

(5) GIUSEPPE LAMPUGNANI in *L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantenario* - Torino 1913, pag. 11 e seguenti.

(6) EUGENIO FASANA - *Il Monte Rosa. Vicende, uomini e imprese* - Milano 1931, pag. 217 e seguenti, pag. 227.



la prima delle quali si riferisce precisamente all'ascensione dei nostri sette precursori nel 1778. Ritenendola erroneamente inedita, ne ha dato un libero riassunto corredato però da alcuni brani originali, i quali son sufficienti a stabilire che si tratta del testo già pubblicato dal Vescoz (7).

Sul manoscritto d'Entrèves una nota originale dice: « Questo memoriale è conservato dal sig. Louis Delapierre (cioè Zumstein). L'ho fatto tradurre *letteralmente* dal tedesco dalla sig.na Francesca Delapierre sorella del predetto per servire da canovaccio al presente racconto ». Il testo del Vescoz (identico a quello del manoscritto d'Entrèves) è dunque una libera rielaborazione oppure una traduzione letterale? Si potrà rispondere soltanto se e quando sia stato rintracciato l'originale.

Vari autori si sono meravigliati perchè la relazione è stata ritrovata tra le carte di Louis Zumstein, ma il fatto è facilmente spiegabile. L'estensore Nicolaus Vincent ebbe un figlio a nome Johann Nicolas il quale fu legato da viva amicizia con Joseph Zumstein (da non confondere coll'omonimo cacciatore del 1778). Un fratello di Joseph Zumstein sposò una Vincent sorella di Johann Nicolas e da questa unione nacque Louis, che era dunque nipote a Johann Nicolas Vincent per parte di madre e nipote a Joseph Zumstein per parte del padre. Il capostipite Nicolaus Vincent era nonno materno di Louis.

Ora Johann Nicolas Vincent e Joseph Zumstein avevano in comune una grande passione per la montagna e alcune ascensioni condussero a termine assieme, come vedremo in seguito; il loro nipote Louis Zumstein ereditò questa passione ed ecco spiegato il suo interesse a conservare gli scritti alpinistici della famiglia.

Ho ritenuto opportuno chiarire le vicende della relazione alla quale Nicolaus Vincent, pur essendone l'estensore e pur avendo partecipato alla scalata, ha voluto apporre non la firma sua, ma quella di Joseph Beck, ideatore dell'impresa, caso di modestia quanto mai rara.

Ma è tempo di venire al suo contenuto alpinistico. Carlo d'Entrèves ha messo l'accento sul come sorse l'idea quasi inconcepibile. In quei tempi non una delle cime del Rosa aveva un nome, l'intero massiccio era indicato genericamente come « ghiacciaio », nessuno s'arrischiava in zone tanto impervie ed alte. D'Entrèves ha avuto ragione di battere su questo punto perchè, quando è stato compiuto qualcosa di nuovo, la ricerca più appassionante è quella diretta a comprenderne il movente. Io mi limito

tuttavia a qualche breve accenno: chi desiderasse maggiori dettagli li troverà nel Vescoz e nel d'Entrèves.

Joseph Beck, trovandosi ad Alagna, sentì parlare della « valle perduta » e dell'intenzione di effettuare una spedizione per rintracciarla; ascoltò astutamente i progetti dei Valsesiani, fece cantare l'albergatore dal quale apprese che essi intendevano attraversare il Col d'Olen e risalire i pendii del Lys; pensò di precederli e, ritornato a Gressoney, ne parlò col fratello e cogli altri. Si riunirono di nascosto, come congiurati, per prendere i necessari accordi; partirono alla chetichella raggiungendo per vie diverse e separatamente lo chalet messo a disposizione dal Linty.

Potremmo descrivere lo stupore di questi neofiti di fronte allo strano mondo nel quale penetravano per la prima volta, ma è molto meglio cedere la parola alla relazione che si esprime nel modo seguente:

« Verso le 7 di sera ci trovammo tutti riuniti al Lavetz e davamo sfogo alla nostra gioia durante la cena. Dopo di ciò, preparammo le nostre provvigioni personali che ciascuno doveva portare sul dorso e andammo a prenderci un po' di riposo.

A mezzanotte precisa eravamo già in piedi, indossammo i nostri maglioni e partimmo. In un'ora arriviamo al col di Salz, giriamo a destra e saliamo i pendii del Höhe-Lischt. Raggiunta la vetta di questo picco, seguiamo la cresta che lo riattacca alla montagna fino a quando tocchiamo il ghiacciaio. Sono le 4. Comincia a far giorno. Ci riposiamo un poco e ci rafforziamo.

Fatto ciò, tutti e sette passiamo la nostra corda sotto le braccia e ci attacchiamo ad una tesa di distanza l'uno dall'altro *per prevenire disgrazie attraversando i crepacci*; poi riprendiamo i nostri pacchi e ci mettiamo in marcia nell'ordine seguente: il più anziano, Valentin Beck, il 1°; Joseph Beck, il 2°; Sebastien Linty il 3°; Etienne Lisgie il 4°; Joseph Zumstein il 5°; Nicolas Finzens il 6° e François Castel il 7°, *tenendo tutti i bastoni in mano ed avendo le grappe alle scarpe. Era stato stabilito prima, fra noi, di tenerci alla distanza segnata dalla corda e che, quando il primo si fosse fermato, gli altri avrebbero dovuto fermarsi a loro volta.* Ed eccoci in marcia attraverso il ghiacciaio.

A mano a mano che salivamo, trovavamo un'atmosfera talmente rarefatta che ci causava mal di testa, rendeva la nostra respirazione affannosa, ci forzava a riposare ad ogni istante ed a prendere qualcosa di tonico. Ma il nostro stomaco rifiutava ogni alimento. Soltanto le cipolle riuscivano a risvegliare il nostro vigore. Diventavamo tristi e ci sentivamo abbattuti.

(7) CARLO PASSERIN D'ENTREVES: *I pionieri del M. Rosa* in Bollett. CAI 1946, n. 78, pag. 99 e seguenti.



Benchè favoriti da un tempo magnifico e quale non si potrebbe desiderare migliore, soltanto con grande sforzo raggiungemmo la sommità del ghiacciaio. Qui trovammo un pendio roccioso e senza neve che dovevamo salire per poter spingere i nostri sguardi dal lato del Vallese.

Erano le 12. Appena fummo arrivati alla sommità della roccia, ci si presentò uno spettacolo grandioso, stupefacente! Ci sedemmo per contemplare a nostro agio la valle perduta che appariva interamente ricoperta da ghiacciai. Noi l'abbiamo attentamente esaminata, senza tuttavia poterci assicurare che fosse una valle sconosciuta poichè nessuno di noi era mai stato nel Vallese.

Siamo rimasti più di un'ora su questa roccia da noi chiamata « roccia della scoperta ». Sentivamo la necessità di ristorare le nostre forze, ma nessuno aveva appetito ed al contrario tutti accusavano una sete eccessiva. Noi siamo certi d'aver scoperto la valle nascosta di cui da tempo si supponeva l'esistenza senza che nessuno mai l'abbia visitata. Eravamo fortemente tentati di continuare la nostra esplorazione per riportare qualche dettaglio. Ma poichè il nostro orologio segnava già le due, ci siamo determinati a ritornare, nel timore di esser sorpresi dalla notte durante la traversata del ghiacciaio. Dunque, senza perder tempo, ci siamo rimessi in marcia per la discesa e siamo arrivati morti di fatica al Lavetz verso le 10 di sera, 22 ore dopo che ne eravamo partiti. Qui passammo il resto della notte e l'indomani ciascuno rientrò a casa sua. E per questa volta *Amen!* ».

Le frasi relative alla tecnica dell'epoca, indubbiamente progredita, sono state sottolineate da me; quanto alle cipolle, come cibo ricostituente in montagna, lascio giudicare al lettore.

La frase finale lascerebbe intendere che vi era intenzione di rinnovare il tentativo. Infatti nel 1779 e 1780 ebbero luogo una seconda ed una terza spedizione con scuri, corde, scale ecc., senza esito però data la constatata impossibilità di scendere dal colle del Lys sul ghiacciaio del Grenz. Lo afferma il Farinetti (8) e lo ripete il Tuckett (9): entrambi la notizia l'hanno ricavata da Joseph Zumstein, il quale a sua volta l'ha avuta da Nicolaus Vincent che, dopo aver partecipato al tentativo del 1778, ne avrà seguito gli ulteriori sviluppi.

Come mai il colle del Lys, transitabile in sci, risultò impraticabile a gente armata di corde



**Nicola Giovanni Vincent nato a Gressoney St. Jean il 1-3-1754, † a Challand nel 1824.**

e scale? Il colle viene oggi valicato più in alto dei « rochers de la découverte », in un punto cioè dove il passaggio è più facile; evidentemente i primi esploratori non riuscirono a superare l'apparente difficoltà.

Da ciò trae origine la smentita indiretta del De Saussure che, avendo sentito parlare di questa fenomenale ascensione, s'affrettò, giunto a Gressoney, a chiedere informazioni. Tutti gli risposero dipingendogli come una fiaba l'esistenza di una « valle perduta » e inaccessibile. Ma poichè due persone recisamente sostenevano l'opposto, un giorno, all'uscita dalla Messa, pose a confronto due sostenitori delle tesi rivali:

— Come puoi tu dichiarare (disse il patrocinatore della scoperta) non esservi quella valle, tu che eri uno dei sei in compagnia dei quali l'abbiamo veduta?

— Proprio perchè c'ero, sostengo non essere quella valle disabitata, mentre vi ho veduto pastori ed armenti...

Uno scoppio di risa universali chiuse allora la bocca del primo e De Saussure ritenne la questione decisa (10).

E' interessante notare come già in quell'epoca fossero noti i ramponi, i bastoni ferrati, come sia stato fatto accorto uso della corda, come i novelli Argonauti abbiano avvertito gli strani sintomi, allora affatto sconosciuti, per effetto dell'alta quota raggiunta.

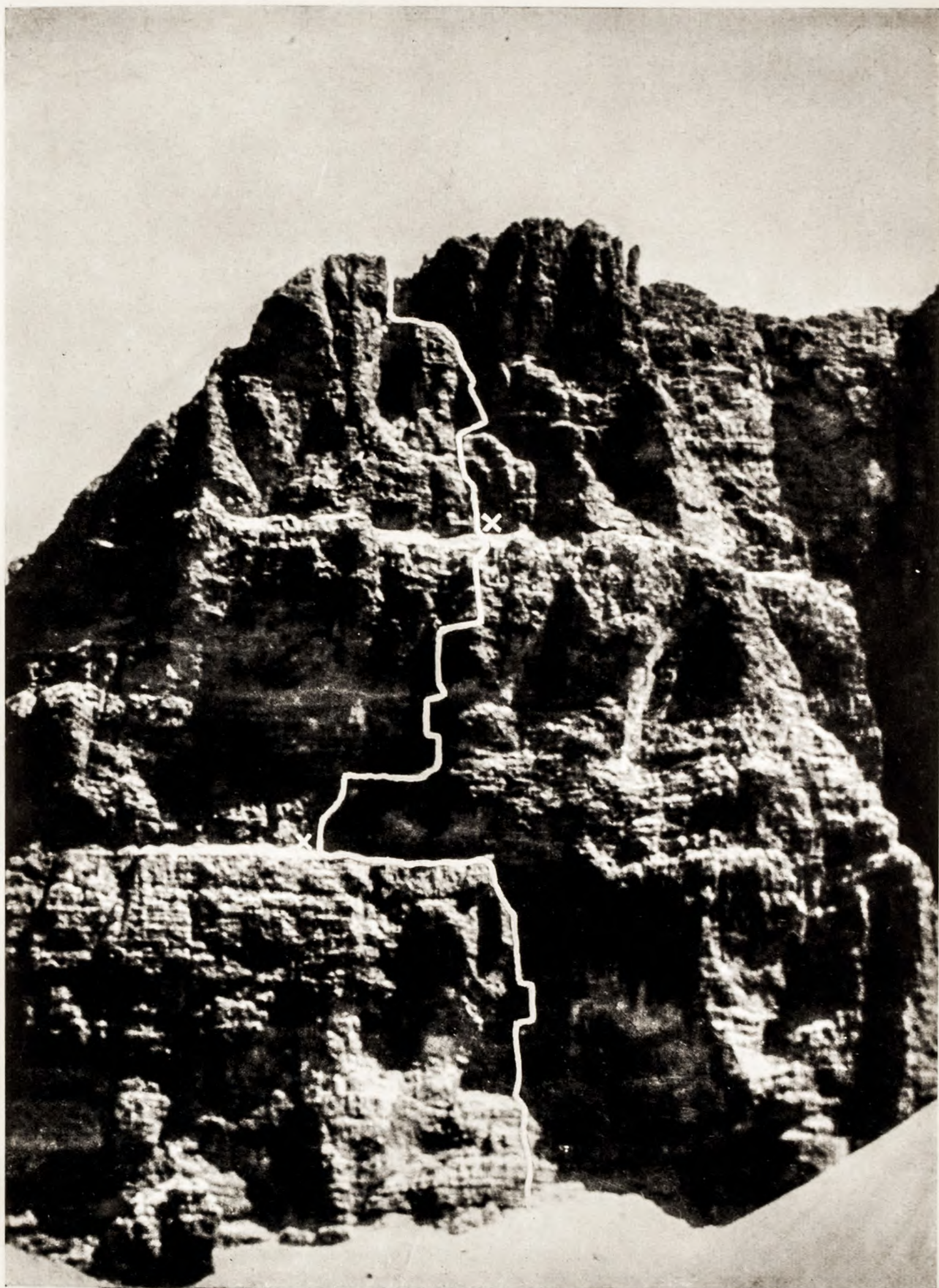
Sul manoscritto del d'Entrèves esiste in data 30 ottobre 1864 a firma Johann Nicolas Vincent

(8) FARINETTI in Boll. CAI 1867, n. 9, pag. 110.

(9) F. F. TUCKETT in Alpine J., V, 136.

(10) FARINETTI, loc. cit.





Cima Scotoni (m. 2876) parete S O - Via Ghedina-Lacedelli-Lorenzi (10-11-12 giugno 1952). X bivacchi



Die Signal Auppe.

Zumstein Spitze. Höchst-Spitze. Nord End.

Das weisse Thor.

Cima di Jazzi



a. Fuß des Pizzo Bianco

b. Gletscher von Macugnaga.

c. Das Bebedere

d. Ursprung der Anza

ANSICHT DES MONTE ROSA VON MACUGNAGA AUS

Panorama del M. Rosa da Macugnaga. (Dall'opera « Der Monte-Rosa » di L. Freiherrn v. Welden, 1824)

T. III. PL. V.



Thoné De Saussure & Co.

Le Mont Rose vu des environs de Macugnaga

a Cime la plus élevée, b Cime du Pic blanc, c Passage en Vallais, d Vallée de Macugnaga.

Veduta del M. Rosa - Disegno di Teodoro De Saussure. (Dall'opera « Voyage dans les Alpes » di O. B. de Saussure ediz. 1796)



la seguente dichiarazione: « Jean Jacques Castel, mia guida sul M. Rosa nel 1819 e 1820, aveva praticato il passaggio attraverso il plateau del Lyskamm (Lysioch) che offre la via più diretta tra Gressoney e Zermatt. Egli dichiara dunque non soltanto di *esser stato da lungo tempo a perfetta conoscenza del detto passaggio, ma di averne custodito il segreto ad evitare venissero dislocate guardie doganali su un punto ove il contrabbando sarebbe stato d'altronde impraticabile* » (11). L'ultima affermazione è un sicuro pleonasma perchè, se fosse impossibile praticare il contrabbando attraverso il colle del Lys, il Castel non avrebbe avuto alcun motivo di... conservare il segreto e non si capirebbe per quali ragioni egli avrebbe « praticato il passaggio » ove si escluda aver avuto le sue gite a Zermatt precisamente questo scopo.

Non è dato stabilire se Jean J. Castel la notizia del passaggio l'abbia avuta da François Castel (forse suo parente) che nel 1778 salì al colle del Lys; possiamo tuttavia azzardare una ipotesi e cioè della prima spedizione del 1778 (e delle successive) sarebbe stato conservato il segreto riproponendosi gli scopritori tranne un vantaggio personale. Questo spiegherebbe altresì come la relazione del Vincent sia rimasta inedita e come gli stessi uomini partecipanti all'impresa pubblicamente smentissero di aver rintracciato la « valle perduta ». Questa, secondo la tradizione, doveva incominciare da un alto ma non difficile passaggio verso il Vallese, abbandonato perchè reso impraticabile dall'avanzata glaciale del XVI e XVII secolo. Il punto raggiunto dai sette pionieri a m. 4177 fu battezzato « rochers de la découverte » o « entdeckungsfels » in quanto essi erano convinti d'aver ritrovato precisamente l'antico valico e la « valle perduta », la quale sarebbe dunque il vallone ricoperto dal ghiacciaio del Grenz.

A mio avviso questa leggenda va interpretata in modo del tutto diverso da quanto s'è fatto finora. Non è possibile prestarvi fede appunto perchè la leggenda è comune a Gressoney, Alagna e Macugnaga. Tutti sanno che Macugnaga non ha mai avuto e non ha altro passaggio più agevole di quello del Monte Moro per andare in Svizzera, per cui è impossibile abbia comunicato col Vallese mediante un lungo giro vizioso attraverso la Valsesia e la Valle del Lys per raggiungere dei valichi oltremodo distanti e difficili al posto di quello del Monte Moro, comodo e vicino. Macugnaga quindi non ha mai perduto la conoscenza del valico che la collega alla Svizzera.

Si potrebbe obiettare che attraverso il Monte Moro si va nella Valle di Saas e non in quella

di Zermatt; queste due valli si congiungono però a Stalden da dove il risalire a Zermatt è lungo, ma agevole; se poi si aveva fretta e non c'era impedimento di quadrupedi, dal Monte Moro si poteva scendere a Zermatt lungo il vallone del Findelen (il passo dello Schwarzenberg nell'epoca di regresso glaciale non poteva offrire difficoltà superiori a quelle del colle del Lys di cui è tanto più basso) oppure attraverso il valico del Vecchio Weissthor. Inoltre il traffico commerciale doveva puntare verso Visp e Sion, non verso Zermatt.

Perciò io sono convinto che la leggenda della « valle perduta » si riallaccia semplicemente all'uso di una comunicazione, relativamente facile, tra Gressoney e Macugnaga. L'esistenza di questa *alta via* tra i due paesi è affermata da più parti (12) e ne restano anche delle vestigia. Essa partiva dall'alpe Pedriola in Valle Anzasca, attraversava il colle delle Loccie o, molto più probabilmente, il meno difficile valico presso il Torrione Rosso, situato tra la Cima delle Loccie (Grober) e il Corno di Faller, raggiungeva poi il promontorio della Pioda; da qui in tre ore arrivava in cima alle rocce chiamate La Malfatta ed in altre due ore portava al colle delle Pisse che immette nella valle di Gressoney (13).

A questa *alta via*, resa impraticabile dall'avanzata glaciale, si riferisce a mio avviso la leggenda della « valle perduta », mentre appare impossibile che il vallone del Grenz sia stato mai ricco di pascoli perchè ciò presupporrebbe un movimento glaciale (prima in ritirata e poi in avanzata) di un'estensione sorprendente.

\*\*\*

Anno 1801: altra ascensione primato. Il medico Pietro Giordani sale alla punta che verrà a lui intitolata settant'anni più tardi: anche di codesta scalata scarseggiano i particolari. Un nipote del Giordani, il quale firma modestamente colle sole iniziali T.G.F. (si tratta del teologo Farinetti) (14), descrive l'entusiasmo di sua madre per l'alpinismo.

— Sei proprio come buon'anima tuo zio Pietro, non puoi star fermo dove gli altri. Non capisco questa smania di correre su pei monti e pei ghiacciai! Mi toccherà un giorno o l'altro di sentire che sei stato raccolto ai piedi di un precipizio colle ossa peste o peggio ancora. Col-l'avventurarti da solo attraverso i ghiacciai come fai, una volta o l'altra cadi in un crepaccio come

(11) CARLO PASSERIN D'ENTREVES, loc cit. p. 107.

(12) DURANDI - Alpi Graie e Pennine.

(13) GIORDANI G. - La colonia tedesca di Alagna-Valsesia, Varallo Sesia, 1927.

(14) T. G. FARINETTI in Boll. CAI 1870-71, n. 17, pag. 36; vedi anche BOSSOLI E. F. - Il Monte Rosa, in Bollett. CAI 1872-73, n. 20, p. 355.



il povero Welf di Gressoney! (15) Misericordia! Cessa una volta, per amor di Dio, da quelle tue gite pericolose.

Non ancora contenta, aggiungeva la madre:

— Già è inutile ragionare con voi altri quando siete invasi da questa disgraziata febbre dei monti, tanto non ascoltate nessuno. Anche mio fratello il medico, tuo zio, ci prometteva qualche volta di non andare più e poi una bella mattina, addio promessa, eccolo via di nuovo. Figurati un giorno portò seco penna, carta e calamaio, andò su ben in alto e là, in mezzo al ghiacciaio, ha scritto una lettera; la sera ce l'ha mostrata là all'Alpe d'Olen e poi l'ha mandata ad un suo amico a Varallo, il quale l'ha poi fatta stampare più tardi in un libro (16).

Drizza le orecchie, il giovane, a questo discorso e si dà a ricerche febbrili per rintracciare il libro colla lettera di Pietro Giordani, senza alcun esito però. Soltanto molto tempo dopo riesce ad averne una copia manoscritta, estratta da un vecchio e sdrucito esemplare di una specie di annuario (L'Ecclettico) che verso il 1820 ed anni successivi era stato pubblicato in Varallo dal notaio Michele Cusa, il quale era precisamente il destinatario della lettera scritta dal Giordani proprio sulla vetta.

Proponeva il nipote che la punta venisse doverosamente intitolata al Giordani, come in effetti si fece. Ed ora ecco la lettera dalla quale spira una fragranza che invano si cercherebbe nelle nostre relazioni.

« Il medico Giordani al suo amico Michele Cusa.

*Dai ghiacciai del Monte Rosa, li 23 luglio 1801. E' dall'alto delle Alpi che Vi scrivo: sorpasso il livello della cima di tutte le più alte montagne, eccettuato il M. Rosa le di cui sommità sono ancora più elevate di alcune centinaia di tese. Un inclinato granito, di cui avanza fuori*

(15) Questa disgrazia fece epoca in quanto il Welf, di famiglia abbiente, era Sindaco a La Trinité. Il 2 settembre 1852 Franz Welf partì coll'amico Nicolas Bieller verso il colle di Bettaforca, dal quale discese a Fiery dirigendosi al colle delle Cime Bianche. Da qui si avviarono sul ghiacciaio con un gregge di pecore che intendevano contrabbandare in Svizzera; era già buio quando il Welf cadde in un crepaccio, senza che il compagno potesse aiutarlo non essendo sufficientemente lungo il bastone e non avendo seco corda. Corse il Bieller all'alpe di Ayas, ma quando al mattino giunsero sul posto gli aiuti, del Welf non si trovò traccia. Nè fu possibile ricuperarlo nel crepaccio ove alcuni ardentosi si calarono anche per il premio promesso dalla vedova a chi l'avesse riportato vivo o morto.

Per molti anni gran parlare si fece di questa disgrazia, in quanto secondo alcuni si trattava di una messa in scena: il Welf, trovandosi in imbarazzi finanziari, avrebbe simulato la caduta nel crepaccio, rifugiandosi invece nella Svizzera. Si formarono due partiti avversi ognuno dei quali sosteneva a spada tratta la propria tesi finché il 24 agosto 1867, cioè 15 anni dopo, il ghiacciaio restituì la salma del disgraziato che ancora indossava il cappello ed aveva nelle tasche l'orologio ed il binocolo.

(16) Vedi Bollett. CAI 1870/71, n. 17, pag. 36.



J. A. Zumstein

*della neve appena quanto basta per mettervi il foglio, mi serve di tavolino per distendere questi scarabocchi, un pezzo quadrilungo di ceruleo ghiaccio mi serve di sedite.*

*Al nord ho le elevate e bianche cime del Rosa; al nord-ovest vedo tutta la catena delle grandi Alpi sino al M. Bianco, che vedo sorpassare maestosamente, di là vedo tutta la catena delle Alpi Graie, Cozie e Marittime, sino agli Appennini nella Liguria; al nord-est tutte le innumerevoli catene di montagne che suddividono l'Elvezia, il San Gottardo, le Alpi Rezie e fin le montagne del Tirolo. Entro questo circolo contemplo la Cisalpina, tutto il Piemonte e le città e i borghi innumerevoli che ora biancheggiano dai riflessi raggi del sole, il quale è già molto inclinato, essendo quasi le quattro pomeridiane. Figuratevi, amico, quale spettacolo! incomprendibile, senza vederlo! La corona delle montagne sulla quale io mi trovo è fiancheggiata all'oriente ed all'occidente da ghiacciai sorprendenti; in parte quasi piani, in parte di un declivio ripidissimo ed in parte intersecati da spaventevoli e profonde screpolature. A sinistra, superiormente alla mia stazione, scorre sugli scogli un limpidissimo ruscelletto che esce dal piede di un enorme ammasso di ghiacci, aventi una fronte perpendicolare alta più di ventisei piedi, screpolata verticalmente e di un colore ceruleo, e dopo aver scorso lo spazio di circa trenta tese sugli scogli traversati orizzontalmente da un certo filone di rosso quarzo, si precipita e perde nel sottoposto ghiacciaio.*



E' inesprimibile il mio rincrescimento nel vedermi in questo santuario della natura privo degli opportuni istrumenti per le misure delle altezze e per le molteplici esperienze di fisica che qui avrei la rara occasione di fare. Poco sotto alla mia stazione trovai ancora alcuni vegetabili, come il ranuncolo glaciale che qui è di un abito tutto peloso; la saxifraga biflora e la purpurea, la diapensia elvetica, il senecio unifloro di Allioni ed alcuni licheni. Del resto sembra che io passeggi sulla tomba della natura vivente.

Non veggio ostacolo veramente insuperabile per ascendere questa a me più vicina cima del Rosa; è unicamente l'ora tarda del giorno che mi costringe a ritornare sui miei passi e mi inquieta il solo pensare in simile ora allo spazio che mi separa dalla più vicina abitazione; il piacere però di contemplare e di studiare la natura è grandissimo. Io sono soddisfatto ad usura delle mie fatiche e per quel che ho veduto, e per la consolazione di aver scoperta una strada per salire sul gran colosso del monte Rosa, per cui i fisici in avvenire lo potranno studiare e contemplare a loro bell'agio, ed interrogarvi la gelosa natura sui suoi segreti, specialmente in meteorologia.

Ho profittato del lento processo di alcune esperienze sull'acido carbonico, che qui istituisco, per distendere questi mal connessi scarabocchi; ma abbiate riguardo al tempo, alla situazione ed al vento che mi incomoda molto nello scrivere. Il termometro sta in questo momento a gradi 4 7/8 sopra lo zero. Ho la respirazione



Dr. Giovanni Giordani, nato ad Alagna Sesia il 27-10-1822, † il 12 gennaio 1890.

molto affannosa per la rarezza dell'aria ed il mio polso batte centodieci volte in un minuto.

Chiudo questa mia per intascare i miei pochi istrumenti e sollecitare la mia discesa da queste solitarie spiagge.

Amatemi e mi dico — alle ore quattro pomeridiane — salute ed amicizia. Giordani ».

(continua)

Francesco Cavazzani  
(CAI Sez. Milano e SEM)

## L'ALPINISMO E IL SUO ENIGMA

DI SAMIVEL

**Definizione** - Alpinismo deriva etimologicamente da *Alp*, radice che esprime l'idea di altezza, di elevazione; in concreto e in astratto, donde *alpe*: pascolo in montagna - *alpi*: catena di montagne Europea = *alpinismo*.

La seguente definizione ci sembra la più precisa e nello stesso tempo la più sintetica: « Sport che consiste nel salire le montagne di difficile accesso ».

Si noterà che questa definizione, volontariamente limitata, esclude qualsivoglia interferenza di ordine estetico o sentimentale. Per cercare di chiarire bene il problema evitiamo anzitutto di mischiare le questioni sul piano linguistico.

Sembra che la principale difficoltà incontrata dai pochi autori che si sono preoccupati di psicologia a proposito dell'al-

pinismo consista nella mancanza di una discriminazione tra gli elementi comuni a tutte le attività sportive, ivi compreso l'alpinismo, e quelle che appartengono esclusivamente ad esso. In realtà questi elementi si trovano naturalmente confusi e qualsiasi tentativo di analisi implica una classifica a compartimenti stagni, senza dubbio artificiale, ma inevitabile. Cominceremo perciò a tentare di sbarazzare il terreno riguardo al primo punto.

### ATTIVITA' SPORTIVA IN ALTA MONTAGNA

A simiglianza degli altri sport in generale e di quelli *all'aria libera* in particolare l'alpinismo si presenta come:

1) **Una attività compensatrice.** - Il compito classico dello sport è quello di assor-



bire l'eccesso di energia muscolare (nell'epoca recente lo sport ha assunto anche un aspetto terapeutico).

E' quindi particolarmente adatto ai giovani e attualmente ai cittadini. Quando le forze di riserva non sono in eccesso rispetto alle esigenze della vita normale (lavori usuali, grandi deficienze, periodi di guerra ecc.) l'attività sportiva tende a scomparire.

*Transfert*: sul piano mentale e ad opera del meccanismo ormai ben conosciuto del *transfert* lo sport deriva ed assorbe energie non impiegate o respinte su altri piani (1). Impulsi sessuali (2), sentimentali (3) e cioè mistici (4). Più evidentemente gli sports chiamati di competizione, che sono basati in linea di principio su una lotta cortese e gratuita assorbono, senza danno per la comunità, gli impulsi aggressivi spesso violenti della gioventù (vedasi in appresso: istinto di espansione).

2) **Una occasione di contatto diretto con la natura in condizioni primitive.** - E' la caratteristica di tutti gli sport all'aria libera. Abbiamo già messo in evidenza (5) che le forme della vita moderna, cittadina e meccanizzata, rompono più o meno il contatto fra l'uomo civile e la natura nella quale egli vive. Questa situazione importa gravi inconvenienti per l'integrità fisica e mentale che non si denunzieranno mai abbastanza perché l'avvenire è, purtroppo, ipotecato da essi.

La moltiplicazione degli sport all'aria libera negli ultimi decenni costituisce una reazione della difesa istintiva contro uno stato di cose che minaccia di mutilare l'essere umano.

Gli sport all'aria libera tendono perciò a ristabilire un ordine naturale compromesso dalla mancanza d'aria, dalla mancanza di luce, dalla mancanza di spazio, dalla mancanza di silenzio, dalla mancanza di tempo, dall'alterazione dei ritmi diurni, notturni e stagionali, dalla diminuzione degli atti semplici e concreti, dalla moltiplicazione degli atti complessi ed astratti, dalla decadenza della nozione del *gratuito* ecc. Al riguardo la montagna, alta e bassa, estiva ed invernale, costituisce il più ricco terreno di distensione.

3) **Una forma di espressione.** - *Istinto di espansione.* Intendiamo con questa espressione un impulso interiore, innato, incosciente che spinge l'essere a realiz-

zarsi integralmente nel quadro delle sue possibilità fisiche e mentali. Questo istinto, tanto più potente quanto più l'essere è giovane e cioè in condizioni di non realizzarsi, non arriva mai ad una completa soddisfazione nella grande maggioranza dei casi. Se si ammette che l'individuo non manchi né di chiarezza né di volontà in questi atti di compimento interiore, è certo che la sua espansione urta contro espansioni concorrenti. Si tratta di una legge naturale che di gran lunga sorpassa i limiti delle società umane. Ne risulta pertanto ciò che noi chiamiamo: *equilibrio*.

Può tuttavia accadere che circostanze esterne sfavorevoli distruggano questo equilibrio con danno diretto dell'individuo. E' ciò che avviene troppo spesso nell'epoca attuale nella quale le condizioni di vita e le nuove forme di lavoro rendono sempre più rare le possibilità di una espressione personale. Come l'ha notato, tra gli altri, Jules Romains la macchina è *autocratica* nel senso che tende a dividere gli uomini in due gruppi disuguali: da una parte, un piccolo numero di dirigenti economici e tecnici capaci di prendere libere decisioni e dall'altra: un numero immenso di individui costretti e determinati da tutte le forme del lavoro in catena, dalle più brutali alle più monotone.

Si può osservare e parimenti, come corollario, l'estensione del concetto di gregario su tutti i piani: politico, estetico, economico ecc., la moltiplicazione dei piaceri passivi, subiti e sminuzzati; la moltiplicazione delle costrizioni sociali, degli atti che, per obbligo, sono interessati e la sensibile diminuzione delle occasioni di una avventura personale ecc.

Ne consegue che un numero imponente di individui si trova in condizioni di *non potersi realizzare* secondo le regole della natura. Questa situazione può considerarsi come la sorgente del sentimento di vessazione, di ingiustizia, di inibizione attualmente così diffuso e della esasperazione (così pericolosa per la pace del mondo) degli impulsi aggressivi. Tuttavia (poiché senza di esse il mondo diventerebbe inabitabile, salvo per gli uomini che fossero regrediti alle condizioni degli insetti), sussistono zone di attività che danno possibilità di un giudizio personale e di un'azione libera. La scienza pura, le arti, la filosofia, la metafisica, l'amore costituiscono forme classiche di espressione e, per primi sunnominati, i domini della creazione propriamente detta. Questi domini non sono accessibili che ad una minoranza meglio dotata e più felice. La massa deve accontentarsi di terreni più modesti: ricerche tecniche, strategia commerciale, sports. I più efficaci possono d'altra parte essere considerati come *avventure ridotte*.

(1) Cfr. Zenith in *Haute Montagne*. P. Dalloz-Hartmann, pag. 4.

(2) Cfr. « Risposta delle altezze » in Opera de Pies Samivel: *Femmine da schiacciare*, ecc. citato da Bachelard *Complesso di Atlante* e Simone di Beauvoir *Il secondo sesso*.

(3) Cfr. *L'Alpiniste*, Jean Secret - Delmas, pagine 123.

(4) Cfr. *Il Dio delle cime*, Michel Barrault Arthaud, pag. 15 e seg.

(5) *La Montagne d'utilité publique*, in « *Revue CAF* ».



Tra gli altri: l'alpinismo (6). Noi constatiamo infatti che lo sport si presenta come un'azione libera (possibilità di scelta; volontà di esecuzione), *giudiziosa* (suppone l'esercizio di un giudizio personale) e *gratuita* (compiuta per se stessa, senza fine di lucro). Questa azione incide sulla maggior parte di quelle che intessono la vita normale. L'atto sportivo permette perciò all'individuo di esprimere se stesso più o meno completamente sopra un piano più o meno elevato.

*Etica sportiva.* - Infatti, indipendentemente dalla morale iniziale dello sforzo, esiste una scala etica degli sport. Nei gradini inferiori si può senza esitazione collocare il *Catch* che rappresenta appena una trasposizione della lotta animale e comporta solamente la soddisfazione degli impulsi aggressivi che sostituiscono la manifestazione negativa dell'istinto di espansione. La boxe, con le sue regole severe, è già ad un livello più alto. Si può seguire la scala, salendo attraverso la serie degli sport di competizione, dal rugby al tennis dove l'aspetto della lotta primitiva è quasi cancellato dai passi di una specie di ballo.

Oltre e più in alto vengono gli sports naturali nei quali (la distinzione è importante) la lotta non avviene più fra singoli uomini avversari ma fra l'uomo da un lato e la natura dall'altro; condizione molto favorevole per estendere il valore e la portata della esperienza sportiva perché, isolando l'essere, essa diventa una esperienza interiore cosciente.

Non è infatti contro la natura (che è impassibile e solo un antropomorfismo tenace può considerare ostile) che lotta il soggetto ma contro se stesso, contro il suo corpo fisico e le sue debolezze morali. In questo stadio elevato l'azione sportiva si avvicina alle forme di espressioni superiori della coscienza perché tende a diventare una lotta interiore. Se questa lotta è riportata sul piano del conflitto primitivo (antagonismo contro avversari umani) vi è un regresso (7).

*Lo spazio vergine.* - E' necessario insistere, sia pure solo accennandovi, su ciò che si potrebbe chiamare opportunamente, trattandosi di alpinismo: *il mito della cima vergine* (in effetti si tratta di un aspetto particolare del tema universale della verginità). E' facile comprendere che l'istinto di *espansione* sopra definito si troverà tanto più soddisfatto se gli sarà dato di manifestarsi in un terreno vergine.

Identico è infatti lo stato d'animo del disegnatore che ha davanti a sé un foglio di bianchezza immacolata e quello di un don Giovanni. Possiamo, del resto, rile-

vare una evidente coincidenza sul piano sessuale. Lo stesso aggettivo: *verGINE* che si adopera per indicare una vetta non ancora raggiunta dall'uomo è molto sintomatico (confronta: neve vergine e il piacere, di natura prettamente sessuale, che prova lo sciatore nell'aprire la traccia sopra una superficie intatta).

Da tutto ciò deriva la ricerca costante di *soggetti inediti* (8) di *forme nuove*, di *spazi sconosciuti* e l'antica seduzione delle principali scoperte (dal giardino delle Esperidi fino alla ricerca di nuovi aspetti della materia, passando attraverso l'ascensione della più alta cima della terra, la conquista dei poli ecc.).

L'evoluzione dell'alpinismo in Europa è storicamente legata ad una continua ricerca e contemporaneamente, per forza di cose, a una continua riduzione dell'oggetto: « *spazio vergine* » perché si passa dalla cima al versante, alla cresta, al canalone e alla minima variante. In compenso (del resto logico): ricerca di sempre maggiori difficoltà. Quando la conquista delle Alpi sarà un fatto compiuto e la ricerca delle difficoltà umanamente superabili (senza macchina) avrà raggiunto una specie di *maximum* (attuali condizioni) si sarà costretti ad abbandonare la ricerca dello spazio vergine per trovare qualcosa di *nuovo* su piani che non potranno essere certamente solo convenzionali: per esempio quello del *tempo*. Ai nostri giorni già si manifesta il desiderio di orari eccezionali. Ogni cordata cerca di esprimersi con un orario più notevole. E' verissimo che la rapidità di una cordata, che effettua l'ascensione senza incidente né accidente in alta montagna, costituisce una prova di abilità tecnica dei suoi componenti (abilità desiderabilissima); ma è tuttavia altrettanto vero che questo *culto del tempo in se stesso*, se diviene una pratica costante, sistematica, determina la frattura fra l'alpinista e l'universo alpino. La conseguenza è deplorabilissima perché annulla praticamente i benefici dell'alpinismo quale sport naturale e cioè il *mezzo più completo di espressione*. Ci si viene perciò a trovare in una specie di circolo infernale: tanto più l'alta montagna si trova percorsa e catalogata e tanto meno essa fornisce campo di espansione all'istinto e tanto più esaspera lo spirito di competizione che nasce automaticamente solo nell'operare gomito a gomito. Questa situazione, che conduce direttamente ad una via senza uscita, è particolarmente fastidiosa per i giovani il cui desiderio (molto naturale)

(8) In realtà questa ricerca si è esasperata in relazione diretta con il superamento delle tradizioni da parte dell'individuo. L'attitudine dell'artista delle cattedrali che lavorava anonimo e quella rivendicatrice dell'artista moderno che firma e controfirma il più modesto abbozzo, cercando continuamente qualcosa di nuovo.

(6) Cfr. *L'avventura Alpina*, Frank Smythe - Arthaud, pag. 8 e segg.

(7) Cfr. *Avventura Alpina* - Smythe, pag. 12 e *Alpinisme et Compétition* - P. Allain, pag. 15.



di esprimersi, di imporsi non ha avuto ancora occasione di realizzarsi su altri piani: per esempio sentimentalmente o professionalmente.

All'infuori dei casi estremi, per il rischio della vita di cui parleremo, bisogna tuttavia notare che l'alta montagna in sé, anche se giornalmente percorsa e sempre più catalogata presenta ancora spazi sufficientemente vasti e selvaggi per rendere possibile una avventura almeno apparente, tanto più che, per una provvidenziale caratteristica, la natura alpestre cancella rapidamente le tracce del passaggio degli uomini e che una nevicata basta a rendere la cima, apparentemente, altrettanto vergine di quello che poteva essere al principio del mondo. Ma questa apparenza, che può essere sufficiente per l'artista che la fa sua e per il filosofo che la supera, non soddisfa la immaginazione degli arrampicatori e neppure il vecchio desiderio di totale possesso che è radicato in fondo al cuore dell'avventuroso occidentale.

Per questa ragione il mito delle cime vergini ha emigrato geograficamente verso lontani massicci poco accessibili ove perciò esso corrisponde ancora alla realtà dei fatti. L'importante è che esso possa continuare ad esistere nel cuore di qualunque alpinista. In linea più generale ancora, esso *aiuta gli uomini a vivere*. Si può infatti arditamente dichiarare che un mondo senza spazi vergini diverrebbe mentalmente inabitabile sia per il poeta, sia per l'uomo della strada e ciò in relazione ai bisogni psicologici riguardo ai quali bisogna purtroppo constatare che l'epoca in generale e i tecnici in particolare dimostrano la più crassa ignoranza. Noi ripetiamo: gli uomini e più precisamente i giovani hanno bisogno di terreni vergini di espansione per non essere sommersi dalla disperazione. Non sono le abili costruzioni esistenzialistiche che possono preservarli da tale pericolo; al contrario. Tutt'al più può trattarsi di frigoriferi intellettuali.

### LO SPORT — L'ALPINISMO — MEZZO COLLETTIVO DI ESPRESSIONE

Lo sport, mezzo di espressione individuale è anche un mezzo di espressione collettiva. Lo sportivo in azione diventa il delegato di una massa che non agisce, composta di simpatizzanti che si appassionano (talvolta fino al delirio) per un trionfo finale che sarà un poco anche il loro. La capacità degli uomini ad agglomerarsi in unità sentimentali collegate contro un avversario comune sembra infinita. Collegio contro collegio, squadra contro squadra, città contro città, nazione contro nazione. Questi mezzi che permettono lo scatenarsi dell'istinto con caratteristiche sentimentali finiscono per servire la causa della pace perché portano su piani inoffensivi una aggressività che po-

trebbe espandersi in modo assai meno benigno. L'alpinismo, per il suo carattere di lotta individuale o in piccola squadra e soprattutto senza diretti testimoni, si è per molto tempo mantenuto su tale piano al di sopra di tutti. Poi, in seguito ad interferenze filosofiche e politiche troppo conosciute perché vi sia il bisogno di insistervi, l'impresa alpina è stata considerata recentemente in alcuni paesi come la espressione delle virtù di tutta la Nazione e perciò potentemente sostenuta dalla propaganda e da ricompense ufficiali.

Esso ha dunque cessato, propriamente parlando, di appartenere al dominio dello sport ed è diventato una specie di tecnica messa in pratica da professionisti che giocano in tutto per tutto con la sola preoccupazione del risultato finale<sup>(9)</sup>. Si assiste pertanto ad una specie di rovesciamento di valori. La pratica dell'alpinismo non è più subordinata all'interesse dell'uomo ma l'interesse dell'uomo è sacrificato al risultato sportivo puro e semplice. Con una simile concezione la disgrazia diventa pressoché inevitabile e ha importanza né più, né meno come in guerra. Il vincitore è consacrato eroe, riceve medaglie e pensioni. Siamo molto vicini ai giuochi del circo equestre.

Se si tiene conto della evoluzione per la quale si ha la cosiddetta concentrazione del mondo moderno (il totalitarismo politico ne costituisce solo un aspetto particolare) è naturale che questa concezione si infilti al di là delle frontiere di origine. Inoltre essa è, dal punto di vista estetico, seducente; esalta il: « tutto per tutto ». Sembra (scriviamo: *sembra* e fra poco diremo il perché) ristabilire, in un mondo senza energia e solamente commerciale, la nozione del sacrificio personale per una causa trascendente, essa porta nel successo una specie di gloria ufficiale e altri vantaggi non trascurabili, in sintesi; è adatta a sedurre particolarmente la gioventù sportiva che è pronta ad entusiasinarsi senza esaminare il rovescio della medaglia.

Pertanto, e malgrado circostanze molto favorevoli (sconfitta del 1940), complesso di inferiorità complessive dovute alla suddetta sconfitta, desiderio (d'altra parte giustificato) di portare nuovamente al vertice qualità veramente virili; questa concezione si è urtata in Francia, da un lato a solide tradizioni di individualismo e dall'altra, e soprattutto, ad un vecchio amore istintivo per il giuoco e per la vita.

Il masochismo, che così visibilmente costituisce il tessuto connettivo dell'opera di Nietzsche non è un vizio francese. Neppure il « vivere pericolosamente » costituisce un sistema di vita francese.

(9) Cfr. *Trois derniers problèmes des Alpes*. Anderl Heckmair - Arthaud.



Il francese, e in linea generale il latino, non ha bisogno dello stimolo « pericolo » per trovare piacere nella vita. Una lunga storia prova, con sovrabbondanza di elementi, che egli sa accettare il rischio, ma non per il rischio stesso bensì per il risultato che esiste oltre il rischio, se esso gli appare, fin dall'inizio, intellettualmente desiderabile. E' per questa ragione che la concezione di Lammer sull'alpinismo, attraversando le frontiere, è diventata meno categorica: si è adattata e, per così dire, umanizzata. Certamente l'alpinismo è diventato anche in Francia un mezzo di espressione collettivo e non si comprenderebbe assolutamente nulla della formidabile ondata di entusiasmo sollevata dalla recente avventura della Annapurna se non si ammettesse che Herzog e i suoi compagni hanno incarnato, volenti o nolenti, i desideri non realizzati di una massa schiacciata da sordide contingenze e perciò favorevole ad una azione audace coronata da una vittoria *pura*, senza interferenze finanziarie o politiche. Ma (ed ecco il punto importante, la sfumatura indispensabile) questa vittoria è apparsa ai francesi stessi non come il trionfo del coraggio *francese*, della tenacia *francese*, della tecnica *francese* ecc. ciò che sarebbe certamente accaduto, e si può immaginare con quale ostentazione in un regime in cerca di propaganda, ma anzitutto come una vittoria *umana* che ha esaltato *qualità umane*.

#### NOZIONI DI DIFFICOLTA' E RISCHIO DI MORTE

Se l'azione alpina è considerata unicamente come un mezzo di espressione personale o, per delega, collettiva, diventa logico che l'arrampicatore sia portato a ricercare sistematicamente l'occasione di affrontare prove sempre più difficili che gli permetteranno, in caso di trionfo, di rag-

giungere ogni volta, nei confronti di se stesso e del pubblico, un nuovo e più alto limite delle sue possibilità.

Solamente un solido criterio può permettere di evitare, in simili occasioni, minacciose esagerazioni.

Nulla vi è da dire riguardo al rischio affrontato coscientemente e freddamente come ineluttabile conseguenza del giuoco alpino e, d'altra parte, evitato nei limiti della possibilità; anzi si deve constatare che questa presenza del rischio è benefica. Essa conferisce infatti all'azione alpina il carattere di gravità indispensabile perché essa si innalzi al rango di una esperienza interiore. All'inverso, se esso è ricercato sistematicamente, si tratta solamente di una inclinazione negativa e morbosa che rivela tendenze masochiste.

Ci sono parecchi modi per raggiungere il piacere. Uno consiste nel mordersi le dita per provare (*dopo*) il piacere di non sentire più la morsicatura. Il lettore intuisce ciò che noi intendiamo far rilevare. Esiste una tentazione dell'abisso; essa agisce come una droga e l'intossicato ha la tendenza di aumentare progressivamente le dosi fino alla catastrofe finale.

Le osservazioni precedenti si applicano all'alpinismo come sport e sono perciò ugualmente vevoli, grosso modo, per le altre forme di attività sportiva. Tenteremo, nella seconda parte di questo studio, di discernere gli elementi originali, molto poco conosciuti ma che tuttavia caratterizzano essenzialmente l'alpinismo e gli danno una tonalità psichica, unica e particolare. Preveniamo il lettore che stiamo per affrontare problemi, a prima vista sconcertanti, ma che tuttavia bisogna porsi per esaminare a fondo la questione.

(continua)

SAMIVEL

(Per cortese concessione dell'A. e della rivista « Alpinisme » del G. H. M. - Traduzione di Leonardo Gatto-Roissard).

## NOTIZIE IN BREVE

• Da una conferenza stampa indetta dalla Fondation Suisse pour l'Exploration Alpine a Berna, presente l'ambasciatore indiano in Svizzera, si è avuta conferma che la guida Arnold Glatthard si è recata in India per studiare la possibilità di costituire una scuola di guide himalayane. La scuola avrà sede in Darjeeling, dove avranno luogo le lezioni teoriche della durata di una settimana, dopodiché gli allievi, con una marcia di cinque giorni con una carovana da loro stessi orga-

nizzata, si trasferiranno a Kabur Saadle (Kabur) a sud del Kangchengiunga, dove per un periodo di sei giorni avranno luogo ascensioni sui 5-7000 metri. Il corso sarà diretto da Tenzing Norkay e dal maggiore Jayal.

• Un reparto di alpini paracadutisti della brigata alpina « Taurinense » dopo l'esperimento dello scorso anno sul ghiacciaio del Rutor, illustrato nella nostra Rivista, ha compiuto una nuova esercitazione sul ghiacciaio di Ventina (gruppo del Rosa). Ottantacinque alpini sono stati lanciati con armi e materiali da quattro aerei F 82; dopo l'atterraggio la truppa ha compiuto una esercitazione tattica.



## SULLA NORD DELL'ARMUSSO AL MARGUAREIS

DI ARMANDO BIANCARDI

A bordo d'una moto razzo, tutta settimana Piero distribuisce per la città giocattoli e giocattoli. Non so se sia ben compreso della gentilezza di codesta sua missione. Penso piuttosto si preoccupi di farlo il più velocemente possibile. Per poter scattare poi subito il sabato dal trampolino della pianura verso le montagne. Ci vuol passione per sgobbare duro e sentirsi la voglia di riposarsi come lui fa. Ma Piero è un appassionato, e così il sacco affardellato, eccomelo davanti in stazione, imperterrito nella sua tuta da lavoro.

La trafila per portarci sul nostro obiettivo, è tale da smontare le iniziative più calorose. Pure, ci preme dare una spallata ad un uscio che già ha la serratura aperta. Cominciamo male sin dal treno però. Neanche farlo apposta, si viene a sedere proprio di fronte, una di quelle donne, sì, di quelle donne che fanno chiedere anche ai fissati come noi, cosa mai andiamo a fare in montagna. Cerchiamo di distrarci, di fare gl'indifferenti, ma quelle calze color carne, quelle caviglie sottili e snelle, quei polpacci affusolati e vibranti, anche a non volere, si sono ficcate nei nostri occhi. Impossibile cancellarle. Mentre a volte ci sorridiamo come mammalucchi, ci sentiamo demoralizzati.

Sulla corriera invece, dal mondo delle mollezze, torniamo bruscamente a quella d'una meno morbida realtà, setacciati come siamo su strade sbilenche. Quelle gambe poi, sono definitivamente scomparse, quando imboccata la Val Pesio, ci sembra di doverci ritenere fortunati sui sacchi di patate del camioncino che sale per i rifornimenti alla Certosa. C'è un chierico al volante che sembra volerci dare prove di abilità da gimcana, tanto che nelle curve, ci abbracciamo l'un l'altro per non volare indecorosamente in qualche fosso. Dovremmo fermarci a mezza strada, per ritirare la chiave del rifugio, ma chi ci pensa a fermarlo? E poi, qualcuno ci sarà pure su! Quando scendiamo, sembriamo due anatrocchi che fuor d'acqua, barcollano senza giuste direzioni. No, non è finita. Ancora uno stradone di quelli che gli alpini detestano. Ma l'aria è sottile e fresca, l'umidità della sera, un pungolo ad affrettarci.

Le pinete inondano le fiancate della valle e l'odor di resina sul vento ci afferra le nari. Alcune fucilate dall'alto, nell'enorme quiete, frangono l'aria come gioco di staffili. Almeno qualcuno, al rifugio ci sarà.

Ad una svolta, una decina di uomini, le magliette rose dai tarli d'un lavoro da tori, i pantaloni che sanno di interminabile naja, le mani callose e ferite, impugnano palanchini e accompagnandosi con urla, cercano di sollevare un tronco colossale per collocarlo su un lungo carro che sotto il peso cigola. Verrebbe voglia di aiutarli. Quasi ci vergognamo della nostra inutilità.

Poco lungi, fischia la teleferica. Le fastella di rami scodinzolano sul vuoto sino ad insaccarsi brutalmente a terra mentre qualcuno le raccoglie. Or non è molto, avevo visto un fascio indolente fermarsi a mezza via. Con la maggior naturalezza di questo mondo, un giovane, uno di quei giovani figli di taglialegna che dall'oggi al domani ci lascian la pelle sul lavoro senza che gli altri strepitino, s'era infilata una corda alla cinta, s'era agganciato ad uno dei tanti ganci ed era partito avviandosi con le mani sul cavo contro il carico restio. Se l'era poi tranquillamente rimorchiato. No, non mi ero scomposto; mi ero però sentito umiliato.

Di qui, la montagna preme selvaggia con i suoi paretoni di calcare e noi ci sentiamo particelle infinitesime d'un trascurabile mondo zoologico. Un rombo percuote lo spazio e strappa improvviso le eco più riposte. Un altro ancora e poi, uno scoppio e uno schianto. Dalla fiancata opposta a quella tagliata dalla nostra strada, da un'altezza d'un cinquecento metri, iniziano a precipitare i tronchi che di lassù vengono incanalati sulla lizzata. I tronchi si susseguono ai tronchi. Rombi e scoppi. Impennate, capriole e deviazioni. Siamo presi dalla grandiosità e dal fascino dello spettacolo. A questa distanza, i tronchi privi della loro corteccia, fiammiferi sembrano!

Ecco. Ne seguiamo uno. Parte deciso dall'alto, slitta veloce e dritto sul letto predisposto da altri tronchi, saltella su un pendio spoglio dove la terra è rimossa di fresco. Urta imper-







vi soffia su, le strofina sui pantaloni. Mi guarda perplesso ma non molla. Mette una breve staffa allo strapiombo e a palmo a palmo riguarda duramente il noto passaggio. Per conto mio, mi sono infilato i guanti ed arrampicherò per tutta la salita così.

Quando siamo fuori dal passaggio dei trenta metri, abbiamo impiegato esattamente due ore ed utilizzato una dozzina di chiodi, proprio come quindici giorni fa per aprirlo. Ora, la via alla parete nord della Cima dell'Armusso è lì dinanzi. Basta seguirla evidente com'è.

Qualche cengia raddrizzata ed un primo salto con alcuni chiodi. Dall'alto, guardo a fianco su un placcone enorme. Un picchio muraiolo, il lungo becco sottile e ricurvo, il capo e il corpo con penne d'un delicato grigio-azzurro, la coda nera, saltella malaccorto e ci osserva con occhietti vivaci. Piero è colmo di meraviglia. E' copia identica di quello che conservo fra cristalli fossili e minerali. Per fargli spiegare le ali, gli lanciamo alcuni sassolini. Come le stende, sembra ravvivarsi quasi una grossa tropicale farfalla. Ai colori più accesi e scotanti fra il rosso carminio ed il mattone, contrasta una gelida spruzzata di pallini bianchi.

La via continua intuitiva dopo una traversata ascendente, sotto immensi placconi verticali e una fascia di strapiombi enormi che non presentano una sola incrinatura. L'accostamento fra la grazia e la leggiadria del picchio ed il selvaggio ambiente che ci sovrasta, ci dà delle emozioni orientaleggianti, quali solo le Maritime sanno offrire.

Qualche chiodo entra nella roccia con il solito magico canto e l'ebbrezza dell'arrampicare, scende dritta dalle mani al cuore.

Più di seicentocinquanta metri di parete sono ormai sotto di noi. Aggirando sulla sinistra per abbordare la vetta, la roccia risveglia in Piero entusiasmi e ricordi della lontana Grignetta. Ogni tanto dalle fessure, si coglie qualche vecchia stella alpina e se la caccia in tasca sprizzando gioia. Più nulla ci preoccupa.

Anche questa bella parete è ormai nostra. Ed è strano, come di colpo si cancellino le ore di pena e di sacrificio, mentre zampilla fresca e gaia, quasi una fontana di gioielli, tutta la corona degli istanti più fulgidi e delle emozioni più intense.

Scendendo dal laghetto del Marguareis lungo una valletta sparsa fra le prime erbe soleggiate e gli ultimi grossi blocchi, in una solitudine primitiva, in un abbandono gonfio e di pace e di confidenza e di intimità nella natura, uno stuolo di marmotte grigio-fulve, compie le ultime evoluzioni all'aria aperta. Qui, quattro o cinque sono sdraiate nelle pose più diverse. Là, un'intera famiglia tiene concione seduta

sulle estremità posteriori, gli arti anteriori penzoloni.

Nel silenzio incorrotto, mentre noi passiamo rapidi, nessun allarme. Qualche salto dietro qualche masso, e girandoci le rivediamo far capolino.

Più avanti ancora, altre si pettinano. Turgide come spose, piomberanno presto nel lungo sonno invernale.

Su un paio di bici scassate, che l'anima amica di Gastaldi ci ha generosamente offerto, intraprendiamo saporose volate lungo le discese della Val Pesio.

Ora ci sentiamo disposti a gustare prosaicamente ma saggiamente le delizie di tutti gli altri esseri umani. Questo v'è oltretutto nel nostro andare e tornare! Ecco, rinascere col rischio, acquistare nuovo palato ai gusti della vita.

Cosa siano i funghi della valle, cosa le trote del Pesio, la selvaggina di monte più varia, il burro, il latte, il formaggio degli imminenti alpeggi, cosa l'acqua stessa che per essere celebratamente radioattiva non ha uguali nel conservare al fresco panciute bottiglie di vin rosso..., tutto questo, quasi disprezzato per l'innanzi, ora riscopriamo con gratitudine, succosi doni d'una vita che ci è gradito rivivere.

**Armando Biancardi**

(CAI Sez. Torino)

#### *Relazione Tecnica*

**Cima dell'Armusso. Catena del Marguareis.** (Alpi Liguri). Prima ascensione parete Nord. Piero Fornelli ed Armando Biancardi (Cai - Torino). 21 settembre 1952.

La cima dell'Armusso ha una parete volta a nord a forma di badile alta all'incirca più di seicentocinquanta metri. Sopra uno zoccolo facilmente percorribile, una gran cengia la taglia diagonalmente ascendendo da sinistra a destra. Mentre la parete superiore poggia sulla destra a V su un colatoio, compatta levigata e strapiombante, quella a sinistra è più articolata e tagliata da due cenge più esigue e più brevi ma con lo stesso andamento dell'inferiore.

Lasciato il Pian del Lupo alle 5,30, perveniamo slegati al passaggio chiave della Garelli che attacchiamo alle ore 7,30 e con una staffa, in forbice e con 12 chiodi, siamo fuori dai trenta metri dopo due ore.

Salendo e traversando su salti non difficili ma talvolta privi d'appigli (3 chiodi) siamo presto all'altezza della seconda cengia. Superato ancora qualche salto, traversiamo quindi a destra (3 chiodi) per afferrare un canalino-fessura che corre ascendente da destra a sinistra, alla base di enormi placconi verticali. Li sovrasta una fascia di tetti formidabili.

Dopo varie lunghezze di corda (2 chiodi) siamo ai piedi di un caratteristico camino verticale delimitato a sinistra da una costola che aggiriamo.

Senza rilevanti difficoltà, su in vetta (ore 12,15) superando tratti di roccia saldissima e ben articolata.



# IL RIFUGIO ELISABETTA ALLA LEX BLANCHE

DI SILVIO SAGLIO

Sorge a m. 2300 c., al disopra dei casolari della Lex Blanche, su un promontorio che forma la base orientale delle Piramidi Calcareae e che è quasi lambito dalla parte inferiore dell'imponente Ghiacciaio della Lex Blanche e della lingua terminale del Ghiacciaio dell'Estellette.

Dalla facciata del rifugio, orientata a Sud-Est, si domina per intero il vallone della Lex Blanche che sbocca nel grande ripiano del lago di Combal, trattenuto dalla cordonata morenica del Miage; questa morena contiene l'omonimo lago, nel quale si specchia con bellissime forme l'Aiguille de Peuterey, affiancata dalle imponenti bastionate dell'Innominata e del Brouillard, che sostengono il poderoso slancio della massima vetta d'Europa. Più lontano si apre d'infilata la Valle Ferret italiana e si alza quel complesso di cime che formano i gruppi della Grande Rochère e del Gran Combin; più a destra s'allinea il panoramico baluardo del Bérrio Blanc che termina con il Monte Chétif, pilastro porfirico, che domina la verde conca di Courmayeur; a Nord le tormentate masse di ghiaccio della Lex Blanche, sono contenute dai fianchi dell'Aiguille de Combal, dal Petit Mont Blanc, dal maestoso complesso di Trélatate, che supera i 3900 metri, e dalla svelta massa rocciosa dell'Aiguille des Glaciers. Completano la veduta, da una parte le Piramidi Calcareae alle spalle del rifugio e dall'altra, una cinquantina di metri più in su, la candida calotta sommitale del Monte Bianco.

Nella compilazione del progetto si è seguito il criterio della massima ambientazione, tenendo presente che l'alpinista e l'appassionato camminatore desiderano pace in un ambiente accogliente e riposante. Si è pure tenuto conto, sia per la parte costruttiva vera e propria, sia per l'arredamento, che il rifugio sorge ad alta quota ed è usufruibile essenzialmente nella stagione estiva.

Per ragioni di sicurezza si sono scartate le strutture in legno limitando l'impiego allo stretto in-

dispensabile. Il fabbricato è in pietra a vista con sigillatura in cemento dei giunti all'esterno.

I solai sono tipo SAP, i tavolati interni sono in mattoni forati. Il tetto è costruito, come i solai, in SAP dello spessore di cm. 20 ricoperto da due manti di catrame e da un manto di lose naturali adagiate su listelli fissati preventivamente nei SAP e fermate da speciali ganci ai listelli stessi. La pendenza del tetto, considerando il forte innevamento della zona, è del 60%.

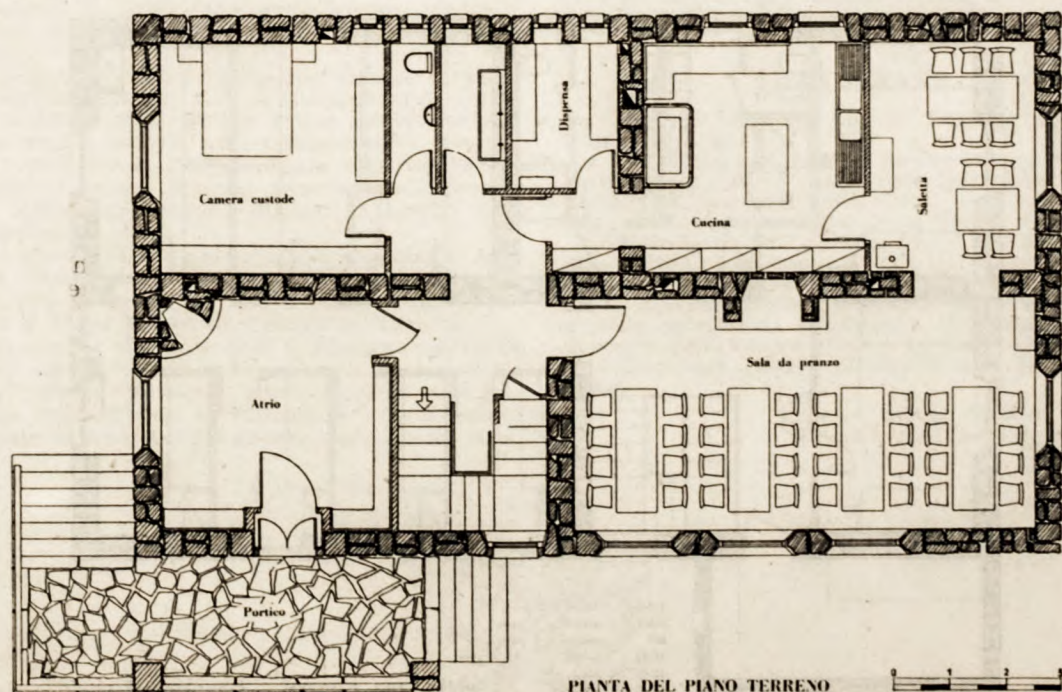
La scala di accesso ai piani superiori è in granito, il parapetto in ferro con corrimano in larice. Due brevi e comode scale in pietra portano al portico, ove è posta l'entrata al Rifugio.

L'atrio, ampio ed illuminato da una grande finestra, ha buona parte delle pareti rivestite in pannelli di larice, alle quali sono fissati gli attaccapanni e le mensole portasacchi; nell'angolo vi è un caminetto per il riscaldamento, nella parete centrale è collocata la lapide commemorativa.

Dall'atrio si passa ad un pianerottolo, ove si trovano le porte di accesso alla camera del custode ed ai vari locali del piano terreno e dove ha pure inizio la scala per i piani superiori e per il sotterraneo.

La grande sala da pranzo è attrezzata con sei tavoli per complessivi 42 posti. Il riscaldamento della sala è ottenuto mediante un ampio camino ricavato nel muro centrale e da un calorifero Zephir a legna a fuoco continuo. La sala è illuminata da cinque grandi finestre panoramiche. Le pareti sono rivestite in pannelli di larice.

Il locale cucina è rivestito alle pareti con tessere porcellanate in colore avorio ed è attrezzato con una grande cucina a piastra radiante utilizzabile su tutta la superficie, della capacità sino a 50 commensali. Un bollitore posto nel focolaio permette il riscaldamento a ciclo convettivo dell'acqua contenuta nel serbatoio da 100 litri e riservata esclusivamente per i servizi vari della cucina stessa. Un lavatoio in acciaio inossidabile, due tavoli da lavoro, un grande







Rifugio Elisabetta alla Lex Blanche (m. 2300) e l'Aig. de Trelatête (m. 3920).

armadio completano l'arredamento della cucina. Nel locale dispensa si accede da un corridoio direttamente dalla cucina ed il locale stesso è arredato con scaffalature per il deposito dei viveri.

Al primo piano vi sono tutte le camere da letto e due locali riservati ai servizi igienici, dotati anche di acqua calda, erogata da due scaldacqua elettrici da 100 litri cadauno. Le pareti ed i pavimenti dei locali servizi igienici sono rivestiti in quarzite di Sanfront.

Le camere da letto sono quattro a due posti e due a sei posti e sono arredate con letti da una piazza, da m. 2 x 0,90 sovrapposti, da un armadio, una sedia ed un tavolino. Al primo piano è stato pure attrezzato un locale adibito a guardaroba.

Dal ballatoio della scala si accede al sottotetto, ove sono state ricavate due camerette ad un posto per il personale di servizio. Nel sottotetto sono installati due serbatoi da 200 litri cadauno per acqua potabile. Altri locali del sottotetto possono, in caso di evenienza, permettere il pernottamento, su tavoli, a 30 persone circa.

I serramenti sono stati eseguiti tutti doppi, in larice, come pure in larice sono le porte ed i pavimenti. Tutti i mobili sono stati costruiti, su disegno, in legno di castagno, mentre i letti sono in ferro di diversi colori.

Le acque bianche e nere del rifugio, mediante una condotta in tubi di cemento di cm. 20 di diametro, scaricano nel sottostante torrente che scende dal ghiacciaio d'Estellette.

Il terreno, la cui area complessiva è di metri quadrati 2516, sul quale sorgono il rifugio, il fabbricato della centralina idroelettrica, la condotta forzata, la vasca ed il canale di carico e la costruzione in cui è installato il gruppo motore pompa, è stato acquistato dalla Consorteria della Lex Blanche.

\*\*\*

I servizi elettrici del rifugio sono alimentati da un piccolo impianto idroelettrico. La centralina è stata progettata e costruita con particolari criteri dato lo scopo cui deve servire e le condizioni ambientali derivanti dalla quota notevolmente elevata. Per il progetto della parte

idraulica, ha prestato la sua collaborazione il dott. ing. Chioffredo Porello della Soc. Dinamo, mentre l'impianto elettrico è stato curato dal dott. ing. Giampaolo Affaticati del Tecnomasio Italiano Brown Boveri.

Viene sfruttato un piccolo quantitativo di acqua derivato dalla Dora di Val Veni in sponda sinistra, e l'impianto risulta costituito essenzialmente dai seguenti manufatti:

— sbarramento instabile ed opere di presa in calcestruzzo, con opera modulatrice consistente in uno stramazzone in parete sottile e sfioratore;

— canale di carico interrato della lunghezza di circa 80 m. in tubo di ferro;

— vasca di carico in calcestruzzo, a quota 2121 s.l.m.;

— condotta forzata in tubo di acciaio, della lunghezza di circa 130 m;

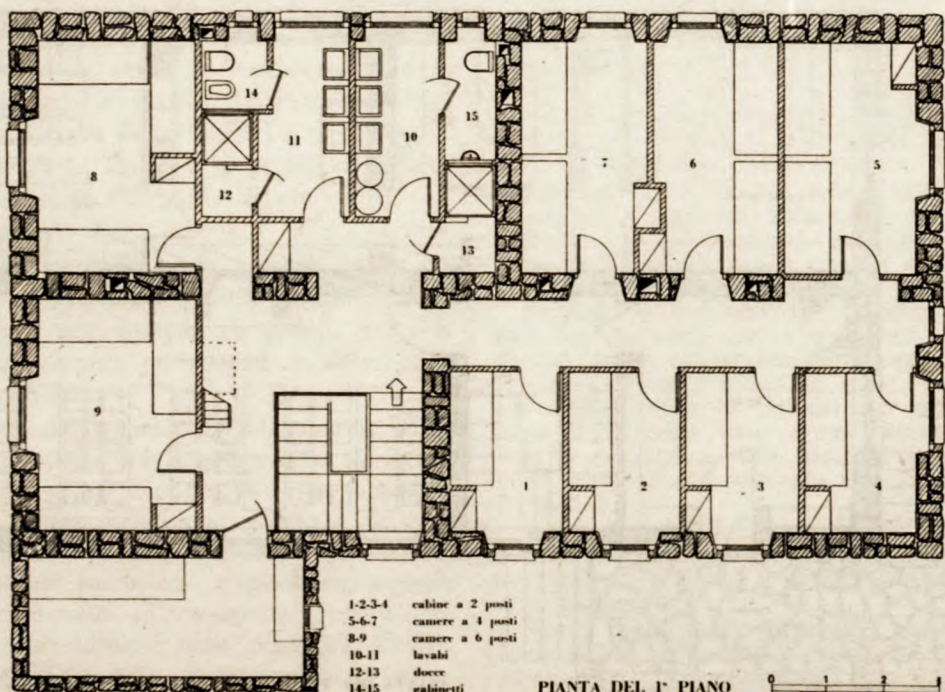
— centralina con un gruppo turbina-dinamo, con scarico a quota 2071 m;

— linea di trasmissione, della lunghezza di circa 450 m, con pali in legno, conduttori in alluminio-acciaio e fune di guardia;

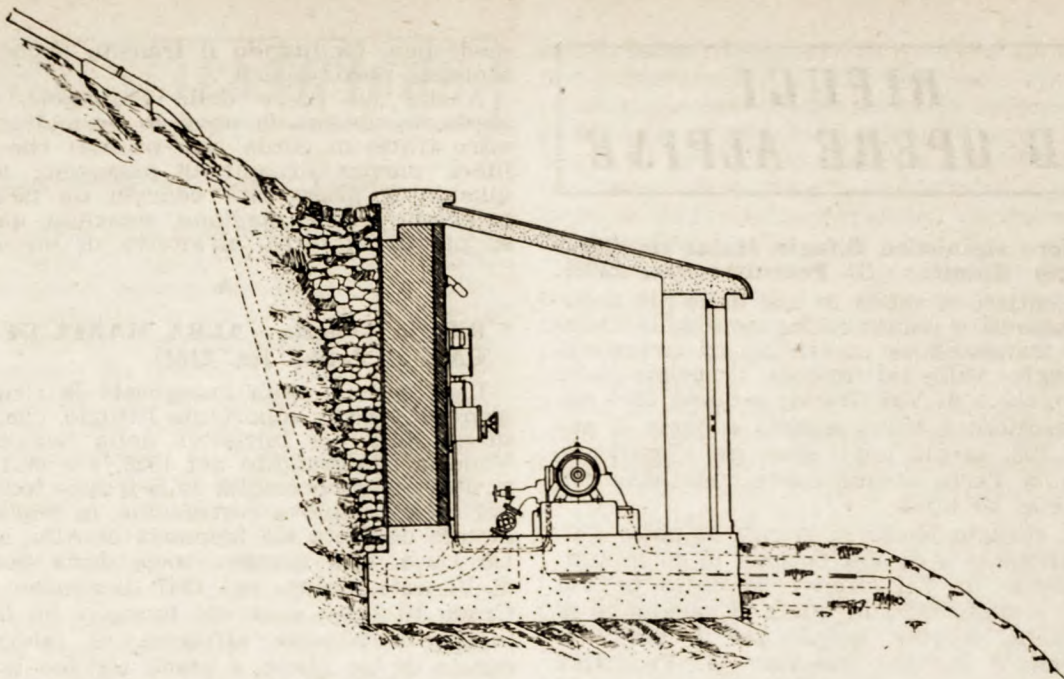
— quadro di distribuzione in rifugio.

Il salto utile è di m 50 e la portata di 13,5 l/1".

Il gruppo è costituito da una turbina Pelton senza regolatore di velocità e da una dinamo coassiale della potenza nominale di 4 kW, ten-







La centralina elettrica del Rifugio Elisabetta.

sione 170 V. c.c., velocità 1300 giri/min. a pieno carico. La dinamo è ad eccitazione speciale, in modo da mantenere praticamente costante la tensione all'arrivo della linea in rifugio al valore di 160 V, sia al variare del carico, che della velocità.

Le apparecchiature elettriche nella centrale e nel rifugio sono state studiate in modo da consentire un funzionamento semplice e sicuro: pochi automatismi a relé permettono il funzionamento senza sorveglianza continua e proteggono il macchinario e gli impianti elettrici da cortocircuiti, sovraccarichi e sovratensioni.

Si è data particolare importanza alla protezione contro le sovratensioni di origine atmosferica, montando sulla linea una fune di guardia, con messe a terra di bassa resistenza mediante appositi pozzetti di terra, e scaricatori sui due conduttori alle estremità. Al pozzetto di terra in vicinanza del rifugio è collegato anche il sistema di protezione dello stesso contro i fulmini, costituito da una normale gabbia di Faraday.

Il quadro di distribuzione nel rifugio prevede due servizi distinti: servizi indispensabili (luce, faro esterno, moto pompa acqua, alcuni servizi di cucina) e servizi non indispensabili (scalda acqua per docce, riscaldamento elettrico, ecc.). Quando il carico inserito supera quello nominale erogabile, vengono staccati i servizi non indispensabili.

Per alimentazione del rifugio con acqua di sorgente, distante circa 90 metri, è installato un gruppetto moto pompa che è costantemente inserito e serve anche da resistenza zavorra.

L'impianto, che permette il funzionamento di alcuni servizi ormai indispensabili anche in un rifugio d'alta montagna, costituisce un vero impianto idroelettrico in miniatura e può essere ritenuto un modello del genere nelle nostre Alpi.

## ACCESSO

Da Courmayeur m. 1224 per la carrettabile di Val Veni, passando al Santuario di Notre Dame de la Guérison m 1444 (ore 1) si giunge al Plan Ponquet (a sinistra la strada che conduce all'attendamento dell'U.G.E.T.) e successivamente ai casolari della Visaille m 1659 e risalendo il fianco sinistro della valle, si perviene al Lago di Combal m. 1958, dovuto allo sbarramento del Ghiacciaio del Miage.

Superato ancora una volta il corso d'acqua, la strada costeggia l'ampio bacino, poi si allunga in rettilineo e si porta al basamento delle caratteristiche Piramidi Calcaree. Scavalcato il ruscelletto che convoglia le acque del soprastante Col de la Seigne (fin qui si arriva con i normali mezzi meccanici), la carreggiabile si restringe. Con una serie di svolte supera la rampa e, passando dai casolari inferiori della Lex Blanche m 2156, arriva allo spalto su cui è il Rifugio Elisabetta Soldini Montanaro m 2300 c. (ore 3-4).

## TRAVERSATE

al Colle Chécrouit per il Tramail de l'Arp Vieille (ore 3.15');  
a La Thuile per il Colle di Chavannes (ore 4);

all'Ospizio del Piccolo San Bernardo per il Colle di Chavannes (ore 4.30);  
a Les Mottes per il Col de la Seigne (ore 2.30);

all'Hôtellerie de Trélatête per il Col de la Seigne ed il Col du Mont Tondu (ore 6);  
al Bivacco d'Estellette (ore 2).

Gli itinerari delle traversate, delle escursioni e delle ascensioni effettuabili dal rifugio sono descritti nella nuova guida « La Catena del Monte Bianco dal Rifugio Elisabetta a la Lex Blanche ».

**Silvio Saglio**

(CAAI - CAI Sez. di Milano)





## RIFUGI ED OPERE ALPINE

**Sentiero alpinistico Rifugio Mulaz (m. 2560)  
Rifugio Rosetta « G. Pedrotti » (m. 2478).**

Il sentiero si snoda in una delle più belle, interessanti e panoramiche zone delle Dolomiti, tra maestose pareti, aguzzi campanili, selvaggio valli, attraverso il passo delle Farangole o di Val Grande a quota 2814 mt.

Il sentiero è tutto segnato e porta il numero 703; in più punti sono state applicate, a regola d'arte, alcune corde metalliche con maniglie ad oliva.

Dal Rifugio Mulaz si giunge al passo delle Farangole o di Val Grande in 40 minuti; scendendo in Val Grande, si entra in Val Strut e rimanendo in quota si raggiunge la Val delle Galline, quindi per il pian dei Cantoni il Rifugio Rosetta « G. Pedrotti » in cinque ore (totali).

La visione panoramica si estende sulle Pale e Campanili di Focobon, sull'altopiano della Pale di S. Martino, sul ghiacciaio della Fradusta, sulla catena dell'Agneraz con la maestosa parete dell'Agner: e più lontano la vista spazia sulla Civetta, il Pelmo, la Marmolada, il Sella, il Catinaccio, ecc.

Ad opera del custode del Rifugio Mulaz, guida del CAI Silvio Adami, e per interessamento della Sezione di Venezia venivano applicate due corde metalliche nella Val delle Galline ed altre due all'uscita della

medesima, facilitando il transito anche agli alpinisti poco esperti.

Anche sul passo delle Farangole verrà applicata appena la neve lo permetterà un altro tratto di corda (già pronta) che faciliterà ancora di più il passaggio, anche quando il passo sarà coperto da neve in principio e fine stagione, venendo distesa, su paletti di ferro, all'altezza di un uomo.

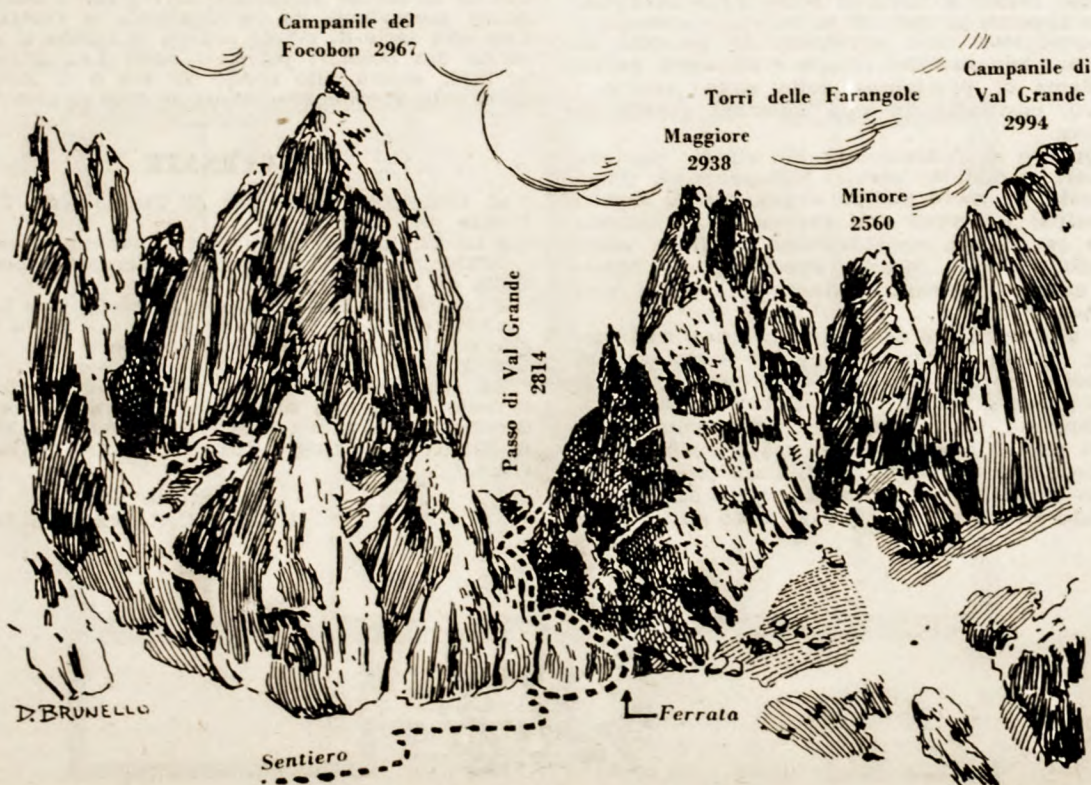
★

\* **Rifugio Venezia « ALBA MARIA DE LUCA » al Pelmo (m. 2164).**

Il 4 luglio è stata inaugurata la ricostruzione di questo importante Rifugio, che, sorto nel 1892 per iniziativa della Sezione di Venezia e ingrandito nel 1929, era stato distrutto per rappresaglia dalle truppe tedesche nel 1944. La nuova costruzione, in muratura, è stata dedicata alla memoria di Alba Maria De Luca, una giovane socia della Sezione di Venezia, caduta nel 1947 di ritorno dalla Croda di Lago e la cui famiglia ha largamente contribuito all'opera. Il fabbricato consta di tre piani: a piano terreno la sala da pranzo con il bar, la camera delle guide, i servizi, le docce, la cucina; al primo piano sono state ricavate le camere a più letti; al terzo piano il dormitorio comune e l'abitazione del custode. La capacità del rifugio raggiunge la sessantina di posti. Custode è il sig. Gigi Perini (Recapito Pensione Alpina. Borca di Cadore); l'accesso ha luogo comodamente da Borca, S. Vito di Cadore, Zoppè di Cadore, Pecol di Zoldo, Forcella Staulanza.

*Classifica Rifugi - Rifugio Aronte (Alpi Apuane) - La Commissione Centrale Rifugi ha classificato il Rif. Aronte in Categoria C.*

Il Passo di Valgrande o Farangole (Pale di S. Martino) da Nord





## NOTE SCIENTIFICHE

### Due laghi rossi al monte Fortin.

Nell'estate 1953 i turisti che, nella seconda metà di agosto e nei primi giorni di settembre, percorsero la dorsale montuosa separante la valle Veni da quella della Dora di La Thuille, ebbero modo di osservare un fenomeno che, non infrequente nelle Alpi Orientali, non fu sinora segnalato (per quanto mi consta) nelle Alpi Piemontesi: si tratta dell'arrossamento delle acque di laghi alpini per cause biologiche. Un laghetto rosso era stato da me già osservato dall'alto del M. Berio Blanc nell'ultima decade di agosto, però data la distanza del punto di osservazione dalla conca lacustre, l'impossibilità immediata di scendere dal monte per osservarla da vicino e l'incertezza della colorazione che (data la tarda ora del giorno) poteva far nascere dubbi sulla reale esistenza del fenomeno, non vi feci grande attenzione.

Una decina di giorni dopo, verso l'8 settembre, ripassando in quei luoghi alla ricerca di fenomeni crionivali, e discendendo dalla cresta che unisce il M. Fortin al M. Nix, rividi lo stesso lago già visto la prima volta ed un altro contiguo con acque fortemente arrossate. Feci allora un sopralluogo ai due bacini e mi convinsi che il fenomeno non era apparente, ma reale, e dovuto a cause naturali.

La mulattiera che dal M. Nix va al M. Fortin passa in un colletto sulla cresta nord del M. Berio Blanc, quindi, dopo aver percorso circa 200 m. in piano, scende con rapidi risvolti e passa al disopra di un lago carsico quotato m. 2667 (F. 27 II NE, M. Bianco). Da questo punto si vedevano bene dall'alto le due pozze rosse giacenti nel pianalto sottostante, tutto crivellato da conche irregolari carsiche e doline erbose-rocciose. Lungo l'emissario del lago maggiore dianzi detto, sulla sua destra idrografica, passa un sentiero mal segnato che scende nel vallone sottostante: le due pozze (di una ventina di mq. ciascuna) occupavano il fondo di due doline a scodella, regolari, erbose, giacenti verso i 2480 m. di quota sulla destra del sentiero, quindi a sud della breve cresta rocciosa che si diparte dallo spartiacque principale a quota 2811.

Le acque erano torbide, a causa di una finissima sostanza pseudopolverulenta, di color rosso quasi mattone, in parte sospesa ed in parte giacente sull'erba e sulle ghiaiette del fondo (prof. m. 0,50-0,80). Queste conche giacevano entro affossamenti maggiori del suolo, quindi le acque erano doppiamente protette dalla ventilazione. Osservando qualche goccia

con la lente (disponevo di quella a 20 ingr. per mineralogia) si poteva notare che la colorazione era determinata da corpuscoli gelatinosi rosso-chiari, fragilissimi, che con tutta probabilità erano da ascrivere al ben noto « *Glenodinium pulvisculus* », protozoo della famiglia Peridinea (sottoclasse dei Dinoflagellati).

E' da notare che solo queste due pozze erano rosse: tutte le altre degli immediati dintorni e più lontane sullo stesso pianoro non presentavano il fenomeno. Un montanaro dell'alpe Arp-Vieille, al quale chiesi notizie in proposito, mi assicurò che qualche giorno prima anche un altro laghetto sotto il colle di Youla aveva pure tinta rossa. Io però non ebbi modo di controllare il fatto.

Ho creduto segnalare l'evento su questa rivista di montagna perché gli alpinisti e gli escursionisti tengano presente che il fenomeno dell'arrossamento delle acque lacustri alpine, già molte volte segnalato per taluni laghi lombardi e trentini, specialmente per il famoso lago Tovel, nel gruppo del Brenta, si verifica anche da noi. Sarebbe perciò utile che, se osservazioni in proposito fossero fatte altre volte, queste fossero annotate accuratamente e notificate, per il loro interesse scientifico.

Carlo F. Capello  
(C.A.I. - Sez. Torino)

### Inchiesta sull'erosione del suolo sulle Alpi Italiane.

Il Centro Studi Alpini nell'ultima adunanza del Consiglio Direttivo ha deliberato di compiere una larga indagine nelle varie zone delle Alpi Italiane per accertare e localizzare tutte le manifestazioni particolarmente intense e gravi della degradazione dei pendii (frane, scorrimenti, dilavamenti, erosione accentuata ed anormale, ecc.), per studiarne le cause e le conseguenze, specialmente nei riguardi della vita vegetale ed umana e della economia delle regioni alpine.

Come è noto, tali fenomeni sono dovuti essenzialmente agli agenti esogeni, che operano la alterazione chimica delle rocce superficiali o la loro disgregazione fisica (azione chimica delle acque meteoriche, salti della temperatura, gelività, ecc.). La degradazione prosegue e si accentua con l'asportazione del materiale, così disgregato, ad opera delle acque piovane diffuse o addirittura ad opera dei corsi d'acqua, quando il lavoro di erosione assume forme accelerate e anormali.

Le piogge insistenti e la fusione delle nevi, imbibendo lo strato più superficiale dei terreni fino alla saturazione, ne possono determinare una tale fluidità da far prevalere la forza di gravità, specie dove i pendii scendono più ripidi.

La discesa dei materiali verso il basso, in gran parte per effetto della gravità può avvenire sotto forma di caduta o rotolamento (ghiaioni, detriti di falda); di scivolamento e smottamento di strati superficiali inclinati, rocciosi o terrosi, poggiati su strati resi plastici dalle acque di infiltrazione; come può



verificarsi addirittura nella forma catastrofica di vere tipiche frane.

La erosione fluviale, approfondendo man mano i solchi, provoca l'adeguamento dei versanti con la discesa di materiale verso il solco d'impiuvio.

La degradazione è maggiormente intensa in montagna, dove il gelo si fa sentire più intensamente e dove le pendenze in genere hanno valori assai alti, e sui pendii esposti a forte insolazione e alla violenza delle piogge di versante. Ma essa dipende anche dalla natura delle rocce (più o meno resistenti) dalla disposizione degli strati (orizzontali, inclinati, verticali) e dalla loro compattezza (diaciasi, fessurazione, ecc.). Dipende anche dalla quantità e dall'andamento stagionale delle piogge e dalla durata e potenza della innevazione. Grande importanza poi ha la vegetazione che riveste i pendii, come bosco o pascolo, e che è più o meno vivace e continua.

Infine, particolare influenza esercita l'opera dell'uomo, il quale, oltre ad influire, sia positivamente sia negativamente, sulla vegetazione, può contribuire ad intensificare la degradazione, per esempio con i lavori di sterro e di aratura praticati sui pendii.

Da tutte queste cause dipende la « erosione del suolo », fenomeno che negli ultimi anni è stato oggetto di ricerche e di studi particolari specie negli Stati Uniti, nella Unione Sovietica, nella Gran Bretagna, nel Sud Africa, ecc., dove anzi sono stati costituiti appositi uffici statali per studiare soprattutto le manifestazioni più accentuate e anormali dell'erosione e proporre i possibili rimedi.

Pertanto, considerando la importanza che i fenomeni della degradazione e della erosione accelerata e non controllata hanno sull'insediamento umano, sulla distribuzione delle coltivazioni e in genere sulla economia delle nostre valli alpine, appare urgente una indagine, vasta e per quanto possibile esauriente, sull'ampiezza dei fenomeni e delle cause che li hanno provocati, per poter predisporre le necessarie provvidenze.

Perché la inchiesta possa essere avviata ad una sollecita attuazione, il Centro di Studi Alpini ritiene necessario anzitutto di procedere subito alla *raccolta di tutte le notizie* intorno alle manifestazioni più evidenti e dannose della degradazione nelle varie valli alpine, per avere un quadro, per quanto possibile, completo del fenomeno e della sua intensità, riservandosi in un secondo tempo di addivene allo studio più approfondito delle cause dell'erosione del suolo, specialmente nelle zone dove essa risulterà più intensa.

*Il Club Alpino non può rimanere indifferente a questa iniziativa che riveste interesse nazionale sia culturale che pratico. Perciò il Comitato Scientifico Centrale invita caldamente quei Soci che avessero informazioni da dare al riguardo o che intendessero compiere uno studio sulle frane d'una montagna o d'una Valle, a scrivere alla Presidenza del Comitato Scientifico Centrale (Milano, via Ugo Foscolo, 3) che sarà pronta a dare le più minute e le più pratiche informazioni al riguardo.*

## SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

### HIMALAYA

\* La spedizione tedesca del dott. Herrligkoffer, capo della spedizione 1953 al Nanga Parbat, ha ottenuto dal governo pakistano l'autorizzazione all'esplorazione della zona dell'Hidden Peak (Karakorum).

\* La spedizione americana del Sierra Club è rientrata il 27 giugno a Calcutta, dopo aver rinunciato alla conquista del Makalu (metri 8570), a causa delle proibitive condizioni atmosferiche manifestatesi quando era stato installato il campo V a quota 6900.

\* I giapponesi hanno dovuto rinunciare sia al Manaslu, che al Ganesh Himal, pare per l'ostilità delle popolazioni locali.

\* Non miglior sorte ha trovato la spedizione neozelandese di Sir Edmund Hillary. Mac Ferlane si è ferito a quota di una caduta in un crepaccio. Hillary, nel portargli soccorso, ha contratto una infezione polmonare di cui si è ristabilito, ma la spedizione è rientrata dopo aver raggiunto i 7660 sulle pendici del Makalu. Essa mirava al Bacino di Barun e di Hongu (SE dell'Everest) con le mete del Boruntse (7254 m.), Chamlang (7319 m.), Ama Dablam (6888). Oltre i precitati la spedizione comprendeva C. Evans, G. Loewe, dr. M. Ball (medico), N. Hardy, B. Beaven, G. Harrow, C. Todd, B. Wilkins e lo sherpa sirdar Dawa Tensing. Pare sia stata scalata qualche vetta sui 6600 m.

\* La spedizione argentina al Dhaulagiri non è riuscita nel suo intento. Colpito da grave forma di congelamento, il capitano Ibañez è deceduto in un ospedale, dopo che la spedizione ripiegando aveva tentato di portarlo in salvo. La salma è stata trasportata in patria, per via aerea, passando da Roma-Ciampino, dove i rappresentanti del CAI, conte Datti ed avv. Mezzatesta, gli hanno reso omaggio.

\* Fallita la spedizione del Sierra Club al Makalu, i francesi, con l'organizzazione della F.F.M. e del C.A.F., hanno organizzato un'altra spedizione. Sono partiti il 29 luglio da Genova sulla m/n Asia G. Magnone e il Bouvier che scortano il materiale (2,5 tonn.). Giungeranno a Bombay il 13 agosto, trovandovi già gli altri membri della spedizione partiti ai primi di agosto per via aerea per una fase esplorativa in preparazione della spedizione del 1955. I partenti attuali sono stati J. Franco, capo della spedizione, Bouvier, J. Couzy, P. Leroux, G. Magnone, L. Ferray, Abbè P. Bourdet, geologo, Dr. J. Rivolier.

G. Magnone è stato di passaggio a Torino, dove gli hanno porto il saluto e l'augurio degli alpinisti italiani il dott. Andreis, Consigliere Centrale e Presidente della Sez. di Torino, il cav. Giraudo e il Redattore della Rivista ing. Bertoglio. A Genova ha collaborato efficacemente alle pratiche ed ha salutato a bordo i parenti, a nome della S.C. del CAI, l'avv. Buscaglione, Consigliere Centrale.

\* Al Rakaposhi è diretta una spedizione anglosvizzera composta da: Baud, Fisher, Tissières e Chorley Wrangham.

\* Della spedizione di Herbert Tichy, austriaco, rientrato al Nepal alla fine del 1953 si sa che ha compiuto la prima ascensione al Kangdemur (6480), al NE di Musangh, e altri quattro o cinque seimila. Un tentativo al Sai-



pal (7140) è invece fallito. Accompagnavano il Tichy quattro sherpa, tra cui il sirdar Pasang Dava.

\* La Spedizione di Rebitsch ha terminato le esplorazioni al Rakaposhi e si è persuasa che un attacco a questa vetta, a causa della sua difficoltà e del grave pericolo di valanghe, non dà adito a nessuna prospettiva di successo. Poiché per il Dasto Ghil occorre ancora chiedere un permesso speciale, Rebitsch si è deciso per il territorio del Ghiacciaio di Kukuay e si è spinto alla volta di Toltar attraverso la valle di Tuta-Uns (che da Chalt conduce a Nord). Mèta sono qui i settemila senza nome del crinale principale, confinante a Sud con il Ghiacciaio Batura. Una prima puntata in questa regione fu effettuata da Kappeler e Gyr, Tilman e Secord nel 1947, in cui fu raggiunto, ma non superato, il Passo a 5700 metri nel territorio del Batura. Le fotografie (« Montagne del Mondo », 1949) mostrano ardite forme di montagne, più ardue delle Guglie del Monte Bianco. Un successo qui non si potrà certo ottenere facilmente, però notevoli sono pure i compiti scientifici.

\* Colla stessa m/n Asia (ormai la si potrebbe chiamare « la motonave degli himalayani »), con cui sono partiti il 29 luglio da Genova Magnone e Bouvier, hanno salpato verso l'India gli austriaci Joseph Yoechler e Helmut Henberger, che a Bombay si riuniranno a Herbert Tichy, che ha lasciato Vienna il 2 agosto in aereo. Tichy intende raggiungere Katmandu per ottenere il permesso della scalata al Cho Oyu (m. 8153), che si trova solo a una trentina di chilometri a NO dell'Everest. L'esplorazione dovrebbe avvenire dopo i monsoni di agosto.

\* Sempre colla m/n Asia è partita la spedizione svizzera di Ginevra, che intende esplorare il versante sud del Gaurisankar, situato a 60 chilometri a ponente dell'Everest e alto 7022 m. Compongono la comitiva tre scienziati (Juge, Zimmermann e Stengelin) e quattro alpinisti, diretti dal Lambert: Lochmatter; Berthollet, fotografo, e Madame Kogan, reduce dal Nun Kun. Lambert e la signora Kogan raggiungeranno Bombay in aereo partendo il 15 agosto.

\* Sulla stessa nave ha preso imbarco il sig. Affalio, che sarebbe incaricato di preparare una nuova ascensione all'Everest sull'itinerario degli inglesi da parte di una comitiva composta da Beauvais, Maurois, francesi, e dalla sig.na Walters, americana.

\* Altra comitiva francese è salpata da Genova sull'Asia e composta da Jean Marc Roques e dalle sig.re Becker e Lameluc, e diretta all'Himalaya privatamente; se ne ignorano gli obbiettivi.

\* Sulla stessa nave a Napoli si è pure imbarcato il prof. Tucci, che torna nel Nepal per le sue ricerche scientifiche.

\* *Spedizione austriaca all'Himalaya.* La spedizione, partita il 30 marzo da Genova, sbarcata il 13 aprile a Bombay, era giunta il 16 aprile a Tanakpur e il 19 da Pithoragarh iniziava la marcia per Chainpur, giungendovi il 27 e ripartendone il 31. Dal 5 al 19 maggio, durante la marcia di avvicinamento al campo principale e ai campi successivi la penuria di portatori si fece sentire assai sgradevolmente. Dopo Chainpur si dovettero attraver-

sare tre catene di monti ed aprire una via nella foresta vergine, prima di poter raggiungere il corso superiore del Ghat Khola e all'8 maggio il campo principale a Sud del Saipal (4100 m.). Parte dei 111 carichi era dovuta rimanere a Chainpur. Due giorni dopo l'installazione del campo principale, il ventitreenne Hans Chval e il dott. Reiss effettuarono l'ascensione di una punta simile al Cervino, alta 5400 metri.

Pendii di ghiaccio straordinariamente ripidi e rocce stratificate a tegola fanno apparire impossibile una scalata del Saipal da Sud.

Occorre, passando per uno sperone ghiacciato di 6500 metri, laterale al Saipal, tentare di raggiungere la base sommitale, indi proseguire per la vetta lungo la cresta. Ciò significa molti campi elevati, centinaia di metri da risalire durante la discesa, e lo spiegamento di tutte le forze disponibili.

Gli sherpas hanno deluso, lo stato di salute degli uomini della Spedizione fu soddisfacente solo per metà: in particolare il dr. Jonas fu assai ostacolato nella sua attività da catarro al naso ed alla gola. Un'altra vetta, alta 5850 metri, fu conquistata (la « Schiefer Spitze »).

Dopo la perdita del dott. Karl Reiss, i componenti sono rientrati in Europa, sbarcando a Genova dalla motonave Asia il 21 luglio. I membri hanno confermato le eccezionali dure condizioni del tempo in questa stagione, e che la morte del dott. Reiss è avvenuta il 31 maggio per polmonite (o forse edema polmonare) al campo 3 (quota 6350) senza possibilità di trasporto del malato. La salma è stata poi trasferita in prossimità del campo base ed ivi sepolta. Il campo 3 fu l'ultimo raggiunto sulle pendici del Saipal da otto austriaci; i sherpa si rifiutarono di salire sin lassù; poi il continuo infuriare del maltempo, accompagnato da frequenti valanghe, obbligò gli alpinisti alla ritirata.

\* Toni Hiebeler, il noto alpinista del Voralberg, ora a Stoccarda, progetta una Spedizione tedesco-svizzera all'Himalaya per il 1955, a ricordo del suo compagno di cordata Uli Wyss, precipitato. La mèta dovrebbe essere il Dhaulagiri.

#### ANDE

\* Hans Hertl nella prossima stagione estiva (dicembre-marzo) intende esplorare nelle Ande boliviane, con H. Buhl ed il dr. Fauemberger la zona delle Ande dell'Amazzonia.

## IN MEMORIA

#### AI CADUTI DELL'HIMALAYA

Alla memoria dei caduti dell'Himalaya:

**Ing. Giuseppe Barenghi**

**Dr. Roberto Bignami**

**Mario Puchoz**

**Dr. Giorgio Rosenkrantz**

**Ten. Francisco Ibañez**

**Dr. Karl Reiss**

gli alpinisti italiani rivolgono il loro memore pensiero, ed a essi si unisce la Redazione della Rivista Mensile, che ne ricorderà le luminose figure nei prossimi numeri.





FELICE MONDINI

Il 19 aprile del 1953 nella sua casa estiva sulla spiaggia di Cartagena (Cile) si spegneva a quasi 85 anni il ben noto alpinista Felice Mondini.

Nato a S. Margherita Ligure il 26-9-1867 da Maddalena Costa e dal prof. Paolo Mondini sin da fanciullo manifestava una spiccata tendenza verso tutto ciò che avesse intima relazione con la natura, realizzando spesso lunghe gite in barca, arrivando molte volte nelle vicinanze del porto di Genova.

Frequentando le scuole normali conseguiva il diploma di maestro con brillante risultato. Approfittando dei momenti di riposo che la sua professione gli concedeva, era sua abitudine percorrere le colline adiacenti alla sua cittadina. Tale attività ebbe maggiore impulso quando diresse i suoi passi verso le montagne e si iscrisse al C.A.I.

Trasferitosi a Torino, fece parte della locale sezione del CAI ove ebbe agio di effettuare ascensioni di maggiore importanza con altri ferventi appassionati di montagna. I centri dove era solito dirigersi erano le valli di Susa, St. Barthélémy, Valpelline e i dintorni del M. Bianco. Nelle sue innumerevoli scalate ebbe come compagni Ettore Canzio e Nicola Vigna coi quali formò un terzetto celebre negli annuali dell'alpinismo. Si interessò di letteratura alpina e scrisse varie opere con differenti collaboratori. Fra queste citiamo « La valle di St. Barthélémy » pubblicata in collaborazione con E. Canzio e nel 1898 « Alla Serra dell'Argentera »; nel 1899 « In Valpellina » in collaborazione con E. Canzio e N. Vigna; nel 1902 « Il versante Italiano del M. Bianco ».

Assieme a Canzio, Vigna e i fratelli Gugliermi fu tra i primi che praticarono l'al-

pinismo senza guide. Per i suoi meriti (fu uno dei fondatori del C. A. Accademico) fu nominato socio vitalizio. Fu uno dei primi alpinisti italiani che appresero e diffusero l'uso degli sci. Ciò valse che la Federazione Italiana di Sci lo nominasse socio anziano.

Al principio del secolo emigrò nel Sud America dove trascorse il resto della vita. Arrivato in Cile si preoccupò di esplorare le Ande; però non gli fu possibile effettuare scalate di rilievo se non dopo diversi anni di permanenza, poiché in quell'epoca l'andinismo contava pochi seguaci.

Nelle prime ascensioni realizzate ebbe come compagni nella maggior parte soci del Club ginnastico tedesco che diede poi origine al Club Andino di Santiago. Le ascensioni più importanti da lui compiute furono: Cerro della Paloma nel 1912, Volcan S. José nel 1906 e un tentativo sull'Aconcagua (1909) in compagnia di Tomas Heggie e di Louis Reynier.

Nel 1912 si univa in matrimonio con Emilia Abba, lasciando da allora l'alpinismo attivo. Nonostante ciò si mantenne sempre in relazione con tutto ciò che si riferisse alla montagna. Nel 1924 diede il suo valido appoggio alla spedizione italiana alle Ande diretta dal Conte Bonacossa, la quale ebbe un esito lusinghiero anche per la collaborazione del Mondini. Nel 1926 partì per l'Italia dove tenne conferenze sulla Cordigliera delle Ande in diverse città della penisola.

Di ritorno in Cile si iscrisse al Club Alpino Cileno che era sorto nel 1935. Nel 1936 organizzava la spedizione di Federico Strasser al Monte Tupungato; fu questa l'ultima sua collaborazione prestata. Pure, sino agli ultimi giorni della sua vita si interessò delle possibili novità dell'andinismo. L'ultimo omaggio ricevuto dagli alpinisti del Club Andino Cileno fu nel 1951 un distintivo che si assegna solo a coloro che praticano l'alta montagna. Fu questo l'ultimo e ben meritato riconoscimento verso chi si era dedicato con tanta nobile passione alla montagna.

**René Frenkel A.**

#### ARNALDO FRATI

Montanaro, alpino, alpinista: credo che queste tre parole, nel significato col quale le intendono coloro che conoscono ed amano la montagna, sintetizzino veramente la figura ed il carattere dell'ing. Arnaldo Frati, capitano degli Alpini.

Montanaro, per origine della famiglia, ebbe di questi la modestia, la tenace laboriosità, i profondi affetti familiari, il disprezzo per le vane forme di esteriorità, la salda fede nella forza del retto agire, la saggezza di comprendere e scusare le umane debolezze. Alpino, combatté due guerre, con vivo senso del dovere, con sicuro e calmo coraggio, e, lontano da ogni iattanza militaresca, seppe estrarre dalla disciplina militare il più alto contenuto umano, ed unirlo a quel senso di cameratismo e di umanità che è nelle più nobili tradizioni dei soldati con la penna.

Ma alpinista Egli fu per un profondo bisogno della sua natura, e le montagne Egli amò con tutto il cuore, sentì con tutto l'animo e ad esse veramente dedicò la sua vita.

Chi lo conobbe capisce che non poteva essere altrimenti.

Se la robustezza fisica, il lungo allena-



mento alla fatica e al disagio, la sobrietà e la tenace volontà gli fornirono i mezzi, furono il desiderio di evasione dalla mediocrità della vita, il veramente sentito amore per la natura, il bisogno di elevazione, il gusto della lotta per una vittoria nobilmente inutile — spesso ignorata — che lo appassionarono all'alpinismo. Alpinismo che Egli intese nella sua forma più pura, anche se più dura e difficile.

Non ricercò le cime più note e più famose per una vana ambizione, anzi la sua gioia più intima la ritrasse nel percorrere, solo, o in piccola compagnia, le valli meno frequentate, godendone la solitudine e la semplicità e scoprendone le più nascoste bellezze.

Ma quasi tutte le massime vette dell'arco alpino, dalle Marittime ai giganti del Bianco, del Rosa, del Vallese, alle severe roccie del Masino ai scintillanti ghiacci del Bernina fino alle rosate Dolomiti, conobbero il suo cauto arrampicare, o il morso dei suoi ramponi, o la faticata e sapiente traccia dei suoi sci.

E chi ebbe la fortuna di essergli compagno, e che di Lui, come compagno, conobbe la generosità, le mille gentili premure, il saldo proposito, chi con Lui divise la gioia della vittoria e la delusione della sconfitta, non potrà mai dissociare il ricordo di una vetta da quello di Lui e conserverà sempre nel cuore il calore della fraterna stretta di mano scambiata accanto ad un ometto.



E chi non lo conobbe, basterà che legga le profonde e gentili pagine nelle quali Egli descrisse alcune sue gite, sperando di potere con queste, attrarre giovani alle montagne, distogliendoli da ogni forma deterioro di alpinismo (quasi un presentimento gli dettasse un testamento spirituale) perché ne apprezzi subito la figura e lo spirito.

Di ritorno da una giornata radiosa fra le vette del Monviso, un fatale incidente di automobile troncò la Sua vita, come se la montagna, che non voleva ucciderlo, lo avesse richiamato a sé, per conservarne l'amore, nell'aria rarefatta delle vette, nel candore

delle nevi, nello scroscio delle acque.

Qui lo potremo ritrovare.

Una costante, assidua e più che trentennale attività alpinistica ha dato naturalmente una messe di ascensioni tale da rendere impossibile farne qui un elenco.

Le tre ascensioni del Monte Rosa da Macugnaga (Cresta Signal - Punta Dufour - Nordend) la traversata delle Aiguille du Grepon, la salita dello spigolo nord del Pizzo Badile, le vette del Monte Rosa, Monte Bianco, Fletschhorn, Gran Combin raggiunte con gli sci possono essere sufficienti a dare un'idea della completezza e della serietà con la quale Egli coltivò l'alpinismo.

#### ARTURO AVANZINI



Luminose fotografie di fiori di montagna: appassionata ricerca di luci e di colori in queste creature fragili sbocciate fra le altitudini; documentario, arte, poesia. E' forse il più profondo retaggio che Arturo Avanzini ha lasciato agli appassionati della montagna, vivo come un messaggio che vada oltre la sua morte corporale, che lo colse improvvisa, piegando la sa forte fibra di settantenne a seguito d'una polmonite contratta in montagna nella sua ultima escursione invernale.

Egli forse s'è spento avendo negli occhi per l'ultima volta la bellezza indicibile dei suoi monti, che egli aveva colto nel suo lato più fuggevole, eternando in una incomparabile collezione di fotografie gli aspetti più suggestivi della flora alpina. Forse l'ultimo suo pensiero è andato alle sue Giulie, a quelle montagne della sua giovinezza, ora strapate alla Patria dal confine mutilatore; alle sue Giulie che egli non aveva più potuto salire, ma di cui rievocava ogni passo ed ogni sito con la dolcezza con cui si ricorda l'immagine di persona cara.

Arturo Avanzini era il buono ed attivo papà dell'alpinismo goriziano; egli conosceva ogni sentiero, egli conosceva della montagna ogni segreto; ma soprattutto della montagna egli sentiva profondamente più di ogni altro la poesia e ne coglieva il palpito vivo.

Socio della vecchia e gloriosa « Società Alpina delle Giulie », sodalizio che univa, nella Venezia Giulia irredenta, all'amore della montagna, l'amore alla Patria attesa ed invocata, alpinista e patriota, l'Avanzini fu in Gorizia redenta fondatore della locale Sezione del C.A.I., che dall'Alpina riceveva un patrimonio di tradizioni e dedizione.



L'età avanzata non gli impediva di dedicare tutte le sue domeniche libere alle escursioni; egli amava la montagna solitaria — ed attendere là, con la sua macchina fotografica, che manovrava con eccezionale perizia, che la luce esatta facesse risaltare le bellezze di un fiore, inquadrasse nell'immenso splendore della montagna la lucentezza fuggevole dei petagli. Preclusegli le Giulie dal Trattato di pace si dedicò alle Carniche: e la sua maschia figura, che nascondeva l'età, era ormai simpaticamente nota fra i valligiani ed i malgheri e fra tutti gli alpinisti giuliani e friulani, fra i quali contava numerose solide amicizie.

La sua passione di fotografo e raccogliitore della flora alpina gli aveva consentito di ordinare una collezione fra le più complete, di cui andava giustamente fiero. E il materiale di documentazione fotografica, che al valore specifico unisce altissimo valore artistico, rappresenta una raccolta eccezionale, che ha suscitato unanimi entusiasmi di pubblico e critica nelle Mostre alle quali l'Avanzini aveva partecipato.

La scomparsa di Arturo Avanzini è lutto gravissimo che ha colpito la Sezione di Gorizia e tutto l'alpinismo goriziano e giuliano; ma resta nel ricordo e nel rimpianto la sua impareggiabile figura d'alpinista e d'uomo, forte e generoso, innamorato delle nostre montagne più d'ogni altro; resta il suo esempio meraviglioso d'alpinista, che può essere magistrale esempio alle nuove generazioni che s'accostano alla montagna per comprenderne tutto il fascino e la poesia.

**Fritz Kasperek.** Il 6 giugno scorso, in un tentativo al Salcantay (Ande Peruviane, metri 6271) travolto da una valanga con lo svizzero Anton Vasenauer a 300 metri sotto la cima perdeva la vita Fritz Kasperek. Era giudicato uno dei migliori scalatori viennesi. Nel luglio 1938, con Henri Harrer, Anderl Heckmaier e Ludwig Vörg aveva vinto la Nord dell'Eiger. Fin dal 1928 in una serie spettacolosa di ascensioni, tutte le migliori vie di sesto grado lo avevano visto vincitore; la parete N della Ovest di Lavaredo, la N del Pelmo, la NE della Civetta, via Comici (seconda salita), il pilastro sud della Marmolada, anche in prime invernali, come la N della Grande di Lavaredo il 20 marzo 1938. Anche nel Gruppo del Bianco, nel Vallese e nei Pirenei aveva svolto una intensa attività.

**M. A. Azema,** l'alpinista francese che prese parte alla spedizione che conquistò il Fitz Roy, è perito in un incidente automobilistico per il rovesciamento della macchina in una gara automobilistica a cui prendeva parte essendo fervente cultore anche di questo sport. Era stato un forte alpinista, e la sua scomparsa ha dolorosamente colpito l'ambiente alpinistico francese.

## NUOVE ASCENSIONI

### GRUPPO SCHIARA-CIVETTA

**Pala di mezzo del Balcon o II Pala** - Prima ascensione per lo spigolo SO: Nereo Cusinato e Piero Rossi (Sez. C.A.I. Belluno), 14 agosto 1952.

La II Pala del Balcon è bipartita in due eleganti pilastri da un grande camino, lungo il quale si svolge la via Cusinato-Vazzoler per parete Sud. La nuova via segue lo spigolo del pilastro Ovest.

Dal Rifugio 7° Alpini si attraversa il torrente e si risale il costone con mughi che sale verso le pareti delle Pale, fino a costeggiarne la base dello zoccolo erboso e ghiaioso. Attraversato un canalone — talora innevato — si risale lo zoccolo (facile, ma noioso per la ghiaia ed i sassi), sino ad un caratteristico spiazzo erboso sotto la Pala NE o prima Pala. Di qui, sempre rasentando la base delle pareti, una comoda cengia adduce alla base della parete della II Pala. Oltrepassato l'inizio del camino della Via Sud, si attacca pochi metri a sinistra (senso di salita) dello spigolo del pilastro O.

Su facilmente per un canale, sin presso una caratteristica nicchia nera. Da essa su per tre lunghezze non difficili e su ottima roccia leggermente a sinistra del filo dello spigolo, poi per una lunghezza per questo, indi, di nuovo a sinistra per un bel caminetto. Al termine di questo, con piccola traversata, ci riporta sul filo dello spigolo, ora molto aereo, vincendo uno strapiombo con buoni appigli ed una successiva fessuretta (chiodo rimasto).

Sotto un forte strapiombo si piega leggermente a sinistra e si prosegue più facilmente, sempre nei pressi dello spigolo, fino ad imbucare un camino che adduce direttamente in vetta.

Dal Rifugio all'attacco: ore 1 ½. Dall'attacco in vetta, ore 1 ½-2.

Altezza della parete, m. 300 c. Difficoltà: III grado.

Salita piacevolissima ed elegante, su roccia ideale. Accesso dal Rifugio un po' faticoso.

**Guglia Oderz** - Prima ascensione assoluta: Nereo Cusinato e Piero Rossi (Sez. C.A.I. Belluno) 18 agosto 1952.

Piccola guglia addossata alla parete SE della IV Pala del Balcon, circa all'altezza di Forcella Oderz. Senza particolare importanza alpinistica, ma di aspetto ardito.

Accesso: dal Rifugio 7° Alpini, per il sentiero di Forcella Oderz, circa ½ ora, sino ad un facile canale fra i mughi, sulla destra, che si risale sino al suo termine. In corrispondenza di un caratteristico gendarmino si traversa a destra in un altro canale parallelo, che si risale sino alla base della guglia (ore 1-1 ½).

Salita: per il camino tra il lato Nord della Guglia e la parete cui è addossata, sino alla forcelletta divisoria, con bella salita in spaccata. Dalla forcelletta, su direttamente ad un terrazzino e per una liscia placca in vetta (ore ½).

Discesa per la stessa via.

Lunghezza dell'arrampicata m. 50; difficoltà III ed un passaggio IV grado.

**Torrione Francesco Agnoli,** par. Est - Prima ascensione: N. Cusinato e R. Dalla Vestra, (C.A.I. Belluno) 19 giugno 1952.

**Pala di mezzo del Balcon o II Pala,** par. Sud. - Prima ascensione: N. Cusinato e M. Vazzoler, 2 luglio 1952.

**III Pala del Balcon,** par. Sud - Prima ascensione: N. Cusinato e V. De Fanti, 19 luglio 1952.



# vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



UNA SCARPA  
CON SUOLE

# vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

**IV Pala del Balcon**, par. Est - Prima ascensione: N. Cusinato e R. Faccio, 16 agosto 1952.

**Forcella della Gusela**, accesso diretto dal Sud. - Primo percorso: N. Cusinato e Marco Viggì (Guida C.A.I.), settembre 1952.

**Torrione Francesco Agnoli**, parete NE - Prima ascensione: N. Cusinato - O. Da Roit - A. Costantini - A. Letti, ottobre 1952.

**Campanile Alvise Andrich**, via diretta per parete Sud - Prima ascensione: N. Cusinato e V. Rotelli, 10 ottobre 1952.

NOTA. - Le relazioni originali di tutte le ascensioni del gruppo della Schiara, con schizzi e tracciati, sono riportate sul libro delle ascensioni del Rifugio 7° Alpini, in custodia alla Sezione di Belluno del C.A.I. nei periodi di chiusura del Rifugio.

**Cima degli Aghi** (m. 2382) - Parete O - F. Steirl e H. Hanzal, 24 agosto 1951. (Der Gebirgsfreund 1952, 11).

La C. degli Aghi protende verso O-NO un potente sperone. Dalla conca tra la T Brabante e il detto sperone si levano tre notevoli serie di camini. Per la cresta che comincia sopra lo sperone, balzante su a scaglioni, si raggiunge la cima. All'attacco si arriva preferibilmente per il cono ghiaioso che dalla conca tra sperone e T. di Brabante scende al sent. Vazzoler-Coldai. Nella serie di camini su fin sotto il primo blocco incastrato. Verso d. alla costola e dopo una cordata si ritorna nel camino. Il successivo gran blocco incastrato si vince a sin., e dopo 10 b. si raggiunge una fessura secondaria. Su per questa 20 m., poi di nuovo a d. nel camino principale. I blocchi incastrati si superano nel fondo del camino e si raggiunge un gradino ghiaioso. Per il camino fin sotto il grande strapiombo a tetto, che si supera sulla parete sin. i successivi blocchetti incastrati si salgono direttamente. Prima del grande strapiombo del canalone, a d., per una fessura bloccata, ad una costola, e da questa dopo una lunghezza di corda ad un salto. Qui traversata orizzontale a sin. ad una stretta forcilla dietro il testone di un pilastro (ometto). Di qui a sin. in cresta, che diventa presto una parete a scaglioni. Si girano a sin. dei salti, poi facilm. in cima. Altezza 700 m.; 4° gr.; ore 3 1/2.

## GRUPPO ANTELAO-MARMAROLE

**Guglie del Crepedel** (Antelao Vecchio) - Il fascio S. delle Guglie è una palestra di roccia per S. Vito e Borca, inaugurata da S. Donati e G. Creazza (CAI Venezia), 30 luglio 1952.

Da Borca (sent. segn.: 2 dischi rossi), per la Fonte della Rovina e il costone ghiaioso

## BUONI CONSIGLI AI SOCI

- \* In montagna la prudenza non è mai troppa
- \* Partite bene equipaggiati
- \* Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- \* Esigete **OCCHIALI BARUFFALDI** - in vendita nei migliori negozi





## **Olivetti Lettera 22**

La macchina per scrivere  
di ridotte dimensioni e di minimo peso  
perfetta per concezione  
elegante per linea e struttura  
completa di quanto può chiedere  
il più esigente dei dattilografi  
e insieme facile all'uso  
delle persone meno esperte





sveglia!... sveglia

agli aspiranti campeggiatori!

è nata Resinella 1954

la tenda espressamente concepita per una vasta diffusione. Solida, comoda, esteticamente perfetta, alle qualità caratteristiche delle tende MORETTI, unisce il vantaggio di un prezzo più che accessibile.



DITTA  
**Ettore Moretti**  
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

## LXVI CONGRESSO NAZIONALE DEL C.A.I. PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI DEL CONGRESSO

sabato	4 settembre	Arrivo e sistemazione in Albergo.
domenica	5 »	Lavori del Congresso a Bognanco (nella sala del Cinema). Trattenimento serale a Bognanco.
lunedì	6 »	Gita in pullman a Formazza (Cascata del Toce). Escursioni facoltative al Rifugio Maria Luisa, al Passo S. Giacomo, ai Sabbioni.
lunedì	6 } »	Ascensione allo Strahlhorn (m. 4200) con pernottamento al rifugio E. Sella.
martedì	7 }	
martedì	7 »	Grande Gita al passo del Sempione e incontro con le Sezioni del C.A.S. (limitatamente ai congressisti muniti di passaporto o di n. o.). Gita in Valle Vigizzo (per i Congressisti che non potessero partecipare a quella del Sempione). Trattenimento serale a Domodossola.
mercoledì	8 »	Gita in pullman a Macugnaga, con escursione all'Alpe Pedriola (Rifugi Zamboni e Zappa).
giovedì	9 »	Gite: a) Devero Codelago (pullman funivia). b) Zermatt Gornergrat (limitatamente ai congressisti muniti di passaporto o di nulla osta della Questura).
giovedì	9 } »	Traversata dall'Alpe Devero all'Alpe Veglia e Varzo con pernottamento all'Alpe Veglia in albergo
venerdì	10 }	
venerdì	10 »	Gita in Pullman a Pallanza e giro del lago in battello (colazione in battello o a Stresa). Cerimonia di chiusura.

Programma particolareggiato dietro richiesta alla Sez. CAI di Domodossola.

N. B. L'organizzazione del Congresso si impegna, per quei partecipanti che ne facessero domanda, a prenotare camere in albergo sul Lago Maggiore nei giorni seguenti la chiusura del Congresso.



del Bosco Nuovo, al « Bastione » (parete verticale, fessurata nel mezzo, ben visibile da S. Vito; caverna di guerra sotto la parete N), poi verso N per ghiaie ad un fascio di guglie bizzarre (ore 2 ½) denominate da S a N: Sigano, Dente, Torcia, Ago, Garisenda, Asinella, Miari, Alma.

La « Guglia Miari », la più spiccata, si sale dalla forcilla che la divide dalla Garisenda. Su (20 m., 4°) ad un minuscolo spiazzo, donde ad un terrazzino barancioso (10 m.); su per una quinta (8 m., 3°), dal cui sommo si traversa a sin. (6 m., 4°), poi su (5 m., 4°) ad un diedro svasato che porta (5 m., 5°, chiodo) alle rocce sommitali. Discesa versante S. alla forcilla di Torre Alma (40 metri, 2°).

**Croda de Marchi** - Parete N - Guida F. Corte Colò Mazzetta (CAI Auronzo), 11 settembre 1951.

L'attacco è a metà parete su un nevaio che si sale quasi tutto; ci si porta a sin. salendo verso i grandi tetti che tagliano la parete. Superati questi per un fac. grande camino, si arriva sulla grande cengia che taglia tutta la parete da sin. a d. e, seguitala, per fac. rocce si arriva in cima. 2° grado.

#### GRUPPO DELLE TOFANE

**Torre dei Sabbioni** - Camino Vicenza. V. Penzo, V. Lotto, E. Costantini, Mazzonella, G. Creazza, 23 dicembre 1951.

**Averau** - Spigolo S. V. Penzo. E. Costantini, V. Lotto, 13 gennaio 1952.

**Torre Piccola Falzarego** - Via Comici. V. Penzo ed E. Costantini, 3 novembre 1952.

**Lastoni di Formin** - Spigolo SO. V. Penzo, V. e U. Lotto, 23 marzo 1952, 1ª ascensione assoluta.

**M. Gusela** (C. sud del Nuvolau) - Via Gaspari Maioni. V. Penzo ed E. Costantini, 15 marzo 1952. Con variante a destra della grotta.

#### CIME DI LAVAREDO

**C. Ovest di Lavaredo** - V. Penzo, V. Pensa, E. Costantini, P. Bonvicini ed E. Miagastovich, 9 marzo 1952.

**Punta Frida** - M. Dall'Oglio, Mazzetta, Mizzan, 18 marzo 1952. Con attacco per la Via Wizenmann della Piccola e parte terminale Zelger.

**C. Piccolissima** (c. 2700 m.) - Il diedro NE è citato (Fels und Firn, 1952, 52) come salito la prima volta da W. Bartl e H. Haumberger, 9 agosto 1952, ma non è riportata relazione. - Dislivello: 200; 6° gr.; roccia estremamente marcia: 4 ore.

#### GRUPPO DEL PATERNO

**Punta del Camoscetto** parete NE. - B. Morandi e S. Jovane (S.U.C.A.I., Roma) 14 agosto 1952.

La via supera direttam. nel centro la stretta ma ripida parete NE della Punta. m. 160; passaggi di 5°; ore 2.

(da Alpi Venete)

## BIBLIOGRAFIA

\* **CAI Sez. di Torino: SCANDERE 1953**, vol. I, 107 pagine 2 tavole a colori e 16 tavole in nero f. t.

Nella veste consueta, anche se con alcune modifiche nella presentazione tipografica, il bollettino annuale della Sez. di Torino si presenta ai propri lettori per cura di E. Lavini, portando nel coro delle sezioni la propria voce non certo inferiore alle altre. Fedele ad una lodevole consegna di trattare cioè essenzialmente i problemi locali e regionali, non trascura però quanto può essere interessante per gli alpinisti su un piano nazionale. Così A. Viriglio ricorda in un sintetico studio i novant'anni di vita del C.A.I., ed A. Biancardi riassume la storia del K2 e le vicende delle sue spedizioni. Nell'ambito alpinistico notevoli la relazione di: G. Dionisi (tentativo della parete N del Breithorn) P. Solero (1ª invernale al Becco di Valsoera), A. Vigoni (1ª traversata italiana da S a N dei Denti di Bouquetins), M. Mila (traversata del Weisshorn), S. Besone (la SE del Monviso), G. Mauro (traversata della Welzenbach), S. Viotto (1ª invernale al Bianco per l'Innominata), A. Filippi fa una minuziosa cronaca della vita dei rifugi della Sezione e A. Forneris una diligente cronaca dell'attività alpinistica Sezionale. Accurata la selezione delle foto, alcune rimarchevoli. Notevoli dal punto di vista letterario gli scritti di D. Solero, di Mila e di Samivel (incantesimo del M. Bianco).

\* **CONS. NAZ. DELLE RICERCHE** - Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano, n. 4, II Serie - 1953 - Edit. Comit. Glaciologico Italiano - Torino - 1954, I vol. 357 pp 2 tabelle e 3 carte f.t.

Singolarmente nutrito il sommario di questo bollettino annuale, sia per mole, sia per varietà di argomenti. Ad un ampio studio di Vanni Origlia e De Gemini sui ghiacciai della Val d'Aosta, comprendente le osservazioni su 208 ghiacciai e una diffusa bibliografia; fa seguito una trattazione di Albertini, Bevilacqua, Donà e Morandini sui «coni» di ghiacciaio ed un altro di Stragiotti e Peretti sullo stesso fenomeno limitato alla frana della Becca di Luseny. Peretti e Lesca danno conto dei nuovi rilevamenti topografici glaciali nella val Ferret; Saibene riferisce sulla revisione da lui operata ai ghiacciai dell'Adamello. A Vanni è dovuta la relazione dell'escursione glaciologica 1953 nelle Dolomiti ed il rendiconto delle campagne glaciologiche 1952. Caloi in una breve nota dà conto del suo sistema di misura dello spessore dei ghiacciai con la prospezione sismica.

Unica osservazione da farsi: la carta a colori fuori testo della Valle d'Aosta tratta dai tipi dell'Istituto Geografico Militare, porta l'indicazione di rifugi e di ricoveri nient'affatto aggiornati; chi utilizzasse la carta per osservazioni sul terreno dovrà compiere un lavoro di revisione, per evitare di bivaccare dove crede di trovare un rifugio.

G. B.



S. p. A.

**EMILIO DOZZI**

C.SO BUENOS AIRES, 88

CORSO GENOVA, 9

MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

BICICLETTE

**Tegnano**

BICICLETTE

**Wolsit**

**ARTICOLI SPORTIVI**

**SCI - MONTAGNA**

*Preferite le marche di fiducia!*

*Chiedete:*

CASTELLO DI  
**MELETO**

CHIANTI PREGIATO DA PASTO

**ARBIA**  
VINBIANCO ASCIUTTO

della



CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI**  
FIRENZE

*produttore del famoso **Prolio***

*il marchio*



*è garanzia di eccellenza*

\*

Tutti gli attrezzi per  
ALPINISMO - SCI  
PATTINAGGIO  
CACCIA SUBACQUEA  
HOCKEI, etc.

**GHILARDI S.p.A.**

Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52.273 - 593.055



\* **G. Laeng - NEL MONDO DELLE GROTTI**  
- Collezione Quaderni di Divulgazione scientifica. Ediz. La Scuola. Brescia 1954 - 72 pp. L. 150.

In questa collezione, a cui abbiamo già accennato nella presente rubrica, il Laeng pubblica un interessante studio riassuntivo sulla speleologia. Dopo un breve cenno storico sui precursori, passa alla descrizione di tutti i fenomeni speleologici ed ai riflessi di essi sul mondo esterno. Con spaccati e piante di varie grotte, disegni e fotografie, si dà conto di tutte le ricerche compiute sino ad oggi in questo strano mondo, e di tutte le meraviglie che esso riserva ai suoi visitatori. Volume interessante dal punto di vista divulgativo e dell'aggiornamento.

\* **Prof. Roberto Pracchi - LO SPOPOLAMENTO MONTANO E' IN REGRESSO?**

(Dal Boll. della Soc. Geogr. Ital. - Roma).

In questi brevi pagine, dense di dati e di considerazioni acute, il prof. Pracchi ha fatto il punto della situazione dello spopolamento della montagna lombarda secondo i dati del censimento del 1951. Le statistiche indicano per il ventennio 1931-1951 in confronto al decennio 1921-31 un accentuarsi dell'esodo della popolazione in alcune ristrette zone (specie del Lario Occidentale, della Vallassina, delle valli chiavennasche, dell'alta val Sabbia e della sponda occidentale del Benaco), una certa stazionarietà in poche altre e, invece, una confortevole attenuazione del ritmo dell'esodo e persino miglioramenti assoluti in vaste altre zone.

A conclusione verrebbe fatto di chiedere se l'evoluzione del fenomeno nel ventennio trascorso possa perdurare nel tempo portando all'annullamento spontaneo dell'esodo dalla montagna. A tale domanda però l'A. saviamente risponde che il sondaggio compiuto ha un significato troppo parziale per permettere illazioni. «E' facile comunque intuire — egli asserisce — come sia da respingere ogni esagerato ottimismo. La montagna, nelle condizioni agrarie ed economiche in cui si trova, permane senza dubbio «superpopolata» e i problemi di venti anni or sono — almeno per quanto riguarda la montagna lombarda — permangono pressappoco immutati».

G. D.

\* **Prof. Roberto Pracchi - LA VAL FURVA: NOTE ANTROPOGEOGRAFICHE** (Dalla Riv. Geogr. Ital. - Firenze).

Queste accurate pagine offrono all'appassionato, non esclusivamente rampichino, del-

la montagna un piacevole ed istruttivo quadro di una delle valli tra le più note e care all'alpinismo lombardo.

L'A. sintetizzato magistralmente l'aspetto fisico e l'insediamento umano della Val Furva, passa ad esaminare le caratteristiche delle condizioni di vita del montanaro furbasco, chiarendo al profano tante ragioni, apparentemente misteriose, di peculiari aspetti delle abitazioni e della distribuzione di esse, dai villaggi alle baite ed agli alpeggi. Sicché la lettura di queste pagine, nonostante il titolo che al profano può apparir scorbutico, risulta lieve, attraente e consigliabile.

G. D.

\* **C.A.I. Sezione di Bassano del Grappa**

Nel sessantennio della fondazione. Bassano.

E' la commemorazione del sessantennio di vita di questa sezione, ricorsi nel 1952, e tenuta dal suo socio prof. Plinio Fraccaro, rettore della Università di Pavia. Vi tornano i ricordi dagli albori dell'alpinismo in quella zona, del Club Alpino Bassanese fondato nel 1892, alla storia più recente, alle vicende del rifugio Bassano sul M. Grappa, alla storia di questo monte in pace ed in guerra.

Henri Isselin - **LA BARRE DES ECRINS** -

Editore Arthaud (Parigi-Grenoble) - con illustrazioni e disegni - 1954 - Fr. 850.

Nella collezione «Sempervivum» diretta con perizia dall'impareggiabile Félix Germain, ecco un nuovo libro dedicato interamente ad una montagna. Anche se ognuna di quell'ottantina di vette che sulle Alpi oltrepassano i quattromila, ha trovato ormai un suo adoratore disposto a giurare su di lei come sulla «più bella delle Alpi», tuttavia, il libro di Henri Isselin, non cade affatto nel convenzionale. Tutt'altro! Lo salva un dire ben vivo e mai superfluo o inopportuno fantasioso. Documentato invece quant'altri mai, senz'essere affatto né pesante, né cattedratico, né arido, grazie ad un utile processo di assimilazione e maturazione personale, di competente comparazione con altre imprese ed altre montagne, il libro vuol essere la narrazione dei rapporti che legarono fin qui l'uomo a una delle più alte cime delle Alpi.

I molti alpinisti italiani che dalle vette delle montagne di casa loro, hanno visto rizzarsi imponente dal vicino Delfinato, questa pala con la sua lucida corazza di ghiacci, la cerchia più ristretta ma certo non inesistente e tutt'altro che trascurabile di co-



**Rosatello**  
**RUFFINO**

*Il vino per i nuovi gusti*

\* **PRODOTTO I. L. RUFFINO** \* **PONTASSIEVE** \* **FIRENZE** \*



## APERITIVO



## DIGESTIVO

studio P palazzo 23



# RABARBARO ZUCCA

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

loro che l'hanno salita, troveranno qui, in questo libro, dall'« a » alla « z », tutto ciò che può esigere sul tema « Barre des Ecrins », la loro passione delle altezze.

Il libro muove dalla « Scoperta dell'Alto Delfinato » per chiudersi con i vibranti capitoli scritti da « L'Alpinismo moderno ». Ma fra premessa e conclusione, fra il 1828, anno in cui la montagna si rivela all'alpinista, e il 1944, anno in cui con la caduta del Pilastro Sud, la sua conquista si esaurisce, quante pagine di lotte e anche di sacrificio e di sangue...! La storia dell'alpinismo finisce per identificarsi. La conquista delle sue pareti, non è che l'estrinsecazione delle possibilità e delle tendenze via via nuove dell'alpinismo stesso.

Il libro è edito in una veste bella chiara elegante, cose che non guastano proprio, soprattutto, in relazione al mitissimo prezzo.

Dopo l'opera di Devies e Laloue apparsa nel 1951, sempre presso la Casa Editrice Arthaud, nella sua seconda edizione in due volumi, la Barre des Ecrins, dopo la sua guida, ha trovato con questa di Isselein, la sua storia.

**Armando Biancardi**

**BERGSTEIGEN** Festschrift des österreichischen Alpen Klubs zur Feier seines fünfundsiebzigjährigen Bestandes, 1878-1953, geschrieben von S. Walcher, Wien, heraus gegeben vom österreichischen Alpen Klub als Sonderfolge der österreichischen Alpenzeitung - Jänner-Februar 1954 - 72 Jahrgang - Folge 1273.

Si tratta di un numero unico pubblicato del C. A. Austriaco per commemorare il 75° anniversario della sua fondazione. Gran parte del fascicolo è dedicato alla cronaca dell'attività alpinistica dei singoli soci ed è cronaca grandiosa perché investe il periodo classico dell'alpinismo europeo e registra nomi che sono passati alla storia.

Il fascicolo esamina anche, al lume degli odierni orientamenti dell'alpinismo e della moderna tecnica alpina, i problemi (alpinismo senza guida, uso di ramponi) che tanto hanno appassionato le generazioni che ci hanno preceduto e che i giovani danno come risolti e considerano con animo storico.

Ciò che più importa in questo fascicolo è, nonostante tutti gli sviluppi e tutti i nuovi indirizzi, la fedeltà a quelli che sono stati gli ideali animatori dell'alpinismo alla sua nascita e che sono conciliabili sempre, anzi necessari, con tutti gli sviluppi tecnici e lo spostarsi degli interessi alpinistici dai quattro agli ottomila metri.

Un alpinismo che è educazione, formazione interiore, senso del proprio io, inquadrato in un'entità nazionale, inquadrata a sua volta in un'entità supnazionale.

Al ricordo dei soci caduti in montagna si unisce, nel fascicolo, la memore riconoscenza per quelli che caddero nella prima e nella seconda guerra mondiale, nel nome di quel dovere che mette al disopra di qualsiasi divergenza di concezione politica o ideologica.

Interessante la noticina sulla donna prima in cordata.

**G. V. A**

\* **TYROL** - Buchdruckerei Tyrolia - Innsbruck - 15 scellini.

In fascicoli di 76 pagine, questa rivista edita in veste molto sobria ma ricca di articoli ed illustrazioni vuole, come dice il pro-



gramma, dare una visione del Tirolo sotto gli aspetti della natura, dell'arte, del suo popolo e della sua vita. Gli articoli sono redatti in tedesco, con traduzione in inglese e francese. Notevole è naturalmente il posto, trattandosi di un paese esclusivamente montano, lasciato all'alpinismo, allo sci, ai loro problemi (guide, scuole di sci, viabilità). Sul n. 5 abbiamo letto un interessante articolo sulle guide. Ottime fotografie invogliano a visitare questa bella zona delle Alpi.

**ALPES; NEIGE, ROC.** n. 6 dic. 1953. L. 1250.

Nel consueto formato e veste, anche questo numero si presenta interessante per il contenuto; segnaliamo: Sulla recente conquista dell'Everest, i commenti di Dino Buzati (già comparso sul «Corriere della Sera»), di G. Tonella (su Tensing), sul film della spedizione di Lambert, di Vodoz.

Un esauriente articolo di J. Quintanal sui Picos de Europa (con cartine). In materia di salvataggi di montagna: un articolo storico sull'Ospizio del Gran S. Bernardo; due articoli tecnici sull'organizzazione, di F. Germain e G. Robino; sulle previsioni del tempo, di B. Primault; sul soccorso aereo, di Wyss e di Tilmann; sull'istruzione dei cani da valanghe, di F. Schmutz. Sulla toponomastica derivata dai corsi d'acqua un articolo di Dautz e Favarger.

\* **Turistforeningen for Danmark Arbog 1954**

- Questi annuari sono dedicati a regioni danesi sempre diverse da anno ad anno. Quello del 1954 è dedicato per tutte le sue 142 pagine alla regione di Copenaghen con la redazione di Kristan Bure.

\* **Cambridge Mountaineering 1952** - pp. 93;

5 sc. - Compilato sotto la redazione di Pat Collison porta numerosi brevi articoli che spaziano dalle Alpi (*Delfinato*, di P. E. Erskine-Murray; *Aig du Fou*, di G. C. Band; *Cresta N. del Weisshorn*, di A. M. Dowler; *Bregaglia*, di C. M. G. Smith; *Via Ryan-Lochmatter all'Aig. du Plan*, di R. R. E. Chorley), ai monti della Spagna con due articoli di R. V. A. Gallop e A. G. Bomford, fino allo Hoggar, di cui parla B. Pierre, allo Spitzberg e all'Alaska.

\* **Akademischer Alpenklub Berne - 48° Jahresbericht - Bern 1953.**

Pur nella sua modesta mole, questo annuario dà un rapido cenno delle due spedizioni extraeuropee del 1953; di cui l'una alla Terra di Baffin di Weber e Rothlisberger, l'altra in Groenlandia con la spedizione danese del dott. Koch, ed a cui parteciparono gli svizzeri Diehl, von Gunten e Grunder.

\* **Mazama 1953** - Annuario dell'associazione dello stesso nome, con sede in Portland (Oregon - U.S.A.), è il 13° del vol. XXXV della serie. Porta tutti articoli brevissimi, tra cui uno di Don Comer sulla regione Baker-Shuksan, l'altro di T. Scott sul mt. Owen; nel campo scientifico una trattazione di Fred D. Ayres sui ponti naturali rocciosi, fenomeni più frequenti in America che non sulle Alpi per la diversa qualità rocciosa e la maggior opera disgregativa dei venti. Il *Mazama* conta attualmente 957 soci.

\* **BERGSOMMER IN FELS UND EIS 1954** - Ed. R. Rhoter - München - 32 pp. in 16° con 2 cartine e foto; O,30 D. M.

E' una svelta guida delle scuole di roccia e di ghiaccio che si tengono da luglio a settembre nelle Alpi dell'Oetzal al Rif. Tashach (Pitztal), a Gargellen (Voralberg), al rif. Kaunergrat, al Silvretta, al Rosenlauri. Alle scuole si accompagnano programmi di ascensioni in diversi gruppi montuosi.

\* **CLUB ANDINO BARILOCHE** - Annuario n. 22 (1953) foto, panorami, carte e schizzi nel testo di 131 pp.

Porta un'interessante serie di articoli su ascensioni nelle Ande argentino-cilene. S. Valentin Aconcagua par. O e cr. S. di F. Marmillod; una relazione sul massiccio dei Penitentes, di C. Stegmann; altra sull'esplorazione dei Dos Picos, di G. Feraud; diverse relazioni di prime ascensioni; un necrologio del pioniere dell'alpinismo nelle Ande Dr. Reichert, dovuto al Prof. J. F. Finò. Un'interessante serie di foto e di schizzi, questi ultimi dovuti all'abile penna di Tito Lucchini.

\* **APPALACHIA - giugno 1954** - Annuario dell'Appalachia Mountain Club. 130 pp., 2 carte e 13 tav. foto f.t.

Oltre numerosi articoli di carattere locale, storico, naturalistico e geografico, un articolo di Washburn sul versante S del Mac Kinley; una monografia di W. Lowell Putnam sulla catena del North Selkirk. Sempre ottima la presentazione.

\* **C. Conci e A. Galvagni - LA GROTTA DI CASTEL TESINO** - Ediz. Soc. Museo Civico di Rovereto - 1954 - 1 opuscolo 46 pp. 18 fig. 1 tav.

Interessante descrizione scientificamente rigorosa di questa grotta scoperta nel 1927 e come sia stata studiata ed attrezzata fino ad oggi.

---

## DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

---



# Vitrocol

ISOLANTI TERMICI ED ACUSTICI

AEROSTUDIO BOONST

L A N A D I V E T R O

C A R T O N I

M A T E R I A S S I M O

“Vetrocoké”

DIREZIONE GENERALE: TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 8 - TELEF. 80.094

SOCIETÀ PER AZIONI



**QUEL CHE PENSANO I NOSTRI SOCI DEI LORO RIFUGI**

E' fuor di dubbio che i frequentatori dei rifugi sono i migliori osservatori dei pregi e delle manchevolezze che in essi si possono riscontrare; qualità che, talvolta, involontariamente sfuggono ai custodi, alle Sezioni proprietarie e agli stessi ispettori sezionali o centrali. E chiedere ai soci la loro collaborazione, perché questa importantissima attività del nostro sodalizio migliori sempre più la sua organizzazione — perfezionando i servizi e correggendo, ove ve ne siano, manchevolezze e difetti — è forse un metodo che può dare risultati fecondi e insperati.

Basandosi su queste semplici, ma pur chiare, considerazioni la Commissione Centrale Rifugi ha deciso di pubblicare, sulla nostra Rivista, una serie di schede-tipo le quali dian modo ai soci, che abbiano visitato

uno o più rifugi, di registrare le proprie osservazioni e di farle pervenire alla Commissione stessa, perché da queste essa tragga quelle iniziative che possano essere utili alla migliore efficienza dell'ospitalità alpinistica.

Compilando fedelmente la scheda, riportata qui sotto, il socio renderà un servizio sicuro alla Sezione proprietaria e al custode del rifugio, all'organizzazione centrale, e infine a se stesso e ai suoi compagni di montagna i quali vedranno, per quanto possibile, esauditi i loro desideri e, di certo, progressivamente migliorate le qualità ricettive dei nostri rifugi.

Invitiamo perciò i soci a voler usare queste schede, compilandole con cura e soprattutto con fedeltà, e a spedirle alla Commissione Centrale Rifugi del C.A.I., presso la Sede Centrale, via Ugo Foscolo 3, Milano.

**Ritagliare, compilare e spedire una scheda per ogni rifugio visitato**

Rifugio visitato .....

Data della visita ..... Permanenza .....

Il rifugio era custodito? . . . sì - no  
 Vi era il locale invernale aperto? sì - no  
 Era efficiente il locale invernale? sì - no  
 Se no perchè? .....

Il servizio era adeguato? . . . sì - no  
 È rimasto soddisfatto del trattamento? . . . sì - no  
 Se no, perchè .....

Ha pernottato? . . . sì - no  
 Ha consumato dei pasti? . . . sì - no  
 Ha fruito dei prezzi per i soci del C.A.I.? . . . sì - no  
 La tariffa dei prezzi era esposta? sì - no  
 Se sì, era ben visibile? . . . sì - no

Altre osservazioni: .....

I prezzi pagati erano conformi alle tariffe? . . . sì - no

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

Sezione del C.A.I. ....

Data ..... N. di tessera ..... Categoria .....

**Ritagliare, compilare e spedire una scheda per ogni rifugio visitato**

Modulo visita rifugi

pag. 254



(segue da pag. 203)

legno e muratura per un importo di 241.425.000 lire il premio sarebbe dello 0,1236‰ mentre per quelli tutti in legno — che sono i rifugi di alta montagna e alpinisticamente più importanti — per un importo di 65.570.000 lire il premio unico sproporzionale. Domanda pertanto all'Assemblea pure passerebbe al 4,941‰ con una evidente se essa ritiene opportuna mantenere in vita o meno la polizza globale stipulata dalla Sede Centrale facendo presente però il pericolo che lasciando libere le sezioni di assicurare direttamente i loro rifugi, diventerebbe problematico trovare compagnie disposte ad assumersi l'onere per i rifugi in tutto legno e di grande interesse alpinistico, che sono proprio quelli che il CAI deve difendere con tutte le sue forze. Se l'Assemblea ritiene invece di mantenere la polizza della Sede Centrale, bisogna venga stabilita l'obbligatorietà per tutte le sezioni di assicurare i loro rifugi in tale polizza. Aggiunge a chiarimento dati riguardanti l'assicurazione degli arredamenti per i quali le proporzioni sono nel rapporto già indicato per i fabbricati. Precisa che attualmente, compreso le tasse e spese di amministrazione, polizza, ecc., la Sede Centrale paga annualmente un premio di L. 875.662 mentre col sistema di classificazione per categorie e con le riserve per i rifugi in tutto legno di alta montagna il premio salirebbe a 989.846 lire.

VALLI (Pavia) osserva che le sezioni che hanno assicurato separatamente i loro rifugi di norma stipulano polizze con durata decennale e non possono quindi disdire questi contratti per includere i loro rifugi nel polizzone. La cosa è molto delicata e sull'argomento si devono pronunciare solo le sezioni che hanno rifugi e la cosa va fatta come raccomandazione e non come delibera. Per le sezioni che non hanno rifugi, come la sua, trova che la cosa è ingiusta.

GALANTI (Treviso) pone sullo stesso piano le sezioni che hanno rifugi e quelle che non ne hanno. Rileva che i rifugi in legno o misti, assicurati con polizza particolare, verrebbero

notevolmente gravati e perciò ritiene che il CAI deve prendere questa decisione. Il Consiglio Centrale ha ritenuto doveroso che l'Assemblea dei Delegati si pronunciasse sull'argomento. Le Sezioni che hanno polizze separate in corso devono rendersi conto che con un piccolo loro sacrificio assicurano grandi vantaggi alle sezioni consorelle che hanno rifugi che per le loro caratteristiche comportano oneri più gravosi per l'assicurazione.

APOLLONIO (Trento) è sorpreso che la Società mantenga un patto di questo genere ed è pure sorpreso, dopo le parole del Presidente Generale il quale ha parlato dell'unità fra una sezione e l'altra. I rifugi servono a tutte le sezioni e ai soci e non soci e trova strano che si cerchi di fare un processo alle sezioni che hanno più rifugi, e che di conseguenza hanno anche un onere maggiore. Se si dovesse andare avanti così i rifugi di alta quota, i quali maggiormente servono per le finalità del CAI costerebbero tanto per l'assicurazione che le sezioni sarebbero costrette a non costruirne più perché, in caso di sinistro verrebbero a mancare i mezzi finanziari per il loro rifacimento. Con questo criterio dove va a finire quello spirito ottocentesco cui ha accennato anche il Presidente Generale e il collega di Firenze? Se c'è la possibilità di assicurare i rifugi maggiormente infiammabili a buone condizioni e con lievi sacrifici da parte delle sezioni che hanno la fortuna di possedere rifugi meglio protetti perché la cosa non deve essere possibile? L'Assemblea deve prendere una decisione in merito tenendo presente che lo spirito del Club Alpino deve essere quello di tutti per uno e uno per tutti.

SOARDI (Ugent) è pienamente d'accordo col collega Apollonio. Appartiene a una sezione che ha avuto la disgrazia di vedere completamente distrutto da incendio tutto il materiale del suo campeggio con l'annesso rifugetto. In quell'occasione la Sede Centrale è stata di valido appoggio per ottenere il risarcimento completo del danno e la compagnia ha liquidato con la massima celerità un danno superiore agli 8 milioni cosa che ha permesso alla sezione di rimettere rapidamente in funzione il suo campeggio. E' evidente da ciò che tutte le sezioni hanno la piena convenienza di assicurare i loro rifugi a mezzo della Sede Centrale.

MATERAZZO (Torino) concorda pienamente. Occorre stabilire il principio che tutte le sezioni devono assicurare i loro rifugi a mezzo del polizzone della Sede Centrale oltre che per ragioni morali anche per ragioni economiche. Precisa di essersi interessato del problema e di poter assicurare che la Fondiaria farà condizioni assolutamente inferiori a quelle delle singole polizze fatte separatamente dalle singole sezioni. Non ha fatto un esame a fondo della pratica per vedere quali sono le compagnie che hanno assicurato questi rifugi particolarmente, ma può confermare che di massima si tratta delle stesse compagnie che fanno già parte del polizzone della Sede Centrale. Non c'è quindi bisogno di aspettare la scadenza di queste polizze separate ma si può rifare il contratto della Sede Centrale conglobando tutte le polizze stipulate a parte e comprendendo nel nuovo contratto anche quelle compagnie che non lo fossero già.

BOZZOLI (Segretario Generale) fornisce altri chiarimenti in merito all'argomento confermando che decidendo di mantenere un'unica polizza per i rifugi del CAI si potrà dire che tutte le sezioni che sono assicurate a parte possono entrare in tale polizza.

VALDO (Vicenza) rilevato che quanto è stato detto conferma la volontà dell'Assemblea di stipulare un'unica polizza per i rifugi del CAI propone che l'Assemblea dia mandato al Consiglio di studiare a fondo la cosa e si valga di questa possibilità di potenziamento della polizza per migliorare le tariffe sin qui praticate.

PRESIDENTE ASSEMBLEA legge il testo dell'ordine del giorno votato dal Consiglio Centrale a Novara e lo mette ai voti (vedi RM n. 5-6, pag. 32).

L'ordine del giorno viene approvato a grande



Fiala pronto soccorso

**AMUCHINA**

Infrangibile,  
minimo peso,  
minimo ingombro,  
garanzia d'efficacia  
massima previdenza

indispensabile nel corredo di ogni alpinista

Medicazione di  
ferite, piaghe,  
ustioni, morsicature  
di insetti,  
disinfezione  
bocca, naso, gola,  
gargarismi,  
sciocqui, igiene  
sessuale, disinfezione  
acqua  
da bere



REG. MIN. INT.  
100/43



maggioranza. Vota contro il rappresentante della sezione di Padova.

9) PRESIDENTE ASSEMBLEA comunica l'esito della votazione per la nomina di un vicepresidente generale. Voti 251. Risulta eletto Chabod Renato con la totalità dei voti.

10) Per la nomina di 10 Consiglieri Centrali i voti validi sono 248, voti nulli 4. Totale dei votanti 252.

Hanno avuto voti:

1) Apollonio Giulio	voti 246
2) Cecioni Enrico	» 244
3) Negri Cesare	» 243
4) Andreis Emanuele	» 238
5) Maritano Oddino	» 237
6) Ferreri Mario	» 227
7) Galanti Roberto	» 221
8) Datti Alessandro	» 210
9) Tanesini Arturo	» 195
10) Mascherpa Pietro	» 170

11) Bello Mario, 61; 12) Antoniotti Luigi, 35; 13) Ardenti Morini Giovanni, 25; 14) Perolari Francesco, 24; 15) Campolmi Augusto, 20; 16) Orio Pippo, 5; 17) Cavallini Mario, 4; 18) Vadalà Terranova Raffaello, 2; 19) Cei Francesco, 1; 20) Faccini Giorgio, 1.

Risultano eletti i primi dieci.

#### PARTE STRAORDINARIA

11) PRESIDENTE ASSEMBLEA prega il collega Chersi, Presidente dell'Accademico, di riferire all'Assemblea sulla proposta di modifica dell'art. 42 dello Statuto.

CHERSI (Trieste) ricorda che il Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.) è stato fondato nel 1904 a Torino col concorso di Gruppi di alpinisti torinesi liguri e valesiani. Successivamente verso il 1909 si è aggregato al Club un forte gruppo di alpinisti veneti. Infine nel 1921 aderì al Club Alpino Accademico Italiano anche il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide. Ettore Canzio, uno dei fondatori del Club, ha magistralmente sintetizzato in un suo scritto del 1922, riprodotto nella rivista mensile del CAI del 1952, gli scopi che si prefiggevano i fondatori:

« Si tratta di creare una vera scuola di alpinismo », la quale mentre dall'un canto ponesse in valore il programma dell'alpinismo senza guida, dall'altro canto procedesse con vigore e con passione all'insegnamento metodico e razionale dell'alpinismo nelle sue varie manifestazioni. Così nacque il Club Alpino Accademico Italiano.

Nel 1921 i soci dell'Accademico erano 94; oggi sono 251. Di questi appartengono al Gruppo Occidentale 74, al Gruppo Centrale 78, al Gruppo Orientale 88; i residenti all'estero sono 11. Sono stati ammessi negli ultimi tempi, in media da un minimo di 2 ad un massimo di 8 nuovi soci, ogni anno.

Nel 1931 dalla Presidenza del CAI di allora, è stato disposto che il Club Alpino Accademico divenisse sezione autonoma del CAI e che i soci Accademici divenissero, per effetto della loro nomina, soci Vitalizi del CAI. Si volle con ciò riconoscere l'apporto di attività effettiva che danno gli Accademici al CAI. Dopo la guerra, nel 1946, un gruppo di Soci ha ritenuto che l'Accademico dovesse e potesse ritornare alla forma che aveva prima del 1941. Però quando i tre Gruppi dell'Accademico si misero all'opera per ricostruire i loro bivacchi fissi gravemente danneggiati, l'insufficienza di mezzi sempre limitati dell'Accademico, aggravata per l'aumento dei costi, impedì l'esecuzione dei lavori.

Il CAI riconoscendo il disagio dell'Accademico, gli ha anticipato i mezzi necessari per la ricostruzione, e i dirigenti dell'Accademico, dopo tale atto di cordiale correttezza, hanno sentita la necessità di regolarizzare la posizione dell'Accademico di fronte al CAI, deliberando nel 1952 in una assemblea generale dei soci a Trento, che l'Accademico ridivenisse sezione del CAI.

Questa decisione ha resa necessaria una deliberazione analoga da parte dell'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano a Parma, la

quale ha approvato il ritorno del Club Alpino Accademico Italiano, quale sezione, nel CAI.

L'Accademico ha creato con contributi dei suoi soci 17 bivacchi fissi di alta montagna che sono a disposizione di tutti i soci del Club Alpino Italiano, e costituiscono nel campo alpinistico un complesso di capitale importanza.

L'Accademico costituisce poi l'organo tecnico del Club Alpino Italiano ed i suoi soci si onorano di dare al Club Alpino Italiano in ogni momento la loro cooperazione per l'assoluzione dei maggiori problemi dell'alpinismo.

Il ritorno dell'Accademico nel CAI quale sezione autonoma renderà ancora più agevole e più redditizia questa cordiale collaborazione. Chiede pertanto venga ratificata la delibera già presa dall'Assemblea dello scorso anno.

Dopo un intervento di FERRARI (S.E.M.) che chiede chiarimenti circa la posizione dei Vitalizi Accademici, il PRESIDENTE dell'ASSEMBLEA mette in votazione la modifica dell'art. 42 dello Statuto che viene approvata all'unanimità.

SPEZZOTTI (Udine) esprime il voto d'accordo con altri colleghi che la prossima Assemblea sia tenuta a Venezia, località comoda per tutti.

PRESIDENTE ASSEMBLEA informa i signori Delegati che l'Assemblea è formata da 255 Delegati che costituiscono il 59,1 % del totale; le sezioni rappresentate sono 82 pari al 36,3 %. Numericamente c'è la maggioranza statutaria per la validità.

PRESIDENTE GENERALE, in merito alle riduzioni ferroviarie, precisa che quest'anno non si sono potute ottenere perché richieste in ritardo in quanto le FF.SS. chiedono che le richieste vengano fatte un anno per l'altro al fine di poter compilare il loro programma di manifestazione. Della cosa è già stato informato il collega onorevole Bertinelli per vedere se si potranno ottenere le riduzioni ferroviarie per il Congresso mentre saranno iniziate subito le pratiche per l'Assemblea e il Congresso dell'anno prossimo.

LAVINI (Torino) intrattiene i Delegati sulla questione delle squadre di soccorso e sull'aiuto che gli Accademici danno a questa importante attività del Club Alpino. Ritiene opportuno chiarire alcuni concetti che vengono riportati in discussione in Assemblea tutte le volte e cioè sull'importanza di sentire dalla viva voce del Presidente la relazione morale e finanziaria del Club Alpino (è nettamente contrario che la relazione venga distribuita preventivamente ai signori Delegati).

PRESIDENTE GENERALE chiarisce che l'inizio dei lavori dell'Assemblea è stato fissato alle ore 12 per consentire ai Delegati di impegnare una sola giornata evitando nel caso di inizio dei lavori al mattino che l'interruzione per il pranzo si protragga oltre il previsto, cosa del resto già verificatasi con grave pregiudizio per lo svolgimento dei lavori. E' confortato in questo criterio che evidentemente dà buoni risultati.

PRESIDENTE ASSEMBLEA, nel dichiarare chiusa la seduta porge un vivo ringraziamento a tutti gli intervenuti per l'interessamento portato alle discussioni e per il modo disciplinato col quale i lavori sono stati svolti, personalmente lieto che queste riunioni diano la possibilità a tutti di incontrarsi, discutere e cementare sempre più la grande famiglia alpinistica italiana.

La seduta è tolta alle ore 19.

Il Presidente dell'Assemblea dei Delegati  
(Avv. Guido Mezzatesta)

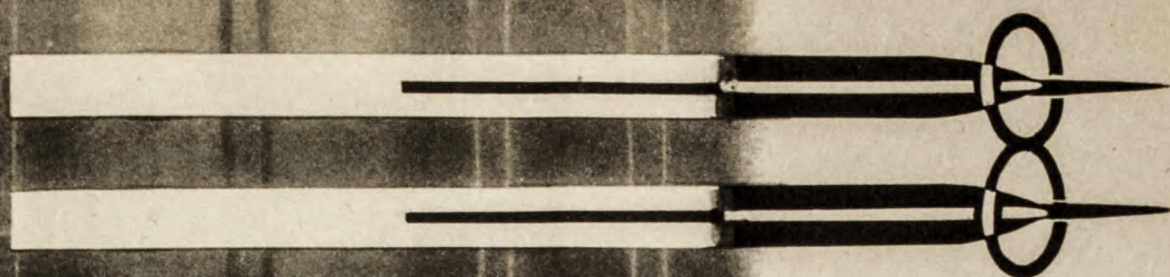
La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato 16 e la carta patinata per le illustrazioni dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Melloni 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata - Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.

Responsabile ing. Giovanni Bertoglio.

ILTE - Corso Bramante 20 - Torino.





**UN TEPORE  
DI PRIMAVERA  
NEL PIÙ CRUDO  
INVERNO**

A tutti coloro  
che amano la sublime  
bellezza della  
montagna d'inverno il  
**LANEROSI**  
ha donato con i suoi  
prodotti, unici al  
mondo, la gioia di un  
perenne tepore.



superthermocoperta  
superthermoplaid  
thermocoperta  
thermoplaid  
thermosciale  
thermotessuti

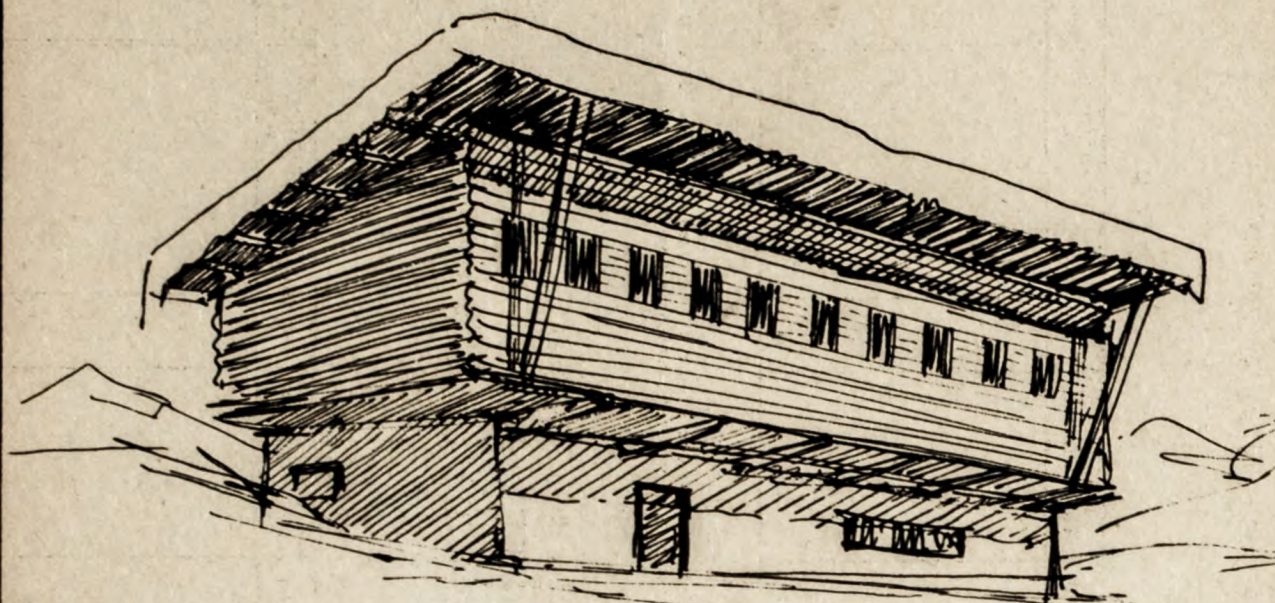
**37 gradi  
anche d'inverno!**



**Thermoprodotti**

**LANEROSI**





*In tutti i rifugi-albergo  
e case alpine non dovrebbero  
mancare i nuovi e razionali  
apparecchi igienico-sanitari  
della*

**MANIFATTURA CERAMICA POZZI**

**MILANO - VIA VISCONTI DI MODRONE, 15 - TELEFONO 790.771**